R. Austin Freeman

L'Impronta Scarlatta

The Red Thumb Mark © 1907

Il Giallo Economico Classico - N° 22 - 20 novembre 1993

Personaggi principali

Dottor Thorndyke	*esperto in medicina legale*
Dottor Jervis	*amico di Thorndyke*
John Hornby	*commerciante in preziosi*
Reuben Hornby	*nipote di John*
Walter Hornby	*nipote di John*
Arabella Hornby	*moglie di John*
Juliet Gibson	*figlia adottiva di John*
Lawley	*Consulente legale di Renben*
Amstey	*avvocato della difesa*

1.
Onorevole collega

Conflagratam An° 1677. Fabricatam An° 1698. Richardo Powell Armiger Thesaurar [1].

[1 Incendiata 1677. Ricostruita 1968. Richard Powell Scudiero Tesoriere.]

Le parole, poste su quattro pannelli che formavano un fregio sotto il frontone di un elegante portico di mattoni, riassumevano la storia di uno degli alti edifici dell'estremità ulteriore di King's Bench Walk. Io, leggendo alquanto distrattamente l'iscrizione, dividevo la mia attenzione tra l'ammirazione per le murature intagliate squisitamente rifinite e la sobria dignità dell'edificio, e lo sforzo di immaginare la figura del morto e sepolto Richard Powell e l'epoca emozionante in cui egli aveva recitato la sua parte.

VISIT…

Stavo per andar via quando la vuota cornice del portico venne occupata da una figura, tra l'altro così appropriata, con tanto di parrucca e costume obsoleto, all'ambiente antiquato, che sembrava completare il quadro; allora indugiai pigramente a osservarla.

L'avvocato si era fermato sulla soglia a rimestare in un pacco di fogli che teneva in mano e, mentre rimetteva a posto il nastro rosso che li legava assieme, alzò gli occhi e i nostri sguardi si incontrarono. Per un istante ci scambiammo l'occhiata indifferente che si concedono gli estranei; poi ci fu un lampo di identificazione reciproca; il volto impassibile e piuttosto severo dell'avvocato si attenuò in un sorriso gioviale e la figura, staccandosi dalla sua cornice, scese le scale con una mano tesa in un cordiale saluto.

- Mio caro Jervis - esclamò mentre ci stringevamo calorosamente la mano - è proprio una piacevole sorpresa. Quante volte ho pensato al mio vecchio compagno e mi sono chiesto se lo avrei più rivisto e, guarda! eccolo qui, rigettato sulle secche del Tempie come il proverbiale pane gettato sulle acque.

- La tua sorpresa, Thorndyke, è niente in confronto alla mia - risposi - perché il tuo pane almeno è ritornato sotto forma di pane; mentre io sono nella posizione di un uomo che, avendo gettato il suo pane sulle acque, lo vede ritornare sotto forma di tartina imburrata o di focaccia di Bath. Ho lasciato un rispettabile medico e lo trovo trasformato in un membro della legge imparruccato e togato.

Thorndyke rise del paragone. - Non paragonare il tuo vecchio amico a una focaccia di Bath - disse. - Dì, piuttosto, che lo hai lasciato crisalide e torni per trovarlo farfalla. Ma il mutamento non è grande quanto pensi. Lo capirai quando te lo spiegherò, cosa che farò proprio questa sera, se non hai impegni.

- Sono disoccupato, al momento - dissi. - Considerami a tua completa disposizione.

- Allora passa da casa mia alle sette - disse Thorndyke - così ci faremo una bistecca con una pinta di chiaretto e potremo raccontarci le nostre storie. Devo essere in tribunale tra pochi minuti. Casa mia è qualche portone più giù, numero 6A - e si voltò per indicare la casa mentre attraversavamo la strada verso Crown Office Row.

In fondo a Middle Tempie Lane ci separammo. Thorndyke si incamminò verso il tribunale, in un ondeggiare di toga, mentre io diressi i miei passi a

ovest verso Adam Street, croce e delizia del rappresentante medico.

La sommessa campana dell'orologio del Tempie annunciava le sette quando emersi dall'arcata di Mitre Court e svoltai verso King's Bench Walk.

Il marciapiede era vuoto, a eccezione di un'unica figura, che passeggiava lentamente davanti al portone del numero 6A; nonostante la parrucca avesse ora lasciato il posto a un cappello di feltro e la toga a una giacca, non ebbi difficoltà a riconoscervi il mio amico.

- Puntualissimo, come ai vecchi tempi - disse, venendomi incontro a metà strada. - Ecco il mio umile rifugio.

Attraversammo l'ingresso e salimmo le scale di pietra fino al primo piano, dove ci trovammo di fronte a una massiccia porta, su cui era scritto il nome del mio amico a lettere bianche.

- Un esterno alquanto minaccioso - osservò Thorndyke - mentre inseriva la chiave nel saliscendi - ma dentro è abbastanza accogliente.

La pesante porta si aprì verso l'esterno e scoprì una porta interna tappezzata, che Thorndyke aprì con una spinta per farmi entrare.

- Troverai casa mia uno strano miscuglio - disse Thorndyke - poiché riunisce le attrattive di un ufficio, un museo, un laboratorio e un'officina.

- È un ristorante - aggiunse un vecchietto, che travasava una bottiglia di chiaretto con un sifone di vetro: - l'ha dimenticato, signore.

- Sì, l'ho dimenticato, Polton - disse Thorndyke - ma vedo che tu non l'hai fatto. - Lanciò uno sguardo verso un tavolino che era stato posto accanto al fuoco e apparecchiato con il necessario per il nostro pasto.

- Dimmi - disse Thorndyke quando incominciammo a mangiare - cosa ti è successo da quando hai lasciato l'ospedale sei anni fa?

- La mia storia è presto detta - risposi un po' amaramente - Non è poi tanto insolita. I miei fondi si sono esauriti, come sai, piuttosto inaspettatamente. Mi sono, in realtà, guadagnato da vivere a volte come assistente, a volte come sostituto. Ora però non ho nessun lavoro. - Thorndyke contrasse le labbra e aggrottò le sopracciglia.

- È proprio un peccato, Jervis - disse subito dopo - che un uomo delle tue capacità e conoscenze scientifiche debba sprecare il suo tempo in lavori occasionali.

Rimase per un po' immerso nei suoi pensieri.

- E ora - dissi - la spiegazione che hai promesso. Sto letteralmente friggendo dalla curiosità di sapere quale serie di circostanze ha trasformato

John Evelyn Thorndyke da medico in luminare della legge.

Thorndyke sorrise con indulgenza.

- Il fatto è - disse - che questa trasformazione non è avvenuta. John Evelyn Thorndyke è ancora un medico.

- Che? In parrucca e toga! - esclamai.

- Sì, semplicemente una pecora nelle vesti di un lupo - rispose. - Ti dirò com'è accaduto. Dopo che tu lasciasti l'ospedale, sei anni fa, io restai, accogliendo tutti i piccoli impieghi che capitavano, assistente di laboratorio o curatele e cose del genere, gironzolando per i laboratori di chimica e fisica, il museo e la stanza mortuaria, e nel frattempo presi i dottorati in Medicina e in Scienze. Poi mi iscrissi all'albo degli avvocati con la speranza di ricevere la carica di *coroner*[2] [2 Ufficiale della Corona incaricato dell'inchiesta nei casi di morte violenta.] ma, subito dopo, il vecchio Stedman andò in pensione inaspettatamente, ti ricordi Stedman, il lettore di giurisprudenza medica, e io presentai la mia candidatura per il posto vacante. Con mia sorpresa, fui nominato lettore, e allora mi tolsi dalla testa la carica di *coroner*, presi questa casa e mi misi ad aspettare qualsiasi cosa potesse venire.

- E cosa è venuto? - chiesi.

- Beh, un assortimento molto strano di lavoro misto - rispose. - All'inizio ebbi solo un'analisi per un dubbio caso di avvelenamento ma, poco a poco, la mia sfera di influenza si è estesa fino ad includere ora tutti i casi in cui una speciale conoscenza di medicina o di fisica possa essere applicata alla legge.

- Ma vedo che tu difendi le cause in tribunale - dissi.

- Molto raramente - rispose. - Più spesso compaio nelle vesti della *bète noire* dei giudici e del collegio: il testimone scientifico. Ma nella maggior parte dei casi non compaio affatto; mi limito a dirigere le indagini, organizzare e analizzare i risultati, e mettere al corrente il collegio dei fatti e suggerimenti per l'interrogatorio.

A questo punto ci fu un vivace colpo all'uscio, come una sorta di commento alla sua autocelebrazione. Egli attraversò la stanza a grandi passi e spalancò la porta con violenza.

- È piuttosto tardi per una chiamata di lavoro - disse in tono di scusa una voce da fuori - ma il mio cliente era curioso di vederla senza indugio.

- Entri, signor Lawley - disse Thorndyke con una certa affettazione, e tenne aperta la porta, mentre i due visitatori entravano. Erano due uomini,

uno di mezza età, dall'aria alquanto astuta e il tipico aspetto dell'uomo di legge, e l'altro un bel tipo raffinato di gran bella presenza, anche se al momento appariva alquanto pallido e fuori di sé, evidentemente in uno stato di profonda agitazione.

- Temo - disse quest'ultimo, lanciando uno sguardo a me e uno alla tavola - che la nostra visita, della quale io solo sono responsabile, sia molto inopportuna. Se la stiamo davvero disturbando, dottor Thorndyke, per favore ce lo dica, e la mia faccenda aspetterà.

Thorndyke aveva lanciato un sguardo acuto e pieno di curiosità al giovane, e ora rispose in tono molto più cortese.

- Capisco che la sua faccenda è del tipo che non può aspettare e, per quanto riguarda il disturbo, beh, il mio amico e io siamo entrambi dottori e, come lei sa, un dottore non può considerare del tutto sua nessuna parte delle ventiquattro ore.

Io mi ero alzato all'ingresso dei due sconosciuti, e ora intendevo fare una passeggiata sul lungofiume per ritornare più tardi, ma il giovane mi bloccò.

- La prego, non vada via a causa mia - disse. - I fatti che sto per esporre al dottor Thorndyke saranno noti a tutto il mondo domani a quest'ora, perciò non c'è motivo di ostentare segretezza alcuna.

- In questo caso - disse Thorndyke - spostiamo le sedie accanto al fuoco e passiamo alla faccenda immediatamente. Avevamo appena finito di cenare e attendevamo il caffè, e sento che il mio domestico lo sta portando in questo istante.

Quindi spostammo le sedie e, quando Polton ebbe messo il caffè sul tavolo e se ne fu andato, l'avvocato si immerse nella questione senza preamboli.

2.
Il sospetto

- È meglio - disse - che le esponga il caso a grandi linee, come si presenta alla mente dell'uomo di legge, e poi il mio cliente, il signor Reuben Hornby, potrà inserirvi i dettagli, se necessario, e rispondere a qualsiasi domanda lei desidererà porgli.

- Il signor Reuben occupa una posizione di fiducia nella ditta dello zio,

John Hornby, raffinatore d'oro e d'argento e commerciante di metalli preziosi in genere. C'è una certa quantità di lavoro di analisi esterno svolto nello stabilimento, ma l'attività principale consiste nell'esame e nella raffinazione di campioni d'oro inviati da certe miniere del Sud Africa.

Circa cinque anni or sono il signor Reuben e il cugino Walter, un altro nipote di John Hornby, lasciarono la scuola e furono collocati come apprendisti presso lo zio, in vista di diventare soci definitivi dell'azienda; e sono rimasti con lui da allora, occupando, come dicevo, posizioni di considerevole responsabilità.

Ed ora due parole su come è condotta l'attività nello stabilimento del signor Hornby: i campioni d'oro vengono consegnati al porto a un accreditato rappresentante della ditta, in genere o il signor Reuben o il signor Walter, mandato incontro alla nave, e vengono portati in banca o in officina, a seconda delle circostanze.

Naturalmente si fa di tutto per avere meno oro possibile nello stabilimento, e i lingotti vengono sempre portati in banca alla prima occasione; ma inevitabilmente accade che campioni di considerevole valore debbano spesso rimanere nello stabilimento tutta la notte, perciò l'officina è dotata di una grande ed efficace cassaforte blindata per accoglierli. Questa cassaforte è situata nell'ufficio privato sotto lo sguardo del principale e, per ulteriore precauzione, il custode, che fa da guardiano notturno, occupa una stanza direttamente sopra l'ufficio e pattuglia periodicamente l'edificio durante la notte.

Ora è accaduto un fatto molto strano riguardo a questa cassaforte. Un cliente del signor Hornby in Sud Africa partecipa agli utili di una miniera di diamanti e, sebbene le transazioni di pietre preziose non facciano parte dell'attività della ditta, egli di tanto in tanto invia al signor Hornby pacchi di diamanti grezzi destinati a essere depositati in banca o consegnati agli agenti di vendita di diamanti.

Due settimane fa il signor Hornby fu avvertito che era stato inviato un pacco di pietre preziose sull'*Elmina Castle*, e sembra che il pacco fosse insolitamente grande e contenesse pietre di dimensione e valore eccezionali. In queste circostanze il signor Reuben fu mandato al porto molto presto con la speranza che la nave arrivasse in tempo per sistemare subito le pietre in banca. Purtroppo, comunque, non fu così, e i diamanti dovettero essere portati in officina e chiusi nella cassaforte.

- Chi li ha messi nella cassaforte? - chiese Thorndyke.

- Il signor Hornby stesso, a cui il signor Reuben consegnò il pacco al suo ritorno dal porto.

- Sì - disse Thorndyke - e poi cosa accadde?

- Bene, il mattino dopo, quando la cassaforte fu aperta, i diamanti erano scomparsi.

- Il luogo era stato forzato? - chiese Thorndyke.

- No. Il luogo era tutto serrato come al solito, e il custode, che aveva fatto i suoi abituali giri di ronda, non aveva udito niente. La cassaforte era, esternamente, del tutto intatta. Evidentemente era stata aperta con le chiavi e rinchiusa dopo aver rimosso le pietre.

- E chi custodiva le chiavi della cassaforte? - domandò Thorndyke.

- Di solito il signor Hornby stesso teneva le chiavi ma, in alcune occasioni, quando era assente dall'ufficio, le consegnava a uno dei nipoti, quello che si trovava in servizio al momento. Ma in questo caso le chiavi non sono uscite dalla sua custodia dal momento in cui chiuse la cassaforte, dopo avervi depositato i diamanti, al momento in cui l'aprì la mattina successiva.

- E c'è niente che possa far cadere i sospetti su qualcuno? - chiese Thorndyke.

- Beh, sì - disse il signor Lawley, con uno sguardo di disagio verso il suo cliente - purtroppo c'è. Sembra che la persona che ha sottratto i diamanti si sia tagliata o graffiata con un dito in qualche modo, perché c'erano due gocce di sangue sul fondo della cassaforte e una o due macchie di sangue su un pezzo di carta e, inoltre, l'impronta particolarmente netta di un pollice.

- Anche di sangue? - chiese Thorndyke.

- Sì. Probabilmente il pollice era stato poggiato su una delle gocce e poi, ancora bagnato di sangue, era stato premuto sulla carta nell'afferrarla o in altro modo.

- Bene, e poi?

- Bene - disse l'avvocato, agitandosi sulla sedia - per farla breve, l'impronta è stata identificata come quella del signor Reuben Hornby.

- Ah! - esclamò Thorndyke - l'intreccio si complica estremamente. È meglio che butti giù un paio di annotazioni prima che lei proceda oltre.

Prese da un cassetto un quadernino, sulla cui copertina scrisse "Reuben Hornby", e vi segnò un paio di brevi annotazioni.

- Ora - disse, quando ebbe finito, - riguardo quest'impronta, non c'è

dubbio, suppongo, all'identificazione?

- Proprio nessuno - rispose il signor Lawley. - Gli uomini di Scotland Yard, naturalmente, hanno sequestrato il foglio, che è stato dato al direttore del dipartimento di dattiloscopia per l'esame e il confronto con quello dell'archivio. Il referto degli esperti è che l'impronta non corrisponde a nessuna di quelle di criminali in loro possesso; che è molto particolare, considerato lo schema di solchi sul polpastrello del pollice, particolarmente distinto e caratteristico, è attraversato dalla cicatrice di un taglio profondo, che rende facile e infallibile l'identificazione; che corrisponde in ogni aspetto all'impronta del pollice del signor Reuben Hornby ed è, in effetti, la sua impronta al di là di ogni dubbio.

- C'è possibilità - chiese Thorndyke - che il foglio con l'impronta possa essere stato introdotto da qualcuno?

- No - rispose l'avvocato. - È proprio impossibile. Il foglio su cui è stato trovato il segno apparteneva al blocco di appunti del signor Hornby. Egli vi aveva annotato dei particolari relativi ai diamanti e T'aveva poggiato sul pacco prima di chiudere la cassaforte.

- Era presente qualcuno quando il signor Hornby ha aperto la cassaforte al mattino? - chiese Thorndyke.

- No, era solo - rispose l'avvocato. - Ha visto alla prima occhiata che i diamanti mancavano, e poi ha notato il foglio con l'impronta, al che ha chiuso e sigillato la cassaforte e ha mandato a chiamare la polizia.

- Non è piuttosto strano che il ladro non abbia notato l'impronta, dal momento che era così distinta e notevole?

- No, non penso - rispose il signor Lawley. - Il foglio era poggiato a faccia in giù sul fondo della cassaforte, ed è stato solo quando lo ha preso e voltato che il signor Hornby ha scoperto l'impronta. Forse il ladro aveva preso il pacco con il foglio sopra, e il foglio era poi caduto con la faccia segnata in giù, probabilmente quando il pacco è stato trasferito all'altra mano.

- Ha detto - disse Thorndyke - che gli esperti di Scotland Yard hanno identificato quest'impronta come quella del signor Reuben Hornby. Posso chiederle come hanno avuto occasione di fare il confronto?

- Ah! - disse il signor Lawley - qui entra in gioco una strana storia di coincidenze. La polizia, naturalmente, quando ha scoperto che c'era un mezzo di identificazione così semplice come un'impronta, ha voluto prendere le impronte digitali di tutti gli impiegati dello stabilimento: ma il

signor Hornby ha rifiutato di dare il suo consenso: non avrebbe permesso che i suoi nipoti fossero sottoposti a una tale umiliazione. Naturalmente la polizia era principalmente interessata proprio ai nipoti, vedendo che essi soli avevano maneggiato le chiavi, ed è stata fatta molta pressione per convincere il signor Hornby a far prendere le impronte.

Comunque, egli era ostinato, scartando l'idea che potesse pendere un sospetto su uno dei due uomini in cui aveva riposto piena fiducia e che conosceva dalla nascita; perciò la faccenda sarebbe probabilmente rimasta un mistero, non fosse stato per una circostanza molto strana.

Avrete visto sulle bancarelle e nelle vetrine delle librerie un apparecchio chiamato "Improntografo" o qualcosa del genere, consistente in un libricino di carta bianca per collezionare le impronte degli amici, insieme a un tampone per l'inchiostro.

- Ho visto quei congegni del Maligno - disse Thorndyke - in realtà ne ho uno, comprato alla Stazione di Charing Cross.

- Bene, sembra che alcuni mesi or sono la signora Hornby, moglie di John Hornby, abbia acquistato uno di questi giocattoli...

- In verità - interruppe Reuben - fu mio cugino Walter a comprare l'oggetto e regalarglielo.

- Beh, non è essenziale - disse il signor Lawley (anche se notai che Thorndyke prendeva nota del fatto sul suo quaderno); - in ogni caso, la signora Hornby fu presa dall'entusiasmo per uno di questi apparecchi e si mise a riempirlo con le impronte dei suoi amici, inclusi i due nipoti. Ora è accaduto che l'investigatore incaricato di questo caso ieri abbia bussato a casa del signor Hornby quando questi era assente, e abbia colto l'occasione di esortarla a convincere il marito a far prendere le impronte dei nipoti per l'ispezione degli esperti di Scotland Yard. Egli ha sottolineato che l'operazione era davvero necessaria, non solo nell'interesse della giustizia ma anche in quello dei giovani stessi. Inoltre, sembrava che i due giovani avessero espresso la volontà di far eseguire le prove, ma era stato loro proibito dallo zio. Allora la signora Hornby ha avuto una brillante idea. All'improvviso si è ricordata dell'"Improntografo" e, pensando di mettere a tacere la questione una volta per tutte, è andata a prendere il libricino e l'ha mostrato all'investigatore. Esso conteneva le impronte dei pollici del signor Reuben (tra le altre) e, poiché l'investigatore aveva con sé una fotografia dell'impronta incriminata, il confronto è stato fatto al momento; e lei può immaginare l'orrore e lo stupore della signora Hornby quando è stato

chiaro che l'impronta del pollice sinistro del nipote Reuben corrispondeva in ogni particolare all'impronta che era stata trovata nella cassaforte.

In questo frangente è apparso in scena il signor Hornby ed è rimasto, naturalmente, costernato per la piega che avevano preso gli eventi. Avrebbe voluto lasciar cadere la cosa e compensare le perdite dei diamanti con i fondi personali ma, poiché ciò equivaleva praticamente all'occultamento di un reato, egli non ha avuto scelta sull'accusa. Di conseguenza, è stato emesso un mandato d'arresto nei confronti del signor Reuben, eseguito stamane, e il mio cliente è stato immediatamente condotto a Bow Street sotto l'accusa di furto.

- È stata presa qualche testimonianza? - chiese Thorndyke.

- No. Solo testimonianza d'arresto. Il prigioniero è trattenuto per una settimana, poiché la libertà provvisoria è stata concessa in due garanzie di 500 sterline ciascuna.

Thorndyke restò in silenzio per un po' dopo la conclusione del racconto. - Cosa ha consigliato al suo cliente? - chiese subito dopo.

- Gli ho raccomandato di dichiararsi colpevole e rimettersi alla clemenza della corte come reo non recidivo. Vede da lei che non c'è possibilità di difesa.

- Ma chiariamo la nostra posizione - disse Thorndyke. - Difendiamo un innocente o tentiamo di ottenere una sentenza clemente per un uomo che ammette di essere colpevole?

Il signor Lawley alzò le spalle.

- A questa domanda può rispondere solo il nostro cliente - disse. Thorndyke indirizzò uno sguardo interrogativo a Reuben Hornby, sottolineando.

- Non le si chiede di accusarsi in nessun modo, signor Hornby, ma devo sapere quale posizione ha intenzione di prendere.

Qui proposi ancora di ritirarmi, ma Reuben mi bloccò.

- Non c'è bisogno che lei vada via dottor Jervis - disse. - La mia posizione è che non ho commesso questo furto e che non so proprio nulla del fatto o dell'impronta trovata nella cassaforte. Naturalmente non mi aspetto che voi mi crediate di fronte alla prova schiacciante contro di me ma, tuttavia, dichiaro nel modo più solenne dinanzi a Dio che sono assolutamente innocente di questo reato e non ne so proprio nulla.

- Allora suppongo che non si sia dichiarato colpevole? - disse Thorndyke.

- Certamente no; e non lo farò mai - replicò Reuben, infervorato.

- Non sareste il primo innocente, secondo, molti, a intentare questa dichiarazione - sottolineò il signor Lawley. - È spesso il miglior partito, quando la difesa è disperatamente debole.

- È un partito che non prenderò - ribatté Reuben. - Posso essere, e probabilmente sarò, dichiarato colpevole e condannato, ma continuerò a sostenere la mia innocenza, qualunque cosa accada. Pensa - aggiunse, rivolgendosi a Thorndyke - di potersi assumere la mia difesa su questa base?

- È l'unica base su cui accetterei di assumermi il caso - replicò Thorndyke.

- E se la domanda è lecita - proseguì Reuben ansioso - trova impossibile concepire che io possa davvero essere innocente?

- Certamente - replicò Thorndyke, al che vidi le sopracciglia del signor Lawley alzarsi percettibilmente.

- Sono un uomo di fatti, non un avvocato, e trovo impossibile sostenere l'ipotesi della sua innocenza. Non dovrei essere disposto a perdere tempo ed energie alla ricerca di elementi per provarla. Tuttavia - proseguì, vedendo la luce della speranza accendersi sul volto dello sfortunato giovane, - devo spiegarle che il caso presenta enormi difficoltà e che dobbiamo essere preparati a trovarle insormontabili a dispetto di tutti i nostri sforzi.

- Non mi aspetto altro che una condanna - replicò Reuben in tono calmo e risoluto - e saprò affrontarla da uomo se solo lei non darà per scontata la mia colpevolezza, ma mi darà una possibilità, sia pure minima, di difendermi.

- Tutto ciò che sarò capace di fare sarà fatto - disse Thorndyke - questo posso prometterlo. Tutte le probabilità contro di noi sono esse stesse uno sprone per tentare, per quanto mi riguarda. E ora, se lo lasci domandare, ha tagli o graffi sulle dita?

Reuben Hornby espose le mani all'ispezione del mio collega, e notai che erano forti e ben proporzionate, come le mani di un esperto artigiano, ma tenute impeccabilmente. Thorndyke mise sul tavolo un grosso condensatore di quelli che si usano per lavori microscopici e, prendendo la mano del cliente, puntò il fascio di luce su un dito dopo l'altro, esaminandone le punte e le parti intorno alle unghie con l'aiuto di una lente tascabile.

- Una mano bella e capace questa - disse, guardando l'arto con approvazione, appena finito il controllo - ma non vedo alcuna traccia di cicatrice su nessuna delle due. Vuoi esaminarle, Jervis? Il furto è avvenuto due settimane fa, perciò c'è stato tempo perché un piccolo taglio o graffio guarisse e sparisse del tutto. Però, la cosa è degna di nota.

Mi porse la lente ed io esaminai accuratamente ogni parte di ciascuna mano senza poter scoprire la minima traccia di ferite recenti.

- C'è un'altra faccenda di cui bisogna occuparsi prima che lei vada via - disse Thorndyke, suonando il campanello dalla sedia - Prenderò una o due impronte del pollice sinistro a titolo di informazione personale.

In risposta alla chiamata, Polton fece la sua comparsa da un covo a me ignoto, presumibilmente il laboratorio e, dopo avere ricevuto le istruzioni, andò via e subito ritornò con una scatola, che mise sul tavolo. Da questo recipiente Thorndyke tirò fuori una lamina di rame lucido montato su una tavola di legno duro, un piccolo rullo da tipografo, un tubetto di inchiostro per impronte digitali, e alcuni cartoncini dalla superficie bianchissima e piuttosto lucida.

- Ora, signor Hornby - disse - le sue mani, vedo, sono impeccabili in quanto a pulizia, ma noi, tuttavia, daremo una lustrata finale al pollice.

Quindi si mise a spazzolare il polpastrello del pollice con uno spazzolino per unghie di peli di tasso inumidito e, dopo averlo sciacquato, lo asciugò con un fazzoletto di seta e gli diede una strofinata finale su un pezzo di pelle di camoscio. Dopo aver così preparato il pollice, spremette una goccia di denso inchiostro sulla lamina di rame e lo stese con il rullo e controllava le condizioni della pellicola di tanto in tanto toccando la lamina con la punta del dito e lasciando un'impronta su uno dei cartoncini.

Quando l'inchiostro fu steso allo spessore richiesto, prese la mano di Reuben e premette il pollice diligentemente e con fermezza sulla lamina inchiostrata; poi, trasferendo il pollice su uno dei cartoncini, che mi disse di tener fermo sul tavolo, ripeté la pressione, finché non restò sul cartoncino un'impronta chiara e distinta del polpastrello del pollice. I sottili solchi papillari si mostravano con chiarezza microscopica, e persino gli orifizi delle ghiandole sudoripare, che apparivano come file di puntini bianchi sulle righe nere dei solchi. Questa operazione fu ripetuta una dozzina di volte su due cartoncini, ognuno dei quali ricevette così sei impronte. Thorndyke allora prese una o due impronte rotolate, cioè impronte prodotte rotolando il pollice prima sulla tavola inchiostrata e poi

sul cartoncino; con questo sistema con una sola impronta veniva mostrata una porzione della superficie del pollice molto più estesa.

- Ed ora - disse Thorndyke - che siamo forniti di tutti i termini di paragone necessari, prenderemo un'impronta di sangue.

Quindi il pollice fu di nuovo lavato e asciugato, poi Thorndyke, dopo essersi punto il pollice con un ago, spremette una considerevole goccia di sangue su un cartoncino.

- Ecco - disse con un sorriso mentre stendeva la goccia con l'ago nella piccola pozza - non tutti gli avvocati sono disposti a dare il sangue nell'interesse dei clienti.

Si mise a fare una dozzina di impronte come prima su due cartoncini, scrivendo un numero a matita di fronte a ogni impronta mentre la faceva.

- Ora - disse - mentre alla fine puliva il pollice del cliente - siamo forniti del materiale per un'investigazione preliminare, e se ora mi vuol dare il suo indirizzo, signor Hornby, possiamo considerare l'affare concluso per il momento. Devo porgerle le mie scuse, signor Lawley, per averla trattenuta tanto con questi esperimenti.

L'avvocato aveva, in effetti, osservato i procedimenti con malcelata impazienza, ed ora si alzò con evidente sollievo per essere giunti al termine.

- Sono stato molto interessato - disse - anche se confesso di non riuscire a penetrare le sue intenzioni. E, a proposito, vorrei scambiare due parole con lei su un altro argomento, se al signor Reuben non dispiace attendermi in piazza soltanto per un paio di minuti.

- Per niente - disse Reuben, che mi accorsi non era stato per niente ingannato dalle bugie dell'avvocato. - Non si affretti a causa mia; il mio tempo è mio, per il momento. - Tese la mano a Thorndyke, che la afferrò cordialmente.

Il giovane poi si congedò e, appena la porta si chiuse dietro di lui, il signor Lawley si rivolse a Thorndyke.

- Ho pensato che fosse meglio scambiare una parola con lei a quattr'occhi - disse - giusto per sapere quale linea di condotta lei propone di intraprendere, perché confesso che il suo atteggiamento mi ha del tutto spiazzato.

- Che linea di condotta proporrebbe? - chiese Thorndyke.

- Beh - disse l'avvocato alzando le spalle - la posizione sembra questa: il nostro giovane amico ha rubato un pacco di diamanti ed è stato scoperto;

almeno, così mi pare la faccenda.

- A me non pare così - disse Thorndyke seccamente. - Può aver preso i diamanti o no. Non ho i mezzi per giudicare prima di aver setacciato le prove ed aver acquisito ancora alcuni fatti. Spero di farlo nel corso dei prossimi due giorni, e consiglio di posporre la considerazione del nostro piano di battaglia prima di aver visto quale linea difensiva sia possibile adottare.

- Come vuole - replicò l'avvocato, riprendendosi il cappello - ma temo che lei stia incoraggiando il giovane mascalzone a nutrire speranze che renderanno solo più dura la sua caduta, per non parlare della nostra posizione. Non vogliamo renderci ridicoli in tribunale, sa.

- No, certamente - ammise Thorndyke. - Comunque, esaminerò la faccenda e la contatterò nel giro di uno o due giorni.

Si fermò tenendo aperta la porta mentre l'avvocato scendeva le scale e, quando il rumore dei passi alla fine svanì, la chiuse bruscamente e si rivolse a me con aria infastidita.

- Il giovane mascalzone - sottolineò - non mi sembra abbia fatto una scelta molto felice sull'avvocato difensore. A proposito, Jervis, tu sei disoccupato proprio adesso, dico bene?

- È così - risposi.

- Ti dispiacerebbe aiutarmi, in termini di affari, naturalmente, e lavorare su questo caso? Ho molto altro lavoro tra le mani e la tua assistenza mi sarebbe molto valida.

Dissi, molto sinceramente, che ne sarei stato felicissimo.

- Allora - disse Thorndyke - passa a colazione domani: stabiliremo i termini e potrai prendere servizio subito. Ed ora accendiamo le pipe e terminiamo i nostri racconti come se non esistessero clienti agitati e avvocati testoni.

3.
Una donna nel caso

Quando arrivai a casa di Thorndyke il mattino seguente, trovai il mio amico già immerso nel lavoro. La colazione era poggiata a un'estremità del tavolo, mentre dall'altro si ergeva un microscopio del modello usato per esaminare colture in vitro di microorganismi, sul cui ampio piatto c'era uno

dei cartoncini con sei impronte di sangue. Un condensatore gettava un forte fascio di luce sul cartoncino, che Thorndyke stava esaminando quando io avevo bussato, come capii dalla posizione della sedia, che ora egli respinse contro il muro.

- Vedo che hai cominciato a lavorare al nostro problema - sottolineai mentre, in risposta a due colpi di campanello, Polton entrava con il materiale per il nostro pasto.

- Sì - rispose Thorndyke - ho aperto la campagna, appoggiato, come al solito, dal mio fidato capo di stato maggiore; eh, Polton?

L'omino, dall'aspetto intellettuale e raffinato e il portamento distinto che sembravano stranamente non intonati con il vassoio da tè che portava, sorrise fieramente e, con uno sguardo di affetto e ammirazione verso il mio amico, replicò: - Sì, signore. Non lasciamo che l'erba ci cresca sotto i piedi. C'è un bel negativo di sopra al lavaggio, e anche un ingrandimento su carta al bromuro, che sarà montato e asciugato per quando avrete finito la colazione.

- Un uomo meraviglioso, Jervis - osservò il mio amico quando il suo assistente andò via. - Sembra un decano di campagna o un giudice di cancelleria, ed era stato fatto apposta dalla Natura per essere professore di fisica. In realtà ha fatto prima l'orologiaio, poi il fabbricante di strumenti ottici, ed ora fa l'esperto di meccanica per un giurista medico.

È il mio braccio destro Polton; afferra le idee prima che tu abbia tempo di esprimerle, ma lo conoscerai meglio col tempo.

- Cosa sono le fotografie a cui si riferiva? - chiesi.

- Sta facendo un facsimile ingrandito di una delle impronte su carta al bromuro e un negativo della stessa grandezza nel caso vogliamo riprodurre la stampa.

- Evidentemente ti aspetti di poter aiutare il povero Hornby - dissi io - anche se non riesco ad immaginare come hai intenzione di lavorare. A me questo caso sembra tanto disperato quanto si possa concepire.

- Certamente sembra un caso disperato - ammise Thorndyke - e non vedo via d'uscita per il momento. Ma è la mia regola, in ogni caso, procedere sulle linee strettamente classiche di inchiesta induttiva: raccogliere i fatti, formulare ipotesi, esaminarle e cercare verifiche. E mi sforzo sempre di tenere la mente perfettamente aperta.

- Ora, nel caso attuale, presumendo, come dobbiamo, che il furto è realmente avvenuto, vi sono quattro ipotesi concepibili: 1. Il furto è stato

commesso da Reuben Hornby; 2. È stato commesso da Walter Hornby; 3. È stato commesso da John Hornby; 4. È stato commesso da qualcun altro.

Propongo di tralasciare l'ultima ipotesi per il momento e limitarsi all'esame delle altre tre.

- Non pensi sia possibile che il signor Hornby possa aver rubato i diamanti dalla propria cassaforte? - esclamai.

- Per il momento non propendo per nessuna teoria sulla faccenda - replicò Thorndyke - annuncio semplicemente le ipotesi. John Hornby aveva accesso ai diamanti, perciò è possibile che li abbia rubati.

- Ma sicuramente era responsabile verso i proprietari.

- Non in assenza di grossolane negligenze, cosa che i proprietari avrebbero difficoltà a provare. Vedi, era ciò che si dice depositario gratuito, e in questo caso sul depositario non pesa nessuna responsabilità sulla perdita se non c'è stata grossolana negligenza.

- Tranne l'impronta, amico caro! - esclamai. - Come puoi tralasciarla?

- Non so di poterlo fare - rispose calmo Thorndyke - ma vedo che accogli la stessa opinione della polizia, che persiste nel considerare un'impronta una specie di pietra di paragone magica, una prova definitiva, oltre la quale nessuna inchiesta ha bisogno di andare. Ora, questo è proprio un errore. Un'impronta è semplicemente un fatto, molto importante e significativo, lo ammetto, ma comunque un fatto che, come ogni altro fatto, dev'essere pesato e misurato con riferimento al suo valore di prova.

- E cosa proponi di fare per prima?

- Prima mi convincerò che l'impronta sospetta è identica a quella di Reuben Hornby, della qual cosa, comunque, ho pochissimi dubbi, poiché gli esperti di impronte digitali sono giustamente degni di fede nel loro campo.

- E poi?

- Raccoglierò nuovi fatti, e in ciò chiedo la tua assistenza e, se abbiamo finito la colazione, posso introdurti al tuo nuovo compito.

Si alzò, suonò il campanello, poi andò a prendere in ufficio quattro quaderni e li pose sul tavolo dinanzi a me.

- Uno di questi quaderni - disse - lo destineremo ai dati riguardanti Reuben Hornby. Tu scoprirai qualsiasi cosa tu possa, qualsiasi cosa, bada bene, seppure banale e apparentemente irrilevante, in qualche modo connessa con lui e la registrerai su questo quaderno.

Scrisse sulla copertina "Reuben Hornby" e mi passò il quaderno. - Su

questo secondo quaderno registrerai, in maniera simile, qualsiasi cosa tu possa venire a sapere su Walter Hornby e, sul terzo quaderno, i dati riguardanti John Hornby. Per quanto riguarda il quarto quaderno, lo terrai per fatti sparsi connessi col caso ma che non vanno sotto gli altri titoli. E ora guardiamo il prodotto dell'opera di Polton.

Prese dalla mano dell'assistente una fotografia 25 x 20, stampata su carta lucida al bromuro e montata su cartoncino. Rappresentava un facsimile molto ingrandito di una delle impronte, in cui tutti i minuscoli dettagli, come gli orifizi delle ghiandole sudoripare e le più piccole irregolarità nei solchi che nell'originale si sarebbero potuti vedere solo con l'aiuto di una lente, erano chiaramente visibili a occhio nudo. Inoltre, tutta la stampa era coperta da una rete di sottili linee nere, che la divideva in molteplici quadratini, ognuno contrassegnato da un numero.

- Eccellente, Polton - disse Thorndyke con approvazione - un ammirevolissimo ingrandimento. Vedi, Jervis, abbiamo fotografato l'impronta a contatto con un micrometro numerato diviso in trentesimi quadrati di un centimetro. L'ingrandimento è di otto diametri, così i quadrati hanno ciascuno 17 mm di lato. Io ho micrometri di diverse scale, e li trovo inestimabili per esaminare assegni, firme dubbie e cose del genere. Vedo che hai imballato la macchina fotografica e il microscopio, Polton: hai messo anche il micrometro?

- Sì, signore - rispose Polton - e l'obiettivo da sei pollici e la lente a basso potere di ingrandimento. È tutto nella scatola; e ho messo lastre ultrarapide nei negativi nel caso la luce non fosse buona.

- Allora andiamo a sfidare gli orsi di Scotland Yard nella loro tana - disse Thorndyke - mettendosi cappello e guanti.

- Ma sicuramente - dissi - non hai intenzione di trascinare quel grosso microscopio a Scotland Yard, quando hai solo bisogno di otto diametri. Non hai un microscopio da dissezione o un altro strumento portatile?

- Abbiamo un deliziosissimo strumento del modello da dissezione, fatto da Polton stesso; egli te lo mostrerà. Ma potrei aver bisogno di uno strumento più potente, e qui lasciati dire due parole di avvertimento: qualunque cosa tu mi veda fare, non fare commenti davanti agli ufficiali. Cerchiamo informazioni, non ne diamo, capisci?

A questo punto il piccolo battente di ottone della porta interna, quella esterna era aperta, emise un timido e apologetico toc toc.

- Chi diavolo può essere? - borbottò Thorndyke, riponendo il

microscopio sul tavolo. Raggiunse la porta a grandi passi e la aprì piuttosto bruscamente, ma immediatamente si tolse il cappello a tutta velocità, e allora mi accorsi che c'era una donna sulla soglia.

- Il dottor Thorndyke? - ella domandò, all'inchino del mio collega, e proseguì: - Avrei dovuto scrivere per chiedere un appuntamento ma la faccenda è piuttosto urgente: riguarda il signor Reuben Hornby, e ho saputo da lui solo stamani che aveva consultato lei.

- Prego si accomodi - disse Thorndyke - il dottor Jervis ed io stavamo giusto partendo per Scotland Yard proprio per questa faccenda. Si lasci presentare al mio collega, che sta lavorando al caso con me.

La nostra ospite, una ragazza alta e bella di vent'anni o giù di lì, mi restituì l'inchino e disse con perfetto autocontrollo: - Mi chiamo Gibson, Juliet Gibson. Il mio problema è semplicissimo e non la tratterrà che pochi minuti.

Si sedette sulla sedia che Thorndyke le porse, e proseguì in tono vivace e professionale.

- Devo dirle chi sono per spiegare le ragioni della mia visita. Negli ultimi sei anni ho vissuto con il signore e la signora Hornby, anche se non ho nessuna parentela con loro. All'inizio sono entrata in casa in qualità di dama di compagnia della signora Hornby. Tre anni or sono ho ereditato una piccola fortuna che mi ha reso indipendente; ma ero stata così bene con i miei buoni amici che ho chiesto il permesso di restare con loro, e lì sono stata da allora nella posizione di figlia adottiva. Naturalmente, conosco bene i loro nipoti, che passano buona parte del tempo in casa, e non c'è bisogno di dire che la terribile accusa contro Reuben c'è piombata addosso come un fulmine. Ora, sono venuta per dirle questo: non credo che Reuben abbia rubato quei diamanti. È completamente discordante con la conoscenza che ho di lui. Sono convinta che è innocente, e sono pronta a difendere la mia opinione.

- In che modo? - chiese Thorndyke.

- Fornendo il denaro necessario - rispose la signorina Gibson - comprendo che la consulenza e l'assistenza legale comportano spese considerevoli.

- Temo che lei sia ben informata - disse Thorndyke.

- Bene, le risorse monetarie di Reuben, sono sicura, sono del tutto esigue, perciò è necessario che gli amici lo sostengano; io voglio da lei la promessa che non sarà lasciato nulla di intentato per provare la sua

innocenza, se io mi farò carico di tutti i costi che lui non può sostenere. Preferirei, naturalmente, non comparire nella vicenda, se si può evitare.

- La sua amicizia è di tipo molto pratico, signorina Gibson - disse il mio collega con un sorriso.

- In realtà i costi non sono affar mio. Se si presenterà l'occasione per esercitare la sua generosità lei dovrebbe contattare l'avvocato difensore del signor Reuben attraverso il suo tutore, il signor Hornby, e col consenso dell'accusato. Ma suppongo che l'occasione non si presenterà, anche se sono molto contento che lei sia venuta, poiché potrebbe darci valido aiuto in altri modi. Per esempio, potrebbe rispondere a una o due domande apparentemente impertinenti.

- Non considererei impertinente nessuna domanda che lei ritenesse necessario fare - replicò la nostra ospite.

- Allora - disse Thorndyke - mi azzarderò a chiederle se esistono rapporti particolari tra lei e il signor Reuben.

- Lei cerca il motivo inevitabile in una donna - disse la signorina Gibson, ridendo e arrossendo lievemente. - No. Siamo semplicemente buoni amici; in realtà, c'è quella che potrei chiamare tendenza in un'altra direzione: Walter Hornby.

- Vuol dire che è fidanzata col signor Walter?

- Oh, no - rispose - ma mi ha chiesto di sposarlo; me l'ha chiesto, in effetti, più di una volta.

Fece queste dichiarazioni con un'aria strana, come se la cosa affermata fosse curiosa e quasi incredibile, e il tono fu evidentemente notato anche da Thorndyke, che ribatté: - Naturalmente. Perché no?

- Beh, vede - rispose la signorina Gibson - ho circa seicento sterline all'anno di mio e non dovrei essere considerata un cattivo partito per un giovane come Walter, che non ha né proprietà né speranze, e uno tiene conto di queste cose. Tuttavia, come dicevo, credo che egli sia del tutto sincero nella sua dichiarazione e non sia attratto soltanto dal mio denaro.

- E comprendo che lei lo ha rifiutato?

- Sì. I miei sentimenti verso di lui sono di amicizia, ma non di una natura tale da permettermi di considerare di sposarlo.

- Ed ora, torniamo per un momento al signor Reuben. Lo conosce da molti anni?

- Lo conosco intimamente da sei anni - rispose la signorina Gibson.

- E che tipo di carattere gli attribuisce?

- Parlando dal mio punto di vista - rispose - posso dire di non aver mai saputo che abbia detto il falso o abbia commesso un'azione disonorevole. Il furto, poi, è semplicemente ridicolo. Le sue abitudini sono sempre state modeste e frugali, è eccessivamente non ambizioso, e rispetto alla "grande occasione" la sua indifferenza è cospicua quanto l'interesse di Walter. È anche un uomo generoso, sebbene cauto e operoso.

- Grazie, signorina Gibson - disse Thorndyke - ci rivolgeremo a lei per ulteriori informazioni man mano che il caso procederà. Sono sicuro che lei ci aiuterà se potrà, e che potrà aiutarci se vorrà, con le sue idee chiare e la sua ammirevole franchezza. Se vuole lasciarci il suo biglietto da visita, il dottor Jervis e io la terremo informata sulle nostre prospettive e le chiederemo la sua assistenza ogniqualvolta ne avremo bisogno.

Dopo che la nostra bella ospite se ne fu andata, Thorndyke stette per un minuto o due a guardare il fuoco, sognante. Poi, con una rapida occhiata all'orologio, si riprese il cappello, prese il microscopio, mi porse la scatola della macchina fotografica e si diresse verso la porta.

- Come passa il tempo! - esclamò, mentre scendevamo le scale - ma non è andato sprecato, eh, Jervis?

- No, suppongo di no - risposi esitante.

- Supponi di no! - replicò. - Ma guarda, ecco un bel problemino secondo i tuoi desideri ed è anche tuo compito risolverlo.

- Ti riferisci ai rapporti della signorina Gibson con questi due giovani? Thorndyke annuì.

- Sono affari nostri? - chiesi.

- Certamente - rispose. - Cerchiamo a tentoni una traccia e non dobbiamo lasciar passare niente senza un esame accurato.

- Bene, allora, per cominciare, non è follemente innamorata di Walter Hornby, direi.

- No - confermò Thorndyke, con un lieve sorriso.

- Allora - ripresi - se fossi un pretendente alla mano della signorina Gibson, penso che preferirei stare nei panni di Reuben piuttosto che in quelli di Walter.

- Ancora sono d'accordo con te - disse Thorndyke.

- Bene - proseguii - la nostra bella ospite mi ha dato l'impressione che la sua evidente ammirazione del carattere di Reuben fosse moderata da qualcosa udita da terzi. Quella sua espressione parlando dal mio punto di vista sembrava suggerire che il suo punto di vista su di lui non fosse in

completo accordo con quello di qualcun altro.

- Buon uomo! - esclamò Thorndyke, dandomi una pacca sulla schiena - ecco cosa speravo di trovare in te, le capacità di percepire l'essenziale al di là dell'ovvio. Sì; qualcuno ha detto qualcosa sul nostro cliente e la cosa che dobbiamo scoprire è che cosa è stato detto e chi l'ha detto. Dovremo creare un pretesto per un altro colloquio con la signorina Gibson.

Intanto eravamo giunti all'ingresso di Scotland Yard, e stavamo attraversando la stretta strada transitabile, quando incontrammo un ufficiale in uniforme che si fermò a salutare il mio collega.

- Ah, pensavo che ti avremmo visto qui in breve tempo, dottore - disse cordialmente. - Ho saputo stamattina che hai tra le mani questo caso dell'impronta.

- Sì - rispose Thorndyke; - sto andando a vedere cosa si può fare per la difesa.

- Bene - disse l'ufficiale mentre ci faceva strada nell'edificio - ci hai dato moltissime sorprese, ma ce ne darai una più grande se potrai fare qualcosa per questo caso. È una conclusione scontata, direi.

- Mio caro amico - disse Thorndyke - non è così. Vuoi dire che è un caso diretto contro l'accusato.

- Mettila così se vuoi - replicò l'ufficiale, con un sorriso scaltro - ma penso che troverai questo caso una bella gatta da pelare. Faresti meglio a venire nell'ufficio del signor Singleton - e ci condusse lungo un corridoio fino a una grande stanza arredata con l'essenziale, dove trovammo un signore dall'aria posata seduto a una grande scrivania.

- Come va, dottore? - disse quest'ultimo, alzandosi e tendendo la mano. - Forse lo so perché è venuto. Vuol vedere l'impronta, eh?

- Proprio così - rispose Thorndyke e poi, dopo avermi presentato, proseguì: - Abbiamo giocato insieme l'ultima partita, ma stavolta siamo da parti opposte della scacchiera.

- Sì - ammise il signor Singleton - e ti daremo scacco matto.

Aprì un cassetto e tirò fuori una cartellina, da cui estrasse un pezzo di carta che mise sul tavolo. Sembrava un foglio strappato da un blocco di appunti forato, e portava l'iscrizione a matita: *Consegnato da Reuben alle 19:03*, *J.H.* A un'estremità c'era una macchia di sangue scura e lucida, che era leggermente strisciata, forse da un dito premuto su di essa. Accanto vi erano due o tre macchie più piccole e l'impronta di un pollice notevolmente chiara e distinta.

Thorndyke guardò attentamente il foglio per un minuto o due, esaminando alternativamente l'impronta e le macchie, ma senza fare commenti, mentre il signor Singleton guardava il suo volto impassibile con impazienza e curiosità.

- Non è molto difficile identificare quel segno - alla fine osservò l'ufficiale.

- No - ammise Thorndyke; - è un'impronta eccellente e uno schema molto particolare anche senza la cicatrice.

- Sì - ribatté il signor Singleton; - la cicatrice toglie ogni dubbio. Hai una stampa, suppongo?

- Sì - rispose Thorndyke, ed estrasse da un'ampia tasca la fotografia ingrandita, e il volto del signor Singleton, nel vederla, si allargò in un sorriso.

- Non devi metterti gli occhiali per guardarla - sottolineò - non è che ci guadagni qualcosa con questo ingrandimento; tre diametri è sufficiente per studiare gli schemi dei solchi. Vedo che l'hai divisa in quadretti numerati: un piano niente male; ma il nostro, anzi, quello di Galton, perché abbiamo preso in prestito il suo metodo, è più adatto a questo scopo.

Estrasse dalla cartellina una fotografia su mezza lastra dell'impronta che appariva ingrandita fino a circa 10 cm di lunghezza. La stampa era segnata da alcune cifre scritte in piccolo con una penna dalla punta sottile; ogni cifra era posta su un' "isola", una curva, una biforcazione o qualche altra porzione notevole e caratteristica dello schema dei solchi.

- Questo sistema di segnare con numeri di riferimento - disse il signor Singleton - è migliore del tuo metodo dei quadretti, perché i numeri sono messi solo in punti importanti per il confronto, mentre i tuoi quadretti o le intersezioni delle linee cadono arbitrariamente su punti importanti o no, secondo il caso. Inoltre, non possiamo farti segnare il nostro originale, sai, ma, naturalmente, possiamo darti una fotografia che andrà bene lo stesso.

- Stavo per chiederti di farmi fare una fotografia - disse Thorndyke.

- Certo - rispose il signor Singleton - se preferisci farla tu stesso. So che non accetti niente per vero senza prova. Ora devo rimettermi al lavoro, se vuoi scusarmi. L'ispettore Johnson ti darà l'assistenza che chiederai.

- E guarderà che non mi metta in tasca l'originale - aggiunse Thorndyke, con un sorriso all'ispettore che ci aveva fatto entrare.

- Oh, ci penso io - disse quest'ultimo con una smorfia; e, mentre il signor Singleton tornava alla sua scrivania, Thorndyke aprì la scatola del

microscopio e tirò fuori l'apparecchio.

- Che, vuoi metterla sotto al microscopio? - esclamò il signor Singleton, guardandosi intorno con un ampio sorriso.

- Devo far qualcosa per il mio onorario, sai - replicò Thorndyke, mentre prendeva il foglio dalla scrivania del signor Singleton e lo metteva tra due lastre di vetro.

- La sto guardando, signore - replicò l'ufficiale, con una risatina e stette a guardare, con grande attenzione e interesse, mentre Thorndyke poggiava le lastre di vetro sulla piastra del microscopio e metteva a fuoco.

Anch'io stetti a guardare, ed ero molto turbato dai procedimenti del mio collega. Dopo un'occhiata preliminare con la lente da sei pollici, girò il portaobiettivo sull'obiettivo da mezzo pollice, inserì un obiettivo più potente, e con esso esaminò attentamente le macchie di sangue, poi portò sulla visuale l'impronta. Dopo averla guardata per un po' di tempo con profonda attenzione, estrasse dalla scatola una piccola lampada a spirito che era evidentemente riempita di una soluzione alcolica di un sale di sodio, perché quando l'accese riconobbi la caratteristica fiamma gialla del sodio. Poi rimise uno degli obiettivi con un collegamento spettroscopico e, dopo aver messo la piccola lampada vicino allo specchio del microscopio, regolò lo spettroscopio. Evidentemente il mio amico stava fissando la posizione della linea "D" (o linea del sodio) sullo spettro.

Dopo aver completato la regolazione, esaminò di nuovo le macchie di sangue e l'impronta, sia alla luce diretta che riflessa, e io lo vidi tracciare frettolosamente uno o due diagrammi sul blocco di appunti.

Poi rimise lo spettroscopio e le lampade nella scatola e tirò fuori il micrometro, una lastra di vetro piuttosto sottile di circa 7,5 cm x 3,75, che poggiò sull'impronta al posto della lastra di vetro superiore.

Dopo averla fissata in posizione con i ganci, la muoveva, confrontando il suo aspetto con quello delle linee sull'ingrandimento, che teneva in mano. Dopo una quantità considerevole di regolazioni, sembrò soddisfatto, perché mi disse:

- Penso di avere le linee sulla stessa posizione della nostra stampa perciò, con l'assistenza dell'ispettore Johnson, faremo una fotografia che potremo esaminare a nostro piacimento.

Estrasse la macchina fotografica, uno strumento da un quarto di lastra, dalla scatola e l'aprì. Poi, dopo aver messo il microscopio in posizione orizzontale sul suo supporto, tirò fuori dalla scatola una lastra di mogano

con tre piedini di ottone, su cui pose la macchina fotografica, e che la portò al livello della lente del microscopio.

La parte frontale della macchina fotografica fu equipaggiata con una copertina di sottile pelle nera, e vi fu passata l'estremità del microscopio con la lente; la copertina fu fissata intorno al tronco del microscopio con del robusto nastro adesivo, che assicurava un collegamento ben saldo.

Tutto era pronto per fare la fotografia. La luce proveniente dalla finestra fu concentrata sull'impronta mediante un condensatore. Thorndyke mise a fuoco l'immagine sullo schermo di vetro smerigliato con estrema cura e poi, facendo scivolare un coperchietto di pelle sull'obiettivo, introdusse il negativo ed estrasse l'otturatore. - Vi chiedo di sedervi e rimanere immobili mentre io procedo all'esposizione - disse a me e all'ispettore. - La minima vibrazione basta a distruggere la nettezza dell'immagine.

Quindi ci sedemmo, e Thorndyke allora rimosse il coperchio, stando in piedi immobile, orologio alla mano, mentre esponeva la prima lastra.

- Possiamo anche farne una seconda, nel caso questa non venga proprio perfetta - disse, mentre rimetteva il coperchio e chiudeva l'otturatore.

Rivoltò il negativo e fece un'altra esposizione nello stesso modo e poi, dopo aver rimosso il micrometro e averlo sostituito con una lastra di vetro semplice, fece altre due esposizioni.

- Sono rimaste altre due lastre - osservò, mentre estraeva il secondo negativo. - E penso che vi fotograferò le macchie di sangue.

Quindi fece altre due esposizioni: una delle macchie di sangue più grandi e una di quelle più piccole.

- Ecco - disse, con un'aria soddisfatta, mentre si metteva a impacchettare ciò che l'ispettore chiamò la sua "scatola dei trucchi".

- Penso che abbiamo tutti i dati che possiamo spremere da Scotland Yard, e ti sono molto grato, Singleton. Arrivederci.

- Arrivederci dottore. Ti auguro buona fortuna, anche se temo che stavolta non funzionerà.

- Vedremo - replicò Thorndyke e, salutando amichevolmente l'ispettore con la mano, prese le due scatole e si diresse fuori dell'edificio.

4.
Confidenze

Mentre camminavamo verso casa il mio amico era insolitamente pensieroso e silenzioso. Al nostro arrivo a casa sua immediatamente porse la macchina fotografica a Polton con un paio di secche indicazioni sullo sviluppo delle lastre e, poiché il pranzo era già pronto, ci sedemmo a tavola senza indugio. Proseguimmo il pasto in silenzio per un po', poi Thorndyke posò improvvisamente forchetta e coltello e mi guardò in faccia con un sorriso tranquillo e divertito.

- Ho appena concluso, Jervis - disse - che tu sei il migliore compagno del mondo. Ora, la maggior parte degli uomini mi avrebbe inondato di domande e avrebbe farfugliato commenti sulle mie operazioni a Scotland Yard, mentre tu mi hai permesso di smistare, senza interruzioni, una massa di prove ancora fresche ed efficaci, registrarle una per una e stivarle nelle caselle del mio cervello. A proposito, ho preso una ridicola svista.

- Cosa? - chiesi.

- L'improntografo: Non mi sono mai accertato se ce l'ha la polizia o se è ancora in possesso della signora Hornby.

- Ha importanza? - domandai.

- Non molta; solo devo vederlo. E forse fornirà un pretesto eccellente perché tu vada a trovare la signorina Gibson. Poiché sono impegnato in ospedale oggi pomeriggio e Polton ha le mani piene, sarebbe un buon piano per te fare un salto a Endsley Gardens; è questo l'indirizzo, penso; e, se riesci, a incontrare la signorina Gibson, provare di avere un colloquio confidenziale con lei, e accrescere la tua conoscenza sugli usi e costumi dei tre Messieurs Hornby.

- E per quanto riguarda l'improntografo?

- Scopri chi ce l'ha e, se ne è ancora in possesso la signora Hornby, convincila a prestarcelo o, forse è meglio, chiedile il permesso di farvi una fotografia.

Circa un'ora dopo mi trovavo sulla soglia della casa del signor Hornby a Endsley Gardens.

- La signorina Gibson, signore? - ripeté la cameriera in risposta alla mia domanda. - Stava per uscire, ma non sono sicura se se ne è andata già. Se vuole entrare andrò a vedere.

La seguii in salotto e in meno di un minuto la signorina Gibson in persona entrò nella stanza. Indossava il cappello e i guanti, e io mi congratulai con me stesso per il mio arrivo opportuno.

- Non mi aspettavo di rivederla così presto, dottor Jervis - disse,

tendendo la mano in modo franco e amichevole - ma lei è lo stesso il benvenuto. È venuto per dirmi qualcosa?

- Al contrario - risposi - sono venuto per chiederle qualcosa.

- Beh, è meglio di niente - disse con un'ombra di delusione. - Vuole sedersi?

Mi sedetti e intrapresi il mio compito senza preamboli.

- Si ricorda di un oggetto chiamato "Improntografo"?

- Certamente - rispose con energia. - È stato la causa di tutti questi problemi.

- Sa se la polizia se ne è impossessata?

- L'investigatore l'ha portato a Scotland Yard perché gli esperti di impronte digitali potessero esaminarlo e paragonare le due impronte; e avrebbero voluto tenerlo, ma la signora Hornby era così afflitta all'idea che fosse usato come prova, che gliel'hanno fatto riavere. Vede, davvero non ne avevano più bisogno, poiché potevano prendere un'impronta per loro quando avevano Reuben in custodia; in realtà, egli si offrì di farsi prendere un'impronta subito, appena fu arrestato, cosa che fu fatta.

- Allora l'improntografo è ora in possesso della signora Hornby?

- Sì, se non l'ha distrutto. Ha parlato di volerlo fare.

- Spero che non l'abbia fatto - dissi con un certo allarme - poiché il dottor Thorndyke è estremamente ansioso, per qualche ragione, di esaminarlo.

- Bene, la signora verrà giù tra pochi minuti, e allora lo sapremo. Le ho detto che lei era qui. Ha un'idea della ragione per cui il dottor Thorndyke vuole vederla?

- Proprio nessuna - risposi - il dottor Thorndyke è chiuso come un'ostrica.

A questo punto la porta si aprì e un'anziana signora entrò nella stanza. Era un po' corpulenta, amabile e placida di aspetto, e mi diede l'impressione (ad essere sincero) di essere piuttosto stupida.

- Ecco la signora Hornby - disse la signorina Gibson, presentandomi alla padrona di casa; e proseguì: - Il dottor Jervis è venuto per chiedervi dell'Improntografo: Non l'avete distrutto, spero?

- No, mia cara, - rispose la signora Hornby. - Ce l'ho nella mia scrivania. Cosa voleva saperne il dottor Jervis?

Mi affrettai a rassicurarla: - Il mio collega, il dottor Thorndyke, è ansioso di esaminarlo. Dirige la difesa di suo nipote, sa.

- Sì, sì - disse la signora Hornby - Juliet me ne ha parlato. Dice che è tanto caro. È d'accordo con lei?

- Beh - risposi dubbioso - non ho mai considerato il mio collega tanto caro, ma ho un'opinione molto alta di lui sotto ogni aspetto.

- Questo, senza dubbio, è l'equivalente maschile - disse la signorina Gibson. - Ma torniamo allo scopo della visita del dottor Jervis. Gli farete avere l'improntografo, zia, per mostrarlo al dottor Thorndyke?

- Oh, mia cara Juliet - rispose la signora Hornby - farei qualsiasi cosa, qualsiasi, per aiutare il nostro povero ragazzo. C'è stato un terribile errore, ne sono convinta, l'ho detto agli investigatori. Ho assicurato loro che Reuben non può aver commesso il furto, e che si sbagliano completamente a supporlo capace di una tale azione. Ma non mi hanno voluto ascoltare, anche se lo conosco da bambino e dovrei essere capace di giudicare, se qualcuno lo è.

- Sono sicuro che il dottor Thorndyke sarà molto interessato a vedere questo vostro libricino - dissi - allo scopo di arginare la marea delle sue riflessioni.

- Oh, l'Improntografo - replicò. - Sì, glielo farò avere con immenso piacere. Ci crederebbe, dottor Jervis, quegli investigatori davvero volevano tenerlo per presentarlo come prova contro il povero ragazzo. Il mio Improntografo, ci pensa. Ma ho puntato i piedi e hanno dovuto restituirlo.

- Allora, forse - disse la signorina Gibson - potreste dare al dottor Jervis l'Improntografo, così potrò portarlo al dottor Thorndyke.

- Certamente lo farò - disse la signora Hornby - all'istante; e non deve restituirlo dottor Jervis. Quando ha finito, lo getti nel fuoco. Non voglio più vederlo.

- Non ho idea - dissi - della ragione per cui il dottor Thorndyke desidera esaminare l'Improntografo, ma mi viene in mente che forse vuole portarlo come prova, nel qual caso sarebbe meglio che non uscisse dalle sue mani per il momento. Mi ha semplicemente commissionato di chiederle il permesso di farne una fotografia.

- Oh, se vuole una fotografia - disse la signora Hornby - potrei farne fare una per lui senza difficoltà. Mio nipote Walter ne farebbe una per noi, sono sicura, se glielo chiedessi. È tanto abile, sa, vero, Juliet cara?

- Sì, zia - rispose velocemente la signorina Gibson, - ma credo che il dottor Thorndyke preferirebbe fare lui stesso la fotografia.

- Io ne sono sicuro - confermai. - In effetti, una fotografia fatta da

un'altra persona non gli servirebbe a molto.

- Vuole che portiamo il libro a casa del dottor Thorndyke? - chiese la signorina Gibson - ciò farebbe risparmiare tempo e fastidi.

- Certamente - risposi. - Il mio collega potrebbe esaminarlo e decidere cosa farne. Ma le sto dando tanti problemi.

- Niente affatto - disse la signorina Gibson - non ti dispiacerebbe venire con me stasera, vero zia?

- Oh, no, mia cara - rispose la signora Hornby - e stava per dilungarsi sull'argomento quando la signorina Gibson si alzò e, guardando l'orologio, dichiarò che doveva subito intraprendere la sua commissione. Anch'io mi alzai, e allora lei sottolineò:

- Se va nella mia stessa direzione, dottor Jervis, potremo decidere quando fare la nostra visita per strada.

Non fui lento ad approfittare di questo invito, e pochi istanti dopo uscimmo di casa insieme. Camminammo per un po' in silenzio. Poi si voltò improvvisamente verso di me con un'espressione serissima e disse: - Voglio farle una domanda, dottor Jervis, e mi perdoni se la prego di mettere da parte la sua riserva professionale per me solo un po'. Voglio che lei mi dica se pensa che il dottor Thorndyke in qualche modo speri o si aspetti di poter salvare il povero Reuben dal terribile pericolo che lo minaccia.

Questa era una domanda piuttosto pungente, e ci misi un po' di tempo a pensare prima di rispondere.

- Vorrei - alla fine risposi - dirle quanto il dovere verso il mio collega mi permette; ma è così poco che a stento vale la pena dirlo. Comunque, posso dirlo senza infrangere nessun segreto: il dottor Thorndyke ha accettato il caso e vi sta lavorando sodo, e sicuramente non avrebbe fatto né l'una né l'altra cosa se l'avesse considerato un caso disperato.

- È una versione della faccenda molto incoraggiante - disse - che comunque mi era già venuta in mente. Posso chiedere se è venuto fuori qualcosa dalla sua visita a Scotland Yard? Oh, per favore non mi consideri inopportuna; sono terribilmente ansiosa e preoccupata.

- Posso dirle molto poco sui risultati della nostra spedizione, poiché so molto poco; ma ho idea che il dottor Thorndyke non sia insoddisfatto del lavoro della mattinata. Certamente ha raccolto dei fatti, anche se non ho idea di che natura, e appena siamo giunti a casa ha manifestato un improvviso desiderio di esaminare l'Improntografo.

- Grazie, dottor Jervis - disse con gratitudine - non so dire quanto mi ha rincuorato, e non le farò più domande. È sicuro che non la sto portando fuori strada?

- Per niente - mi affrettai a rispondere - il fatto è che speravo di fare una chiacchierata con lei quando ci fossimo sbarazzati dell'Improntografo, perciò penso di fare un piccolo affare con tantissimo piacere se permette che l'accompagni.

Mi fece un piccolo inchino ironico e domandò: - In breve, ciò significa che sarò messa sotto torchio?

- Suvvia, - rimbeccai - lei ha maneggiato il torchio con parecchia forza. Ma non è mia intenzione. Vede, siamo assolutamente estranei a tutte le parti coinvolte in questo caso, il che, naturalmente, procura una stima imparziale dei loro caratteri. Ma, dopo tutto, la conoscenza ci è più utile dell'imparzialità. C'è il nostro cliente, per esempio. Ha fatto ad entrambi un'impressione molto favorevole, penso; ma sarebbe potuto essere anche un plausibile mascalzone con la più sporca delle fedine penali. Poi lei viene a dirci che è un gentiluomo senza macchia e noi siamo subito su un terreno più solido.

- Capisco, disse la signorina Gibson pensierosa, e suppongo che io o qualcun altro le abbia detto cose che sembravano rispecchiare il suo carattere. L'avrebbero influenzata nel suo atteggiamento verso di lui?

- Solo in questo, - risposi - che avremmo dovuto incaricarci di indagare sulla sincerità di quelle notizie e accertarne l'origine.

- È quello che si dovrebbe fare sempre, suppongo - disse ancora con un'aria profondamente pensierosa che mi incoraggiò a domandare: - Posso chiederle se qualcuno di sua conoscenza ha mai detto qualcosa contro il signor Reuben?

Riflettè per un po' prima di rispondere, tenendo gli occhi abbassati a terra, pensierosa. Alla fine disse, ma senza l'esitazione della circostanza: - È una piccola cosa e non ha nessun rapporto con questa storia. Ma è stato un grande problema per me perché ha in qualche modo innalzato una barriera tra Reuben e me; ed eravamo ottimi amici. E io mi sono rimproverata di essermi lasciata influenzare, forse ingiustamente, nella mia opinione su di lui. Glielo dirò, anche se mi aspetto che mi considererà molto stupida.

- Allora, deve sapere che Reuben e io, fino a circa sei mesi fa, stavamo molto insieme, pur essendo solo amici, lei comprende.

Ma eravamo nella posizione di parenti, perciò non c'era niente di male.

- Circa sei mesi fa, un giorno Walter mi prese da parte e, con una faccia serissima, mi chiese se ci fosse qualche tipo di intesa tra Reuben e me. Lo trovai molto impertinente da parte sua, tuttavia gli dissi la verità, che Reuben ed io eravamo solo amici e niente di più.

"Se è così", disse lui, con un aspetto molto serio, "ti consiglierei di non farti vedere tanto in giro con lui".

"E perché no?", risposi con molta naturalezza.

"Beh, il fatto è", disse Walter, "che Reuben è un balordo nascosto. Chiacchiera con gli uomini del circolo e sembra abbia dato loro ad intendere che una giovane donna ricca e con una certa posizione gli stia dando una caccia spietata ma che lui, essendo filosofo elevato al di sopra delle tentazioni che assalgono i comuni mortali, è superiore sia alle sue blandizie sia alle sue attrattive monetarie. Ti do un consiglio per il tuo comportamento", proseguì, "e mi aspetto che ciò non vada oltre. Non devi essere irritata con Reuben. I migliori giovani spesso si comportano da porci o da somari, e io non ho dubbi che i compagni abbiano grossolanamente esagerato sulle sue parole; ma ho ritenuto giusto metterti in guardia!"

Ora questa notizia, come lei può immaginare, mi ha fatto eccessivamente arrabbiare, e volevo chiudere con Reuben lì per lì. Ma Walter rifiutò di dare il suo consenso, "non c'è bisogno di fare una scenata", disse, e insistette che l'avvertimento mi era stato dato in stretta confidenza; allora che dovevo fare? Provai a ignorare il fatto e trattare Reuben come sempre, ma lo trovavo impossibile; il mio orgoglio femminile era troppo ferito. E tuttavia consideravo il più basso livello di meschinità covare tali pensieri su di lui senza dargli l'opportunità di difendersi. Egli ha sempre espresso il massimo disprezzo per gli uomini che si sposano per interesse. Così sono rimasta sospesa in un dilemma e vi sono ancora. Cosa pensa che avrei dovuto fare?

- La situazione sembra essere questa - dissi, dopo una pausa, - o Reuben ha parlato di lei molto indegnamente e insinceramente, o Walter ha deliberatamente mentito su di lui.

- Sì - ammise - questa è la situazione; ma quale delle due alternative le sembra la più probabile?

- È molto difficile dirlo - risposi. - La giusta condotta da adottare per Walter, se davvero avesse udito tali dicerie, sarebbe stato mettere le cose

in chiaro con Reuben, invece di venire da lei in segreto con notizie sussurrate. Questa è la mia sensazione, signorina Gibson ma, naturalmente, posso sbagliarmi. Capisco che i nostri giovani amici non sono compagni inseparabili?

- Oh, sono ottimi amici, ma vede, i loro interessi e le loro visioni della vita sono molto diverse. Reuben, sebbene eccellente lavoratore nelle ore di affari, è uno studente o forse piuttosto quello che si direbbe uno studioso, mentre Walter è più un pratico uomo d'affari, decisamente avveduto e astuto. È senza dubbio molto abile, come ha detto la signora Hornby.

- Fa fotografie, ad esempio - suggerii.

- Sì. Ma non comuni foto da amatore; il suo lavoro è più tecnico e davvero eccellente nel suo genere. Per esempio ha fatto una bellissima serie di microfotografie di sezioni di rocce metallifere che ha riprodotto per la pubblicazione mediante il processo di collotopia, ed ha anche stampato da solo le lastre.

- Capisco. Deve essere un tipo molto capace.

- Lo è molto - assentì - e molto interessato a farsi una posizione; ma temo che sia troppo amante del denaro fine a se stesso, che non è una caratteristica piacevole nel carattere di un giovane, vero?

Confermai che non lo era.

- Il fatto è - disse la signorina Gibson - che a volte ho avuto la spiacevole sensazione che il desiderio di Walter di essere ricco lo porti a tentare ciò che sembra un metodo facile e veloce di fare soldi. Aveva un amico, un certo signor Horton, che gioca in Borsa e che "opera" piuttosto abbondantemente. "Opera" credo sia l'espressione usata, anche se non sembra essere altro che comune gioco d'azzardo, e più di una volta ho sospettato Walter di essere coinvolto in quello che il signor Horton chiama "una scommessina".

- Non mi sembra un procedimento molto avveduto - sottolineai.

- No - ammise - non lo è. Ma il giocatore d'azzardo pensa sempre che vincerà, anche se non deve ricavarne l'impressione che Walter sia un giocatore d'azzardo. Ma io sono arrivata. Grazie per avermi scortato così lontano; spero che cominci a sentirsi meno estraneo alla famiglia Hornby. Verremo stasera alle otto in punto.

5.

L'Improntografo

- Così la tua rete ha spazzato le calme e piacevoli acque della conversazione femminile - osservò Thorndyke quando ci trovammo a cena e io gli feci un sommario delle mie avventure pomeridiane.

- Sì - risposi - ed ecco la retata pulita e pronta per il consumatore. Misi sul tavolo due dei miei quaderni su cui avevo registrato i fatti che ero stato capace di estrarre dal mio colloquio con la signorina Gibson.

- Bene! - disse Thorndyke - ed ora vediamo cosa hai raccolto.

Scorse rapidamente le voci sui quaderni, tornando indietro una o due volte, e stette un paio di minuti silenzioso e assente. Poi posò i quaderni sul tavolo con un cenno di soddisfazione del capo.

- Le nostre informazioni, dunque - disse - ammontano a questo: Reuben è un operoso lavoratore negli affari e, nel tempo libero, uno studente di arte antica e medievale; forse un balordo ciarliero e un villano o, nell'altro caso, un uomo calunniato e ingiuriato.

Walter Hornby è ovviamente disonesto e forse bugiardo; un acuto uomo d'affari; un esperto fotografo e un competente operatore del processo di collotipia. Il tuo lavoro della giornata è davvero eccellente, Jervis. Mi chiedo se cogli le implicazioni dei fatti che hai raccolto.

- Penso di cogliere le implicazioni di alcuni di essi - risposi; - almeno, mi sono fatto delle opinioni.

- Allora tienile per te, *mon ami*, così non devo sentirmi obbligato a confidarti le mie.

- Sarei molto sorpreso se tu lo facessi, Thorndyke - replicai - e non avrei una migliore opinione di te. Mi rendo perfettamente conto che le tue opinioni e teorie sono proprietà del tuo cliente e non devono essere usate per intrattenere i tuoi amici.

Thorndyke mi diede una pacca scherzosa sulla schiena, ma sembrava insolitamente compiaciuto, e disse con evidente sincerità: - Ti sono davvero grato per ciò che hai detto, perché mi sentivo un po' in imbarazzo per essere così reticente con te che sai tanto su questo caso. Così la signorina Gibson voleva conoscere le nostre opinioni private sul caso?

- Sì - risposi; e poi ripetei la nostra conversazione quanto più fedelmente possibile.

- La tua risposta è stata molto discreta e diplomatica - osservò Thorndyke - ed era molto necessario che lo fosse, perché è essenziale per

noi giocare a carte coperte con Scotland Yard; con Scotland Yard, e con tutto il mondo. Sappiamo qual è il loro *atout* e possiamo regolare il nostro gioco, finché non mostreremo le nostre carte.

- Parli della polizia come i tuoi antagonisti; l'ho notato a 'Yard, stamattina, e sono stato sorpreso di trovare che essi accettavano la situazione. Ma sicuramente il loro compito è scoprire il vero colpevole, non attribuire il crimine a qualcuno in particolare.

- Sarebbe così - replicò Thorndyke - ma in pratica non lo è. Quando la polizia ha effettuato un arresto cerca una condanna. Se l'uomo è innocente, sono affari suoi, non loro; tocca a lui provarlo. Il sistema è pernicioso - specialmente perché l'efficienza di un ufficiale di polizia è perciò adatta ad essere stimata dal numero di condanne che ha assicurato, e così viene incitato ad ottenere una condanna, se possibile; ma è tutt'uno con la procedura legislativa in generale.

La campana del Tempie suonava le otto quando, sotto richiesta di Thorndyke, spalancai la porta cerchiata di ferro; e mentre lo facevo dal fondo delle scale giunse un rumore di passi. Aspettai le nostre ospiti sul pianerottolo, e le condussi nella stanza.

- Sono tanto felice di fare la sua conoscenza - disse la signora Hornby, quando ebbi fatto le presentazioni; - ho sentito tanto parlare di lei da Juliet.

- Davvero, cara zia - protestò la signorina Gibson attirando la mia attenzione con uno sguardo di allarme scherzoso - darete a Thorndyke un'impressione sbagliata.

- Siamo altamente gratificati dalla presentazione favorevole che ha fatto di noi la signorina Gibson - disse Thorndyke, con una fuggevole occhiata alla ragazza che la coprì di lieta confusione - e le siamo profondamente indebitati del disturbo che sta prendendo per aiutarci.

- Non è per niente un disturbo, ma un grande piacere - rispose la signora Hornby; e si mise a dilungarsi sull'argomento finché le sue osservazioni non minacciarono, come i cerchi prodotti da una pietra caduta in acqua, di spargersi all'infinito. Nel mezzo di questo discorso Thorndyke sistemò le sedie per le due donne e, appoggiandosi al camino, fissò uno sguardo lapidario sulla borsetta che pendeva dal polso della signora Hornby.

- C'è l'Improntografo, nella vostra borsa? - interruppe la signorina Gibson, in risposta a questo muto appello.

- Certo, mia cara Juliet - rispose l'anziana signora. - Mi hai visto tu stessa metterlo dentro. Non che queste borse siano davvero sicure, sai,

anche se suppongo che siano più sicure delle tasche, specialmente ora che c'è la moda di avere la tasca dietro. Tuttavia, ho spesso pensato quanto sarebbe facile per un ladro o un borseggiatore o qualche altra terribile creatura del genere, non lo sai, fare uno scippo e, in effetti, la cosa è davvero accaduta. Ebbene, conoscevo una signora, la signora Maggridge, sai, Juliet, no, non era la signora Maggridge, quella è un'altra storia, era la signora, la signora...

- Non fareste meglio a dare al dottor Thorndyke l'Improntografo? - interruppe la signorina Gibson.

- Sì, naturalmente, Juliet cara. Per che altro siamo venute qui? - Con un'espessione leggermente offesa, la signora Hornby aprì la borsetta e cominciò, del tutto deliberatamente, a rivoltarne il contenuto sul tavolo. Questo includeva un fazzoletto di pizzo, un borsellino, dei biglietti da visita e un carnet e, quando ebbe poggiato quest'ultimo oggetto sul tavolo, si fermò improvvisamente e fissò in viso la signorina Gibson con l'aria di una che ha fatto una stupefacente scoperta.

- Ricordo il nome della donna - disse con uno strano tono. - Era Gudge. Qui la signorina Gibson senza tante cerimonie fece un tuffo nella borsa aperta e pescò un pacchetto avvolto in carta da lettere e fissato con un filo di seta.

- Grazie - disse Thorndyke, prendendolo dalla sua mano proprio mentre la signora Hornby cercava di intercettarlo.

Tagliò il filo e tirò fuori dalla carta un libricino incartato in panno rosso, con la parola "Improntografo" stampata sulla copertina.

- Ah! Ecco ciò che cerchiamo - disse Thorndyke, sfogliando le pagine del libro, - anche un'ottima stampa, considerato il metodo piuttosto rozzo con cui è stata prodotta.

Stese la mano per prendere la lente appesa a un chiodo sul camino e, dall'impazienza con cui scrutava l'impronta, vidi che cercava qualcosa. Un attimo dopo fui sicuro che aveva trovato quel qualcosa che cercava perché, anche se riappese la lente al chiodo con un'aria calma e composta e non fece commenti, aveva una scintilla nello sguardo e il rossore scarsamente percettibile di emozione e trionfo repressi che avevo cominciato a riconoscere sotto la maschera impassibile che presentava al mondo.

- Le chiederò di lasciarmi questo libro, signora Hornby - disse, facendo irruzione nel farfugliare sconclusionato della donna - e, se mi è concesso sottolinearlo, sarebbe una saggia precauzione per lei e la signorina Gibson

mettere una firma - più piccola possibile - sulla pagina che porta l'impronta del signor Reuben. Ciò eviterà ogni insinuazione che il libro sia stato manomesso dopo essere uscito dalle vostre mani.

- Sarebbe una grande impertinenza per chiunque fare una tale insinuazione - cominciò la signora Hornby, ma quando Thorndyke le mise in mano la stilografica, firmò nel posto indicato e porse la penna alla signorina Gibson, che firmò sotto.

- Ed ora - disse Thorndyke - faremo una fotografia ingrandita di questa pagina con l'impronta, non che sia necessario farlo ora, dal momento che mi lasciate il libro, ma la fotografia servirà e, poiché il mio assistente ci aspetta ed ha le apparecchiature pronte, possiamo sbrigare subito l'affare.

Le due donne furono prontamente d'accordo e quindi ci mettemmo a invadere le stanze al piano di sopra, su cui l'ingegnoso Polton era abituato a regnare in maestosa solitudine. Era la mia prima visita a queste misteriose regioni, e io mi guardavo intorno con la stessa curiosità delle due donne. La prima stanza in cui entrammo era evidentemente l'officina, perché conteneva un banchetto da falegname, un tornio, un banco per lavorare il metallo e numerosi apparecchi meccanici che allora non potetti esaminare.

Da questa stanza entrammo nel laboratorio, una grande stanza, di cui un lato era destinato alla ricerca chimica, come si vedeva dalle mensole di reagenti che coprivano il muro e gli alambicchi, le storte e altri apparati sistemati sul banco, come ornamenti sul camino di un salotto. Sul lato opposto della stanza c'era una copiatrice grande e massiccia la cui parte frontale, con la lente, era fissa, e un cavalletto o porta-copie si muoveva su binari paralleli verso o lontano da essa, su un lungo supporto.

Thorndyke si mise a spiegare questo apparato alle nostre ospiti mentre Polton fissava l'Improntografo a un contenitore attaccato al cavalletto.

- Vede - disse in risposta a una domanda della signorina Gibson - ho molto a che fare con firme, assegni e documenti controversi di vari tipi. Ora un occhio esperto, aiutato da una lente d'ingrandimento, può decifrare dettagli molto piccoli su un assegno o una banconota; ma non è possibile prestare il proprio occhio esperto a un giudice o a un giurato, così è spesso molto conveniente poter porgere loro una fotografia in cui l'ingrandimento è già stato fatto, e che essi possono confrontare con l'originale. Le cose piccole, quando sono ingrandite, sviluppano caratteristiche del tutto inattese; ad esempio, lei ha maneggiato moltissimi francobolli, suppongo,

ma ha mai notato le macchioline bianche all'angolo superiore di un francobollo da un penny, oppure la differenza nel fogliame dalle due parti della ghirlanda?

La signorina Gibson ammise di no.

- Pochissimi l'hanno notato, suppongo, eccetto i collezionisti di francobolli - proseguì Thorndyke - ma ora guardi qui e troverà questi dettagli inosservati imposti alla sua attenzione. Mentre parlava, le porse una fotografia, che aveva preso da un cassetto, raffigurante un francobollo da un penny ingrandito fino a 20 cm di lunghezza.

Mentre le signore si meravigliavano di questo prodotto, Polton andava avanti col suo lavoro. L'Improntografo fu fissato in posizione, poi la luce di una potente lampada, munita di un riflettore parabolico, fu concentrata su di esso, e la macchina fu sistemata alla giusta distanza.

- Cosa devono indicare quelle cifre? - domandò la signorina Gibson, indicando la graduazione su un lato di uno dei binari.

- Indicano l'ammontare dell'ingrandimento o della riduzione - spiegò Thorndyke. Quando la lancetta è sullo 0, la fotografia è della stessa grandezza dell'oggetto fotografato; quando è su, ad esempio, x4, la fotografia sarà quattro volte la larghezza e la lunghezza dell'oggetto, mentre se è su, ad esempio :4, la fotografia sarà un quarto della lunghezza dell'oggetto. Ora è, vede, su x8, perciò la fotografia sarà otto volte la grandezza dell'impronta originale.

Intanto Polton aveva messo a fuoco la macchina e, dopo essere stati tutti gratificati da una visione fugace dell'immagine ingrandita sullo schermo per la messa a fuoco, ci spostammo in una stanza più piccola che era dedicata alla batteriologia e alla ricerca microscopica, mentre veniva fatta l'esposizione e veniva sviluppata la lastra. Qui, dopo un intervallo, ci raggiunse Polton, che portava con infinita tenerezza il negativo gocciolante su cui si poteva vedere la grottesca trasparenza di una colossale impronta digitale.

Thorndyke l'esaminò con impazienza e, avendola giudicata soddisfacente, informò la signora Hornby che lo scopo della sua visita era stato raggiunto, e la ringraziò per il disturbo che si era preso.

- Mi fa molto piacere che siamo venute - mi disse la signorina Gibson quando poco dopo camminavamo lentamente per Mitre Court sulla scia della signora Hornby e di Thorndyke - e mi fa piacere anche aver visto quei meravigliosi strumenti. Mi ha fatto rendere conto che si sta facendo

qualcosa, e che il dottor Thorndyke ha davvero un obiettivo in vista. Davvero mi ha incoraggiato immensamente.

Emergemmo in Fleet Street per trovare la signora Hornby già sprofondata in un taxi e io potetti solo promettere, mentre prendevo la mano che lei mi porse, di vederci alla prima occasione.

- Sembri in rapporti molto confidenziali con la nostra bella amica - osservò Thorndyke mentre tornavamo passo passo verso casa sua.

- È molto franca e socievole - replicai.

- Sì. Una ragazza buona e brava, e anche piacevole da guardare. Ti sei accertato dei veri rapporti della signorina Gibson con Reuben Hornby?

- No - risposi.

- Varrebbe la pena scoprirlo - disse Thorndyke, e poi ricadde nel silenzio.

6.
Rinviato a giudizio

- Spero - disse Thorndyke mentre tendeva la mano per prendere la mia tazza di tè - che queste tue profonde riflessioni siano connesse con l'affare Hornby, nel qual caso mi aspetterei di sentire che l'enigma è risolto e il mistero è chiarito.

- Perché dovresti aspettartelo? - domandai, arrossendo in qualche modo, suppongo, mentre incrociavo lo scintillio del suo sguardo.

- Mio caro amico - disse Thorndyke - non hai detto una parola nell'ultimo quarto d'ora; hai divorato il cibo con l'implacabile regolarità di un tritacarne e hai, di tanto in tanto, fatto le facce più detestabili alla caffettiera.

Mi risvegliai dai miei sogni con una risata.

- Temo di essere stato un compagno piuttosto noioso stamattina - ammisi scusandomi.

- Per niente - replicò Thorndyke, con una smorfia. - Al contrario, ti ho trovato sia divertente che istruttivo, e ho parlato solo dopo aver esaurito le tue potenzialità di muto intrattenitore. Salve! È già Anstey.

Un toc-toc particolare, evidentemente prodotto col manico di un bastone sulla porta esterna, provocò questa esclamazione e, quando Thorndyke balzò in piedi e spalancò la porta, entrò una voce musicale, la cui misurata

cadenza annunciò subito l'oratore qualificato.

- Salve, onorevole collega! - esclamò. - Disturbo i tuoi studi in un momento inopportuno? - Qui il nostro ospite entrò nella stanza e gettò intorno uno sguardo. - È così - dichiarò. - La materia sembra chimica fisiologica e sue applicazioni pratiche. Un'inchiesta psico-chimica sulla proprietà di pancetta e uova fritte. Vedo un altro onorevole collega?

Mi scrutò attentamente attraverso gli occhiali e io lo guardai con un certo imbarazzo.

- Questo è il mio amico Jervis, di cui mi hai sentito parlare - disse Thorndyke. - È con noi in questo caso, sai.

- Gli echi della sua fama sono giunti fino a me, signore - disse Anstey, tendendomi la mano.

- Sono fiero di fare la sua conoscenza. Avrei dovuto riconoscerla immediatamente dal ritratto del suo compianto zio all'Ospedale di Greenwich.

- Anstey è un burlone, capisci - spiegò Thorndyke - ma ha intervalli di lucidità. Ne avrà uno tra poco se avremo pazienza.

- Pazienza! - sbuffò il nostro eccentrico ospite - sono io che devo aver pazienza quando sono trascinato in tribunali di primo grado e in altri ricettacoli di iniquità a difendere ladruncoli e rapinatori come un avvocato di Kennington Lane.

- Stai parlando di Lawley, vedo - disse Thorndyke.

- Sì, e mi dice che non ci reggiamo in piedi.

- No, dobbiamo reggerci sulla testa, come dovrebbero gli uomini di intelletto. Ma Lawley non sa niente del caso.

- Pensa di sapere tutto - disse Anstey.

- Molti sciocchi lo fanno - ribatté Thorndyke. - Noi ci riserviamo la difesa. Suppongo che tu sia d'accordo?

- Suppongo di sì. Il magistrato sicuramente condanna se non hai un alibi indiscutibile.

- Presenteremo un alibi, ma non dipendiamo da esso.

- Allora faremmo meglio a riservarci la difesa - disse Anstey; - ed è tempo di incamminarci sul nostro pellegrinaggio, poiché siamo attesi da Lawley alle dieci e mezza. Jervis viene con noi?

- Sì, è meglio che tu venga - disse Thorndyke. - È l'udienza aggiornata del caso del povero Hornby, sai.

- Vorrei sapere cosa succede, in ogni caso - dissi, e quindi ci avviammo

insieme in direzione di Lincoln's Inn, sul cui lato nord era situato l'ufficio del signor Lawley.

- Ah! - disse l'avvocato, mentre entravamo - sono contento che siate venuti; ero preoccupato. Non è bene far tardi in queste occasioni, sapete. Vediamo, conoscete il signor Walter Hornby? Penso di no. - Presentò Thorndyke e me al cugino del nostro cliente e, mentre ci stringevamo la mano, ci osservammo con una buona dose di interesse reciproco.

- Ho sentito parlare di voi da mia zia - disse rivolgendosi più in particolare a me. - Spero, per mio cugino, che sarete capaci di fare le meraviglie che lei prevede. Povero vecchio mio! Sembra conciato male, vero?

Lanciai un'occhiata a Reuben, che in quel momento parlava con Thorndyke e, appena colse il mio sguardo, tese la mano con un calore che trovai molto patetico.

- Il taxi è alla porta, signore - annunciò un impiegato.

- Il dottor Jervis e io possiamo andare a piedi - suggerì Walter Hornby. - Probabilmente arriveremo prima di voi, altrimenti non importa.

- Sì, va bene - disse il signor Lawley.

Uscimmo in gruppo in strada e, mentre gli altri salivano sul taxi, Thorndyke mi si accostò per un attimo.

- Non lasciarti mettere sotto torchio - disse a bassa voce, senza guardarmi; poi saltò sul taxi e sbatté lo sportello.

- Che storia straordinaria - osservò Walter Hornby, dopo che avevamo camminato in silenzio per un minuto o due; - un affare orribile. Devo ammettere che non ci capisco un'acca.

- Come mai? - chiesi.

- Beh, vede, vi sono evidentemente solo due possibili teorie sul misfatto, e ciascuna di esse sembra impensabile. Da un lato c'è Reuben, un uomo dall'onore più scrupoloso, per quanto lo conosco, che commette un furto meschino e sordido non si sa per quale motivo. Dall'altra, c'è questa impronta che, secondo gli esperti, è equivalente alle testimonianze di un testimone oculare che egli ha commesso il furto. È certamente sconcertante. Non pensa?

- Come lo pone lei - risposi - il caso è straordinariamente sconcertante.

- Ma in quale altro modo lo porrebbe? - domandò, con malcelata impazienza.

- Voglio dire che, se Reuben è l'uomo che lei crede, la cosa è

incomprensibile.

- Proprio così - ammise, anche se era evidentemente deluso della mia risposta neutrale.

Camminò in silenzio per un paio di minuti poi disse: - Suppongo che non sarebbe giusto chiedere se vede qualche via d'uscita al problema? Siamo tutti, naturalmente, in ansia per l'esito della storia, vedendo la posizione del povero vecchio Reuben.

- Naturalmente. Ma il fatto è che io non ne so più di lei e, per quanto riguarda Thorndyke, fargli domande è come interrogare in contraddittorio un nativo di Whitstable.

- Sì, questo ho ricavato da Juliet. Ma pensavo che lei avesse racimolato qualche nozione della linea difensiva del suo lavoro in laboratorio, il lavoro microscopico e fotografico, voglio dire.

- Non ero mai stato in laboratorio prima di ieri sera, quando Thorndyke mi ha portato lì con sua zia e la signorina Gibson. No; Thorndyke è un uomo che gioca da solo e nessuno conosce le sue carte prima che le metta in tavola.

Il mio compagno rifletteva su questa affermazione in silenzio mentre io mi congratulavo con me stesso per aver parato, con grande destrezza, una domanda alquanto sconveniente. Ma non era lontano il momento in cui avrei avuto occasione di rimproverarmi amaramente per essere stato così esplicito ed enfatico.

- La situazione di mio zio - concluse Walter dopo una pausa - è piuttosto infelice al momento, con questa terribile storia aggiunta ai suoi problemi personali.

- Ha qualche problema particolare a parte questo, allora? - chiesi.

- Perché, non ha sentito? Pensavo lo sapesse, o non avrei dovuto parlare, non che sia in qualche modo un segreto, visto che è di dominio pubblico nella City. Il fatto è che i suoi affari finanziari sono un po' ingarbugliati proprio ora.

- Davvero! - esclamai, considerevolmente stupito da questa nuova rivelazione.

- Sì, le cose hanno preso una piega piuttosto imbarazzante, ma penso che ce la farà. Sembra che abbia investito a fondo perduto molto denaro nelle miniere, anche se ne era al corrente; ma a quanto pare non lo era dopo tutto, e le cose sono andate male, lasciandolo con molto più denaro sottochiave di quanto possa permettersi e la possibilità di una perdita totale

se non ci sarà una ripresa. Poi ci sono questi diamanti infernali. Lui non è moralmente responsabile, lo sappiamo; ma il dilemma è se sia legalmente responsabile, anche se gli avvocati pensano di no. Comunque, ci sarà una riunione dei creditori domani.

- I diamanti erano di valore considerevole, allora?

- Da venticinque a trentamila sterline sono svanite con quel pacco. Feci un fischio. Era una storia molto più grande di quanto immaginassi, e mi chiedevo se Thorndyke si fosse reso conto della portata del furto, quando arrivammo al tribunale.

- Suppongo che i nostri amici siano entrati, disse Walter, devono essere arrivati qui prima di noi.

Questa supposizione fu confermata da un agente a cui domandammo, e che ci indicò la strada per l'entrata del tribunale. Attraversando un corridoio e facendoci strada a gomitate tra la folla di sfaccendati, ci dirigemmo verso il banco del procuratore, dove avevamo appena preso posto quando il caso fu annunciato.

Il magistrato che vi presiedeva, impassibile e freddo, intingeva la penna mentre Reuben, che aveva rinunciato alla libertà provvisoria, veniva fatto salire sul banco degli imputati e gli veniva letta l'accusa. L'avvocato che rappresentava la polizia diede un estratto del caso con l'aria prosaica di un agente immobiliare che descrive una proprietà conveniente. Poi, dopo che fu inoltrata la dichiarazione di non colpevolezza, furono chiamati i testimoni. Ce n'erano solo due e quando fu fatto il nome del primo, John Hornby, guardai verso il banco dei testimoni con non poca curiosità.

Non avevo ancora conosciuto il signor Hornby e, mentre entrava nel banco, vidi un uomo anziano, alto, florido e ben conservato, ma dall'espressione tesa e frenetica, che mostrava la sua incontrollabile agitazione con continui movimenti nervosi che contrastavano stranamente con l'atteggiamento composto dell'imputato. Tuttavia, egli diede la sua testimonianza in modo perfettamente logico, raccontando gli eventi relativi alla scoperta del reato con più o meno le stesse parole che avevo sentito usare dal signor Lawley.

Dopo di lui venne il signor Singleton, del reparto impronte digitali di Scotland Yard, e ascoltai la sua testimonianza con molta attenzione. Estrasse il foglio che portava l'impronta di sangue (che prima era stato identificato dal signor Hornby) e un foglio che portava l'impronta, presa da lui stesso, del pollice sinistro dell'imputato. Queste due impronte, egli

dichiarò, erano identiche in ogni aspetto.

- E lei è dell'opinione che l'impronta del foglio che è stato trovato nella cassaforte del signor Hornby è stata fatta dal pollice sinistro dell'imputato? - chiese il magistrato in tono secco e professionale.

- Ne sono certo.

Il magistrato guardava Anstey con sguardo interrogativo, quando l'avvocato si alzò.

- Ci riserviamo la difesa, Vostro Onore.

Il magistrato, allora, nello stesso modo placido e professionale, rinviò a giudizio l'imputato all'Alta Corte di Giustizia, rifiutandosi di concedere la libertà vigilata per la comparizione e, mentre Reuben veniva condotto fuori dal banco dell'imputato, fu annunciato il caso seguente.

- È una brutta esperienza, Hornby - disse Thorndyke quando noi tre rimanemmo, per pochi istanti, lontano dagli altri; e, mentre parlava, dalla sua abituale impassibilità eruppe una natura davvero compassionevole.

- Ma si rincuori; mi sono convinto della sua innocenza e ho buone speranze di convincere il mondo, anche se le dico ciò in privato, e non dev'essere detto a nessuno.

Reuben torceva la mano di questo "amico nel bisogno", ma era incapace, per il momento, di parlare; e, poiché il suo autocontrollo era evidentemente teso fino al punto di rottura, Thorndyke, con il suo istinto naturale, gli disse arrivederci in fretta e, prendendomi sotto braccio, andò via.

- Vorrei fosse stato possibile risparmiare al poveretto questo rinvio e, specialmente, l'umiliazione di essere rinchiuso in prigione - esclamò con rammarico mentre eravamo in cammino.

- Sicuramente non c'è umiliazione nell'essere semplicemente accusati di un reato - risposi, senza molta convinzione, comunque.

- Può essere o no - ribatté. - La mia opinione è che la presunzione di innocenza è pura finzione; che il trattamento di un accusato, dal momento dell'arresto, è quello di un criminale. Comunque - concluse, facendo cenno a un taxi di passaggio - questa discussione dev'essere aggiornata o farò tardi in ospedale. Tu che fai?

- Pranzerò qualcosa e poi passerò dalla signorina Gibson per farle sapere la situazione reale.

- Sì, è gentile, penso; detta esplicitamente, la notizia può sembrare piuttosto allarmante.

Ero tentato di dibattere il caso in tribunale, ma non sarebbe stato prudente. Certamente sarebbe stato rinviato a giudizio dopo tutto, e allora avremmo mostrato le nostre carte all'accusa.

Saltò sul taxi e velocemente fu inghiottito nel traffico, mentre io mi dirigevo verso Soho.

7.
Banchi e sabbie mobili

Quando giunsi ad Endsley Gardens, la signorina Gibson era a casa e, con mio indicibile sollievo, la signora Hornby no.

- È gentile da parte sua venire, anche se pensavo che l'avrebbe fatto - disse impulsivamente la signorina Gibson, mentre ci stringevamo la mano. -È stato così comprensivo e umano, sia lei che il dottor Thorndyke, così libero da freddezza professionale. Mia zia è andata dal signor Lawley appena abbiamo ricevuto il telegramma di Walter. Ma mi dica cosa è accaduto. Walter ha detto semplicemente "Trasferito a Corte Superiore", che abbiamo convenuto stesse a significare "Rinviato a giudizio". La difesa ha fallito? E dov'è Reuben?

- La difesa è stata riservata. Il dottor Thorndyke considerava quasi certo che il caso sarebbe stato rinviato a giudizio e, stando così le cose, ha deciso che fosse essenziale tenere l'accusa all'oscuro della linea difensiva. Vede, se la polizia sapesse quale sarà la difesa, rivedrebbe i suoi piani di conseguenza.

- Capisco - disse avvilita - ma sono terribilmente delusa. Speravo che il dottor Thorndyke avrebbe fatto chiudere il caso. Che è successo a Reuben?

- Il magistrato ha rifiutato la libertà provvisoria - dissi.

- Ebbene?

- Di conseguenza Reuben è stato... ehm... trattenuto in custodia.

- Non mi dica che lo hanno mandato in prigione! - esclamò senza fiato.

- Non da condannato, sa. È soltanto detenuto in attesa di giudizio.

- Ma in prigione?

- Sì - fui costretto ad ammettere - alla prigione di Holloway.

Mi guardò in faccia impietrita per qualche secondo, pallida e con gli occhi sbarrati, ma in silenzio; poi, prendendo improvvisamente respiro, si voltò e, afferrando l'estremità del camino, appoggiò la testa sul braccio e

scoppiò in singhiozzi.

- Deve perdonarmi per averla angosciata, come temo di aver fatto, - disse - perché è tanto gentile, e la sento davvero amico mio e di Reuben.

- Infatti lo sono, cara signorina Gibson - risposi - e lo è anche, l'assicuro, il mio collega.

- Ne sono sicura - ribatté - ma ero così impreparata a ciò, non so dirvi perché, eccetto il fatto che confidavo totalmente nel dottor Thorndyke, ed è così orribile e, soprattutto, così terribilmente indicativo di ciò che può accadere. Finora tutta la storia sembrava un incubo terrificante, ma tuttavia reale. Ma ora che è davvero in prigione, è improvvisamente diventata una terribile realtà e io sono sopraffatta dal terrore. Oh! povero ragazzo! Che ne sarà di lui?

Che potevo fare? Avevo udito le parole di incoraggiamento di Thorndyke a Reuben e conoscevo abbastanza bene il mio collega per sentirmi sicuro che aveva detto cose che pensava. Senza dubbio la mia giusta condotta sarebbe stata tenere segreti i piani e scoraggiare la signorina Gibson con caute ambiguità. Ma non potevo; era degna di maggiore confidenza.

- Non deve essere eccessivamente allarmata sul futuro - dissi. - So dal dottor Thorndyke che è convinto dell'innocenza di Reuben, e spera di poterlo rendere chiaro al mondo. Ma non era necessario ripeterlo - aggiunsi, con un leggero scrupolo di coscienza.

- Lo so - disse dolcemente - e la ringrazio di cuore.

- E per quanto riguarda questa sfortuna - proseguii - non deve lasciarsi abbattere troppo. Provi a pensare come a un'operazione chirurgica, che è una cosa terribile in se stessa, ma è accettata in luogo di qualcosa di smisuratamente più terribile.

- Proverò a fare come mi dice - rispose umilmente - non posso dirle come sento la sua bontà, e non ho niente da offrirle in cambio, tranne la promessa di essere coraggiosa e paziente d'ora in poi, e confidare totalmente in lei. Ma prima di andare via, deve dirmi come e quando potrò vedere Reuben. Voglio vederlo al più presto possibile. Poverino! Non deve aver modo di pensare che gli amici lo abbiano abbandonato neanche per un solo istante.

- Potrà vederlo domani, se vuole - dissi e, gettando i miei buoni propositi al vento, aggiunsi - andrò a trovarlo io stesso, e forse anche il dottor Thorndyke.

- Mi lascerebbe passare dal Tempie e venire con voi? Sarei troppo d'impiccio? È una cosa piuttosto allarmante andare da sola in una prigione.

- È impensabile - risposi. - Se passerà dal Tempie, è sulla strada, potremo andare insieme a Holloway. Suppongo che sia decisa ad andare. Sarà piuttosto spiacevole, come probabilmente sa.

- Sono proprio decisa. A che ora devo venire al Tempie?

- Intorno alle due, se per lei va bene.

- Benissimo. Sarò puntuale.

Mi spinse dolcemente verso la porta e, tendendomi la mano, disse: - Non l'ho ringraziata neanche la metà e non ci riuscirò mai. Arrivederci!

Era andata via, e io stavo solo sulla strada, su cui cominciavano a rotolare ghirlande giallastre di nebbia. Quando ero entrato in casa l'aria era molto tersa e luminosa; ora, invece, il cielo diventava di un grigio incolore, la luce calava e le case si smaterializzavano in forme vaghe e irreali che svanivano a metà altezza. Tuttavia uscii in fretta e proseguii a passi grandi e veloci, come fa un giovane quando la sua mente è in un certo fermento. Sinceramente, avevo molte cose che occupavano i miei pensieri.

Cominciai a riflettere su quanto avevo saputo sul signor Hornby. Questa era una stupenda rivelazione, infatti, e mi chiedevo quale differenza avrebbe comportato nell'ipotesi di Thorndyke del misfatto. Quale fosse la sua teoria non ero mai stato capace di indovinare ma, mentre procedevo nella nebbia che si infittiva, provavo ad inserire questo nuovo fatto nella nostra collezione di dati e a determinarne la portata e il significato.

In questo, per un po', non riuscii affatto. L'impronta scarlatta riempiva la mia visuale escludendo ogni altra cosa. Per me, come per tutti tranne Thorndyke, questo fatto era definitivo e votato a una conclusione senza risposta. Ma, voltando e rivoltando la storia del misfatto, mi venne un'idea che mise in moto un nuovo stupefacente corso di pensieri.

Poteva essere il signor Hornby stesso il ladro? Il suo fallimento sembrava improvviso al mondo esterno, ma egli doveva aver visto le difficoltà in arrivo. C'era, in effetti, l'impronta sul foglio che aveva strappato dal blocchetto. Sì! Ma chi l'aveva visto strapparlo? Nessuno. Il fatto restava alla sua dichiarazione nuda e cruda.

Ma l'impronta? Beh, era possibile (sebbene improbabile), tuttavia possibile, che l'impronta fosse stata fatta casualmente in qualche occasione precedente e dimenticata da Reuben, oppure non notata. Il signor Hornby aveva visto l'Improntografo, infatti c'era la sua impronta, e perciò avrebbe

rivolto l'attenzione all'importanza delle impronte digitali nell'identificazione. Poteva aver conservato il foglio segnato per l'uso futuro e, in occasione del furto, scritto qualcosa a matita con la data e, infilatolo nella cassaforte come mezzo sicuro per deviare i sospetti. Ero così emozionato e esaltato dalla mia stessa ingegnosità per aver formulato una teoria intelligibile e praticabile del misfatto, che ora ero impaziente di arrivare a casa per portare la mia notizia a Thorndyke e vedere l'effetto che produceva su di lui. Ma, mentre mi avvicinavo al centro della città, la nebbia divenne così densa che fu necessaria tutta la mia attenzione per permettermi di farmi strada senza pericolo attraverso il traffico; mentre l'aspetto strano e ingannevole che essa conferiva agli oggetti familiari e la sparizione dei punti di riferimento rendeva il mio avanzare così lento che erano già passate le sei quando trovai a tentoni la strada su Middle Tempie Lane e strisciai attraverso Crown Office Row in direzione della casa del mio collega.

Sulla soglia trovai Polton che scrutava con volto ansioso nella vuota distesa di vapore giallo.

- Il dottore è in ritardo, signore - disse - trattenuto dalla nebbia, suppongo. Dev'essere molto fitta a Southwark.

- Sì, è così - risposi - a giudicare dalle condizioni dello Strand. Entrai e salii le scale, abbastanza felice della prospettiva di una stanza calda e luminosa dopo il mio scomodo andare a tentoni nelle strade tenebrose; Polton, con un'ultima occhiata di qua e di là mi seguì a malincuore.

- Prende del tè, signore, suppongo? - disse, facendomi entrare (anche se ora avevo la mia chiave).

Pensavo di sì, ed egli di conseguenza fece i preparativi nel suo rapido modo metodico, ma con un'aria distratta che era insolita per lui.

- Il dottore ha detto che dovevo essere a casa per le cinque - osservò, mentre poggiava la teiera sul vassoio.

- Allora è contumace - risposi - dovremo annacquargli il tè.

- È un uomo meravigliosamente puntuale, signore, il dottore - insistette Polton - spacca il minuto, di regola.

- Non puoi spaccare il minuto nella nebbia - dissi un po' impaziente, perché desideravo restare solo per riflettere sui fatti, e l'agitazione nervosa di Polton mi irritava in qualche modo. L'omino evidentemente percepì il mio stato d'animo, perché sgusciò via in silenzio, lasciandomi alquanto pentito e vergognoso, e riprese la sua veglia sulla soglia.

8.
Un incidente sospetto

L'orologio del Tempie aveva annunciato in tono dolce e confidenziale le sette meno un quarto, e in questa affermazione era fortemente sostenuto dal suo collega sul nostro caminetto, e ancora non c'era traccia di Thorndyke. Guardai dalla finestra il lampione in basso, che rosseggiava nella nebbia e poi aprii la porta e uscii sul pianerottolo per ascoltare.

In quel momento Polton fece una muta comparsa sulle scale che davano sul laboratorio, facendomi sobbalzare; e io stavo per ritirarmi nella stanza quando udii il rumore di un taxi che arrivava da Paper Buildings.

Il veicolo si avvicinò e alla fine si fermò di fronte alla casa. Io corsi giù per le scale e trovai Thorndyke che veniva su lentamente con la mano destra sulla spalla di Polton. Aveva i vestiti infangati, il braccio sinistro appeso al collo con una benda, e un fazzoletto nero sotto il cappello che evidentemente nascondeva una fasciatura.

- Non mi sono fatto niente - replicò Thorndyke rincuorandoci - anche se sono molto sgradevole da guardare. Ho fatto solo un capitombolo nel fango, Jervis - aggiunse, notando la mia espressione costernata. - La cena e una strigliata sono quello che mi serve. - Tuttavia, aveva un aspetto molto pallido e scosso quando giunse alla luce sul pianerottolo, e affondò nella poltrona mollemente, come un uomo molto debole o molto stanco.

- Com'è successo? - chiesi.

Thorndyke si guardò intorno per assicurarsi che il suo scagnozzo se ne fosse andato, e disse: - Una storia strana, Jervis, proprio una storia molto curiosa. Stavo venendo da Southwark, cercando la strada molto attentamente a causa del fango viscido e scivoloso, ed ero appena giunto ai piedi del Ponte di Londra quando ho udito un carro pesante venire giù dal pendio ad eccessiva velocità considerando che era impossibile vedere a più di una decina di metri dal naso, e mi sono fermato sull'orlo del marciapiedi per vederlo passare senza pericolo. Appena i cavalli sono emersi dalla nebbia, un uomo è spuntato di dietro, e mi ha urtato violentemente e, cosa piuttosto strana, nello stesso istante ha messo il piede davanti al mio. Naturalmente io sono caduto disteso sulla strada proprio davanti al carro. I cavalli venivano scalpitando e scivolando diritto verso di me e, prima che

potessi strisciare via dalla strada, lo zoccolo di uno mi ha schiacciato il cappello. Poi la ruota mi ha colpito in testa, facendomi una piccola ferita, e mi ha bloccato la manica così che non potevo muovere il braccio, che è di conseguenza tutto scorticato. C'è mancato proprio poco, Jervis; altri pochi centimetri, e sarei stato schiacciato come una sogliola.

- Che ne è stato dell'uomo? - chiesi. - Avrei voluto poterci scambiare due parole.

Se l'è filata. Un passante mi ha raccolto e mi ha accompagnato all'ospedale.

- E suppongo che ti abbiano trattenuto lì per un po' per riprenderti?

- Sì; sono andato in bacino di carenaggio in sala operatoria, e poi il vecchio Langdale ha insistito per farmi stare steso circa un'ora nel caso fossero comparsi sintomi di commozione cerebrale. Ma ero solo un po' scosso e confuso. Comunque, è stata una storia strana.

- Vuoi dire a causa dell'uomo che ti ha spinto in quel modo?

- Sì, non riesco a capire come il suo piede si sia trovato davanti al mio.

- Non pensi che fosse intenzionale, di sicuro? - dissi.

- No, naturalmente no - rispose, ma senza troppa convinzione, mi sembrò; e stavo per insistere sulla faccenda quando riapparve Polton, e il mio amico di colpo cambiò argomento.

Dopo cena raccontai la mia conversazione con Walter Hornby, guardando il volto del mio collega con una certa impazienza di vedere che effetto avrebbe prodotto su di lui questa nuova informazione. Il risultato fu, nel complesso, deludente. Era interessato, vivamente interessato, ma non mostrava sintomi di emozione.

- Così John Hornby si è buttato nelle miniere, eh? - disse, quando ebbi terminato - Avrebbe dovuto saperlo alla sua età. Hai saputo da quanto tempo è in difficoltà?

- No. Ma difficilmente è stato improvviso e imprevisto.

- Penso di no - confermò Thorndyke - Un crollo immediato spesso si dimostra disastroso per l'abituale giocatore in Borsa che paga differenze su grandi quantità di azioni ancora da pagare. Ma sembra che Hornby abbia effettivamente comprato e pagato questa miniera; considerandola investimento piuttosto che speculazione; nel qual caso il deprezzamento non l'avrebbe colpito allo stesso modo: sarebbe interessante saperlo per certo.

- Sì. Pensavo che se queste difficoltà fossero aumentate per un certo

tempo, avrebbero già potuto assumere una forma acuta al momento del furto.

- Ben detto - disse il mio collega. - Ma qual è il rapporto particolare del caso supponendo che sia stato così?

- Sulla supposizione - risposi - che il signor Hornby fosse in reali difficoltà finanziarie alla data del furto, mi sembra possibile costruire un'ipotesi sull'identità del ladro.

- Mi piacerebbe sentire quest'ipotesi - disse Thorndyke, ridestandosi e guardandomi con vivo interesse. Così incoraggiato, mi misi ad esporre la teoria del crimine come mi era venuta in mente tornando a casa nella nebbia, e fui gratificato nell'osservare la viva attenzione con cui Thorndyke ascoltava, e i suoi piccoli cenni di approvazione ad ogni osservazione che facevo.

Quando ebbi finito, restò in silenzio per un po', guardando il fuoco pensieroso e evidentemente riflettendo come la mia teoria e i nuovi fatti su cui si basava potessero conciliare col resto dei dati. Alla fine parlò, comunque senza staccare gli occhi dalle braci ardenti: - Questa tua teoria, Jervis, dà grande credito al tuo ingegno. Hai fatto davvero una grande cosa, e mi congratulo con te; perché ti sei emancipato, almeno fino a un certo punto, dalla grande ossessione dell'impronta, che possiede la mente dei legali sin da quando Galton ha pubblicato la sua monografia che ha fatto epoca. Allora, ricordo, egli sosteneva che un'impronta fornisce una prova che non richiede convalida; una dichiarazione molto pericolosa e ingannevole a cui si è legata volentieri la polizia, che è stata naturalmente deliziata nell'ottenere una sorta di magica pietra di paragone che risparmia la fatica dell'investigazione. Ma non c'è niente oltre il singolo fatto che "fornisce una prova che non richiede convalida". L'impronta è una traccia validissima nella misura in cui il suo valore di prova non viene esagerato. Prendi il nostro caso attuale, per esempio. Senza l'impronta, il furto potrebbe essere stato commesso da chiunque; non c'è nessuna traccia. Ma l'esistenza dell'impronta restringe la ricerca a Reuben o qualcuno che aveva accesso alle sue impronte.

- Sì, capisco. Allora consideri attendibile la mia teoria di John Hornby come l'autore del furto?

- Certo - rispose Thorndyke - l'ho sostenuta dall'inizio; e i nuovi fatti che tu hai raccolto ne accrescono le probabilità. Ricordi? Dissi che erano possibili quattro ipotesi: che il furto fosse stato commesso o da Reuben, o

da Walter, o da John Hornby, o da qualcun altro. Ora, mettendo da parte il "qualcun altro" da prendere in considerazione solo se le prime tre ipotesi fallissero, ci rimangono Reuben, Walter e John. Ma se lasciamo l'impronta fuori questione, le probabilità evidentemente puntano su John Hornby, dal momento che, per sua stessa ammissione, aveva accesso ai diamanti, mentre non c'è niente che dimostri questo degli altri. L'impronta, comunque, trasferisce i sospetti su Reuben; ma tuttavia, come dimostra la tua teoria, non scagiona completamente John Hornby. Come stanno le cose, il calcolo delle probabilità può essere questo: John Hornby senza dubbio aveva accesso ai diamanti, e perciò potrebbe averli rubati. Ma se l'impronta è stata fatta dopo che egli ha chiuso la cassaforte e prima che la riaprisse, qualcun altro doveva avervi accesso, ed era probabilmente il ladro.

L'impronta è quella di Reuben Hornby, un fatto che stabilisce una probabilità diretta che egli abbia rubato i diamanti. Ma non ci sono prove che egli vi avesse accesso e, se così non fosse, egli non avrebbe potuto lasciare l'impronta nel modo e al momento stabilito.

Ma John Hornby può aver avuto accesso all'impronta precedentemente fatta da Reuben, e forse può averla ottenuta; nel qual caso egli è quasi certamente il ladro.

Per quanto riguarda Walter Hornby, può aver avuto modo di ottenere l'impronta di Reuben, ma non ci sono prove che egli avesse accesso o ai diamanti o al blocchetto del signor Hornby. Le probabilità dirette nel suo caso, perciò, sono molto scarse.

- I veri punti in questione, allora - dissi - sono se Reuben abbia avuto modo di aprire la cassaforte, e se il signor Hornby abbia mai realmente avuto l'opportunità di ottenere l'impronta di sangue di Reuben sul suo blocchetto.

- Sì - replicò Thorndyke - questi sono i punti, con alcuni altri, e probabilmente resteranno irrisolti. Le stanze di Reuben sono state perquisite dalla polizia, che non è riuscita a trovare *passe-partouts* o duplicati delle chiavi; ma questo non prova niente, poiché potrebbe essersene sbarazzato quando ha saputo della scoperta dell'impronta. Per quanto riguarda l'altra faccenda, ho chiesto a Reuben, ed egli non ricorda di aver mai lasciato un'impronta di sangue. Perciò lì riposa la faccenda.

- E che mi dici della responsabilità del signor Hornby sui diamanti?

- Penso che possiamo accantonarla - rispose Thorndyke - non si era

assunto nessuna responsabilità e non c'è stata negligenza. Non sarebbe responsabile secondo la legge.

Dopo che il mio collega si fu ritirato, piuttosto presto, stetti seduto per lungo tempo a riflettere su questo caso in cui mi trovavo coinvolto. E più ci pensavo più diventavo perplesso. Se Thorndyke non aveva da offrire una spiegazione più soddisfacente di quella che mi aveva dato quella sera, la difesa non aveva speranze, perché la corte non avrebbe accettato la sua convinzione che le impronte fossero delle prove inconfutabili. Tuttavia egli aveva in qualche modo assicurato a Reuben che ci sarebbe stata una difesa adeguata, ed aveva espresso la propria convinzione sull'innocenza dell'accusato. La conclusione inevitabile era che aveva un asso nella manica, che era entrato in possesso di fatti sfuggiti alla mia osservazione; e quando ebbi raggiunto questo punto vuotai la pipa e me ne andai a letto.

9.
Il carcerato

Il mattino seguente, appena uscito dalla mia stanza, trovai Polton che saliva con un vassoio (le nostre camere erano all'attico sopra il laboratorio e l'officina) e quindi lo seguii nella stanza del mio amico.

- Non uscirò oggi - disse Thorndyke - anche se scenderò tra poco. È molto scomodo, ma bisogna accettare l'inevitabile. Ho avuto una botta in testa e, anche se non mi sento male, devo prendere le dovute precauzioni, riposo e dieta leggera, finché non vedrò che non ci sono conseguenze. Puoi occuparti della ferita e spedire le lettere necessarie, vero?

Quindi feci colazione da solo, e passai la mattinata a scrivere e spedire lettere alle varie persone che aspettavano una visita dal mio collega.

Poco dopo pranzo (molto frugale, tra l'altro, perché Polton sembrò includermi nello schema della dieta leggera) il mio orecchio in attesa colse il rumore di un taxi che si avvicinava lungo Crown Office Row.

- Ecco la tua bella amica - disse Thorndyke - a cui ho dato le mie disposizioni. Dì a Hornby, da parte mia, di farsi coraggio, e tu ricorda il mio avvertimento. Mi dispiacerebbe se dovessi pentirti di avermi reso i servigi validissimi di cui ora ti sono debitore. Arrivederci; non farla aspettare.

Corsi giù per le scale e uscii dal portone proprio mentre il taxi si

fermava.

- Prigione di Holloway, ingresso principale - dissi.

- Non c'è porta di servizio, signore - rispose l'uomo con una smorfia; e fui felice che né la risposta né la smorfia fossero rivolte alla mia compagna.

- È molto puntuale, signorina Gibson - dissi - non è ancora l'una e mezza.

- Sì; ho pensato che mi sarebbe piaciuto arrivare lì per le due, in modo da passare più tempo possibile con lui senza ridurre il vostro colloquio.

- Suppongo - dissi alla fine - che sia inutile riaprire la questione dell'opportunità di questa visita da parte sua?

- Per niente - rispose risoluta - anche se capisco ed apprezzo il suo motivo per voler fare ciò.

- Allora - dissi - se è davvero decisa, sarà lo stesso per me prepararla alla prova. Temo che le procurerà un colpo terribile.

- Davvero? - disse. - È così brutto? Mi dica come sarà.

- In primo luogo - risposi - deve tenere in mente lo scopo di una prigione come Holloway. Stiamo andando a trovare un innocente, un gentiluomo colto e rispettabile. Ma gli abituali ospiti di Holloway non sono innocenti; per la maggior parte, i casi di rinvio riguardano criminali professionisti. Gli innocenti sono una quantità trascurabile, e non vi sono disposizioni per loro e per i loro visitatori.

- Ma non saremo portati nella cella di Reuben? - chiese la signorina Gibson.

- Dio la benedica! no - risposi - perché non lascia perdere e fa portare a me un messaggio per Reuben? Egli capirebbe e mi sarebbe grato per averla dissuasa.

- No, no - disse subito - più è repellente più è necessario che io vada. Non deve pensare che un piccolo inconveniente o fastidio basti a spaventare gli amici. Che edificio è quello?

Avevamo appena svoltato da Caledonian Road in una tranquilla e fiorente strada di periferia, al termine della quale si ergeva un edificio dalle alte mura sormontate da torri.

- È la prigione - risposi - la guardiamo dal lato migliore; vista da dietro, e specialmente da dentro, è molto meno attraente.

Niente più fu detto fino a che il taxi entrò nel cortile e ci lasciò fuori dai grandi cancelli frontali. Dissi al tassista di aspettarci, poi suonai il

campanello e fummo subito fatti entrare in un cortile coperto, chiuso da un secondo cancello; attraverso queste sbarre potevamo vedere attraverso un cortile interno il vero e proprio ingresso della prigione. Notai che la mia compagna osservava gli altri visitatori con una specie di curiosità inorridita che si sforzava comunque, e invano, di nascondere, e certamente l'aspetto della maggioranza forniva eloquente testimonianza al fallimento del crimine come mezzo per farsi strada nel mondo.

Alla fine il grande cancello di ferro si aprì e il nostro gruppo fu preso in custodia da un guardiano, che ci condusse in quella parte dell'edificio nota come "l'ala"; e, durante il cammino, non potevo fare a meno di osservare la profonda impressione che faceva sulla mia compagna il fatto che ogni porta doveva essere aperta per farci entrare ed era subito richiusa appena eravamo passati.

- Mi sembra - dissi, mentre ci avvicinavamo alla nostra destinazione che farebbe meglio a lasciarmi vedere Reuben per primo; non ho molto da dirgli e non la farò aspettare molto.

- Sì - disse - forse ha ragione, ed è gentile da parte sua essere così premuroso nei miei confronti.

Un minuto dopo, quindi, mi trovai chiuso in un banco. L'estremità di fronte alla porta era chiusa da una robusta rete metallica, eccetto il metro più in basso, che era di legno; guardandovi attraverso, vidi, dietro una seconda rete, Reuben Hornby, in piedi in una posizione simile alla mia. Indossava i soliti abiti, come sempre in ordine, ma il volto non era rasato e portava, appesa a un'asola, un'etichetta circolare con i caratteri "B.31".

- È eccessivamente buono da parte sua, dottor Jervis, venirmi a trovare - disse di cuore, facendosi udire facilmente, con mia sorpresa, tra la confusione dei banchi adiacenti - ma non l'aspettavo qui. Mi avevano detto che avrei visto i miei consulenti legali nel banco del procuratore.

- È così - risposi - ma sono venuto qui per scelta perché ho portato con me la signorina Gibson.

- Mi dispiace - ribatté, con evidente disapprovazione - non sarebbe dovuta venire tra questa gentaglia.

- Gliel'ho detto, e anche che lei non avrebbe voluto, ma ha insistito.

- Lo so - disse Reuben - è la cosa peggiore delle donne; fanno tante storie e si sacrificano quando nessuno vuole che lo facciano. Ma non devo essere ingrato; lo fa con tutto il cuore, ed è tremendamente buona Juliet.

- Spero che lei non trovi le condizioni qui troppo intollerabili? - dissi.

- Oh no - risposi. - È terribilmente spiacevole, naturalmente, ma potrebbe anche essere peggio. Non mi importa se è solo per una settimana o due; e sono davvero incoraggiato da ciò che ha detto il dottor Thorndyke. Spero che non volesse soltanto consolarmi.

- Può star certo di no. Sono sicuro che pensa ciò che ha detto. Naturalmente, lei sa che non sono nelle sue confidenze, nessuno lo è, ma capisco che è soddisfatto della difesa che sta preparando.

- Se lui è soddisfatto, lo sono anch'io - disse Reuben - e, in ogni caso, gli sarò debitore di immensa gratitudine per essermi stato vicino e per aver creduto in me quando tutto il mondo, tranne mia zia e Juliet, mi aveva condannato.

Poi andò avanti dandomi dei particolari sulla sua vita in prigione e, quando ebbe chiacchierato per circa un quarto d'ora, mi congedai per cedere il posto alla signorina Gibson.

Quando mi raggiunse, il suo atteggiamento era distratto e molto depresso, una circostanza che mi diede molto da pensare quando ci dirigemmo in silenzio verso l'ingresso principale. Aveva anche lei trovato Reuben freddo e realista?

Fui interrotto in questa riflessione dal rumore del lucchetto nel grande cancello di ferro. Entrammo insieme nel buio vestibolo e un istante dopo ci fecero uscire attraverso il cancelletto nel cortile; e, mentre il lucchetto scattava dietro di noi, tirammo contemporaneamente un sospiro di sollievo nel trovarci fuori dai confini della prigione, fuori dal dominio di lucchetti e sbarre.

Avevo sistemato la signorina Gibson nel taxi e avevo dato il suo indirizzo al tassista, quando notai che mi guardava, secondo me, un po' in ansia.

- Non posso lasciarla da qualche parte? - disse, in risposta ad un mio sguardo mezzo interrogativo.

Colsi l'occasione con gratitudine e risposi: Potrebbe lasciarmi a King's Cross se non le fa fare tardi.

- Non penso che Reuben fosse molto contento di vedermi - osservò la signorina Gibson subito dopo, - ma tornerò lo stesso. È un dovere che ho sia verso di lui che verso me stessa.

Sentii di dover tentare di dissuaderla, ma il pensiero che le sue visite dovevano quasi necessariamente coinvolgere la mia compagnia, affievolì la mia volontà.

- Le sono tanto grata - proseguì - per avermi preparato. È stata un'esperienza terribile vedere il poverino ingabbiato come una bestia feroce, con quell'orribile etichetta che gli pendeva dalla giacca; ma mi avrebbe distrutto se non avessi saputo cosa aspettarmi.

Mentre proseguivamo, il suo spirito si ravvivò in qualche modo, e allora le dissi dell'incidente che era accaduto al mio collega.

- Una cosa terribile! - esclamò, con sincera partecipazione - solo per caso non è rimasto ucciso sul colpo. Si è fatto molto male? E gli dispiacerebbe, secondo lei, se passassi a vedere come sta?

Dissi che ero sicuro che sarebbe stato felicissimo e, quando scesi dal taxi a King's Cross per proseguire la mia strada verso casa, già si apriva davanti a me la prospettiva del rinnovarsi di questa dolce, amara e troppo pericolosa compagnia all'indomani.

10.
Polton è tratto in inganno

Un paio di giorni bastarono a provare che l'incidente di Thorndyke non avrebbe prodotto nessuna brutta conseguenza permanente; le sue ferite procedevano favorevolmente ed egli poté riprendere le sue abituali occupazioni.

La visita della signorina Gibson - ma perché dovrei parlare di lei in questi termini formali? Per me, quando pensavo a lei, cosa che facevo troppo spesso, era Juliet, forse con un aggettivo aggiunto; e d'ora innanzi parlerò di lei come Jiuliet (ma senza l'aggettivo) in questa narrazione, dove niente è stato tenuto nascosto al lettore - la visita di Juliet, allora, era stata un grande successo, poiché il mio collega fu davvero contento dell'attenzione, e mostrò una tranquilla cordialità che riempì di gioia la nostra ospite.

Egli parlò molto di Reuben, e mi accorsi che tentava di risolvere nella sua mente la controversa questione dei rapporti tra lei e Reuben e dei suoi sentimenti verso il nostro sfortunato cliente; ma non fui capace di scoprire a quali conclusioni fosse arrivato, poiché non fu per niente comunicativo dopo che lei se ne fu andata. Né ci fu alcuna replica della visita - con mio grande rammarico - dal momento che, come dicevo, egli poté, in un giorno o due, riprendere il suo abituale modo di vivere.

La prima prova che ebbi della sua rinnovata attività apparve quando tornai a casa sua intorno alle undici del mattino, per trovare Polton che gironzolava depresso per il salotto, compiendo evidentemente qualcosa di simile alle "pulizie di primavera", per quanto è possibile in un appartamento da scapolo.

- Salve, Polton! - esclamai - hai deciso di separarti dal laboratorio per un'ora o due?

- No, signore - rispose malinconico - il laboratorio si è separato da me.

- Che vuoi dire? - chiesi.

- Il dottore si è chiuso dentro a chiave e dice che non devo disturbarlo.

- Che sta facendo là dentro? - domandai.

- Ah! - disse Polton - è quello che vorrei sapere. Sta facendo esperimenti collegati ad alcuni suoi casi e, quando il dottore si chiude dentro a fare esperimenti, in genere ne segue qualcosa di interessante.

- Siete molto segreti su ciò che fate, tu e il dottore, - dissi.

- Sì - rispose - vede, è una strana attività quella del dottore, e vi sono degli strani segreti. Ora, per esempio, che ne pensa di questo?

Estrasse dalla tasca un astuccio di pelle, da cui prese un pezzo di carta che mi porse. Vi era un disegno eseguito con precisione di ciò che sembrava una serie di pezzi di scacchi, con le dimensioni scritte a margine.

- Sembra un pedone, del modello Staunton - dissi.

- Proprio quello che pensavo io; ma non lo è. Devo farne ventiquattro, e non capisco cosa il dottore voglia farne.

- Forse ha inventato un nuovo gioco - suggerii scherzosamente.

- Inventa sempre nuovi giochi e li esegue soprattutto nei tribunali, e gli altri giocatori generalmente perdono. Ma questo è un enigma, eccome. Ventiquattro di questi, che saranno torniti nel bosso più stagionato! A che possono servire? Qualcosa che ha a che fare con gli esperimenti che sta facendo di sopra proprio in questo momento, suppongo.

Anche se non tormentato da una curiosità acuta come quella di Polton, mi trovai a riflettere, ad intervalli, sulla natura dei singolari oggettini che aveva commissionato; ma non ero a conoscenza dei casi di cui si stava occupando, tranne quello di Reuben Hornby, e con quest'ultimo non riuscivo proprio a collegare una serie di ventiquattro pezzi di scacchi di bosso.

Inoltre, quel giorno, dovevo accompagnare Juliet nella sua seconda visita a Holloway, e quella circostanza mi dava abbondante occupazione

mentale di altro tipo.

A pranzo, Thorndyke era animato e loquace ma non comunicativo. Aveva "del lavoro nel laboratorio che doveva fare da sé", disse, ma non diede cenni sulla sua natura; e, appena il nostro pranzo fu terminato, tornò alle sue fatiche.

Quando tornai al Tempie, il salotto era vuoto e spaventosamente in ordine, come risultato degli sforzi delle pulizie di primavera di Polton. Il mio collega era evidentemente ancora al lavoro nel laboratorio e, dal fatto che il servizio da tè era a tavola e la teiera era pronta sul fornello accanto al camino, capii che anche Polton era impegnato e desideroso di non essere disturbato.

Quindi mi feci il tè, e ravvivai la mia solitudine ripercorrendo nella mia mente gli eventi del pomeriggio.

Juliet era stata affascinante, come sempre, franca, socievole e sinceramente contenta di avere la mia compagnia. Evidentemente le piacevo e non mascherava il fatto - perché avrebbe dovuto? - ma mi trattava con una libertà, quasi affezionata, come se fossi stato un fratello prediletto; il che era delizioso, e lo sarebbe stato di più se avessi potuto accettare la parentela. Ma altre questioni erano emerse durante la nostra corsa. Avevamo parlato del signor Hornby e dei suoi affari, e dal nostro colloquio erano emersi dei fatti di non poco peso per l'inchiesta di cui mi occupavo.

- Le sfortune proverbialmente non vengono mai sole - aveva osservato Juliet, riferendosi allo zio adottivo. - Come se non bastasse questo problema di Reuben, ci sono preoccupazioni nella City. Forse ne ha sentito parlare.

Risposi che Walter mi aveva nominato la faccenda.

- Sì - disse Juliet con una certa malizia - non mi è chiaro che parte abbia recitato quel bravo gentiluomo nella faccenda. È venuto fuori per caso che aveva un vasto pacchetto azionario nelle miniere, ma sembra che si sia "tolto d'impaccio" come si dice, e ne sia uscito fuori; anche se come sia riuscito a pagare queste grandi differenze va al di là della nostra comprensione. Pensiamo che si sia procurato il danaro in qualche modo per fare ciò.

- Sa quando le miniere hanno cominciato a svalutarsi? - chiesi.

- Sì, è stata una cosa improvvisa, quello che Walter chiama "crollo", ed è accaduta solo pochi giorni prima del furto. Il signor Hornby me ne ha

parlato solo ieri, me l'ha ricordato mediante un ridicolo incidente che è accaduto quel giorno.

- Che cosa? - domandai.

- Beh, mi sono tagliata il dito e sono quasi svenuta, - rispose, con una risatina vergognosa - è stato proprio un brutto taglio, sa, ma non l'avevo notato finché non mi sono trovata la mano coperta di sangue. Poi ho perso le forze all'improvviso, e ho dovuto stendermi sul tappeto; è stato nello studio del signor Hornby, che stavo mettendo in ordine in quel momento. Qui mi ha trovato Reuben, che all'inizio si è spaventato terribilmente; poi ha strappato un fazzoletto per fasciare il dito ferito, e non si è mai visto un pasticcio terribile come quando ci ha messo mano. Poteva essere arrestato per omicidio, povero ragazzo, per le condizioni in cui si trovava. Il suo stomaco professionale si rivolterà sapendo che ha legato il bendaggio estemporaneo col nastro rosso, che ha preso dalla scrivania dopo aver rovistato tra le sacre carte nella maniera più spietata.

Quando se ne è andato ho cercato di rimettere a posto le cose sulla scrivania, e davvero poteva pensare che fosse stato commesso un orribile delitto; le buste e i fogli erano tutti macchiati di sangue e segnati con l'impronta di dita insanguinate. Me lo sono ricordato dopo, quando è stata identificata l'impronta di Reuben, e ho pensato che forse uno dei fogli potesse essere per caso entrato nella cassaforte; ma il signor Hornby mi ha detto che era impossibile; ha strappato il foglio dal blocchetto quando ha messo via i diamanti.

Tale era il succo della nostra conversazione mentre il taxi sferragliava sulle strade sulla via per la prigione; e certamente conteneva materia sufficientemente importante per distogliere i miei pensieri da altri argomenti, più piacevoli, ma meno rilevanti per il caso. Ricordando improvvisamente il mio dovere, tirai fuori il mio quaderno, e stavo per mettere per iscritto le dichiarazioni, quando Thorndyke entrò nella stanza.

- Non farti interrompere, Jervis - disse - mi faccio una tazza di tè mentre finisci di scrivere, e poi mostrerai la pescata del giorno e metterai le reti ad asciugare.

Non mi dilungavo a finire i miei appunti, perché bruciavo dall'impazienza di sentire i commenti di Thorndyke sulla mia ultima aggiunta al nostro bagaglio di informazioni. Quando la teiera bollì le mie annotazioni furono completate, e io mi misi subito a riferire al mio collega quegli estratti dalle mie conversazioni con Juliet che avevo appena

registrato.

- È molto interessante ed importante - disse quando ebbi finito - ora, suppongo, ritieni che le tue ipotesi abbiano ricevuto sostanziale conferma?

- Certamente.

- E a ragione. Vedi ora com'eri completamente nel giusto quando ti permettevi di sostenere questa teoria del misfatto a dispetto della sua apparente improbabilità. Alla luce di questi nuovi fatti è derivata una spiegazione molto probabile di tutta la faccenda, e se solo si potesse dimostrare che il blocchetto del signor Hornby era tra le carte sulla scrivania, salirebbe ad un alto grado di probabilità. La morale ovvia è: mai scartare l'improbabile. A proposito, è strano che Reuben non ricordasse questo fatto quando l'ho interrogato. Naturalmente le impronte di sangue non sono state scoperte prima che egli se ne fosse andato, ma c'era da aspettarsi che ricordasse la circostanza quando gli ho chiesto esplicitamente se avesse mai lasciato impronte di sangue su carta.

- Devo cercare di scoprire se il blocchetto del signor Hornby era sulla scrivania e tra i fogli macchiati - dissi.

- Sì, sarebbe saggio - rispose - anche se non credo che l'informazione sia imminente.

L'atteggiamento del mio collega mi deluse. Non c'era dubbio che la mia stupefacente notizia l'aveva lasciato indifferente, e doveva essere per una o due ragioni: o già sapeva tutto ciò che gli avevo detto (il che era perfettamente possibile) o aveva qualche altro migliore modo di spiegare il misfatto. Stavo considerando queste due alternative, non visto dal mio vigile collega, quando Polton entrò nella stanza; aveva un'ampia smorfia sulla faccia e su una tavoletta da disegno, che portava come un vassoio, ventiquattro pezzi di bosso accuratamente torniti. Thorndyke fissò il volto del suo assistente.

- Ecco Polton con un problema per te, Jervis - disse - Ritiene che io abbia inventato un nuovo gioco di società, e sta cercando di indovinare le mosse. Ci sei riuscito, Polton?

- No signore; ma aspetto che uno dei giocatori sia un uomo in parrucca e toga.

- Forse hai ragione - disse Thorndyke - ma ciò non ti porta molto lontano. Sentiamo cosa ha da dire il dottor Jervis.

- Non ci capisco niente - risposi.

- Hmm - grugnì Thorndyke, mentre gironzolava su e giù per la stanza,

tazza di tè in mano - per ipotesi, eh? Non mi piace la parola "ipotesi" in bocca a un uomo di scienza. Cosa intendi per "ipotesi"?

La sua espressione era del tutto scherzosa, ma io volli prendere sul serio la sua domanda, e risposi: - Per ipotesi intendo una conclusione a cui si arriva senza dati.

- Impossibile! - esclamò con finta severità - soltanto uno sciocco bell'e buono arriva a una conclusione senza dati.

- Allora devo rivedere la mia definizione all'istante - ribattei - diciamo che un'ipotesi è una conclusione tratta da fatti insufficienti.

- Così va meglio - disse - ma forse sarebbe ancor meglio dire che un'ipotesi è una conclusione particolare e definita dedotta da fatti che propriamente ne producono solo una generale e indefinita. Prendiamo un esempio - proseguì - guardando dalla finestra, vedo un uomo che gira intorno a Paper Buildings. Ora suppongo di dire secondo la moda dell'investigatore ispirato dei romanzi: "quell'uomo è un capostazione o un ispettore". Questa sarebbe un'ipotesi. I fatti osservati non producono la conclusione, anche se giustificano una conclusione meno definita e più generale.

- Tuttavia avrebbe indovinato, signore! - esclamò Polton, che era avanzato insieme a me per esaminare l'ignaro soggetto della dimostrazione. - Quel signore era il capostazione di Camberwell. Me lo ricordo bene.

- Mi è capitato di indovinare, vedi - disse Thorndyke - ma potevo sbagliarmi altrettanto facilmente.

- Ma non l'ha fatto, signore - disse Polton. - Lo ha scoperto con un'occhiata.

Nella sua ammirazione del risultato non gli importava un fico della correttezza del modo in cui era stato raggiunto.

- Ora perché suppongo che è un capostazione? - proseguì Thorndyke, tralasciando il commento del suo assistente.

- Credo che gli abbia guardato i piedi - risposi - mi sembra di aver notato quella particolare andatura a gambe larghe dei capistazione, ora che ne parli.

- Proprio così. L'arco del piede si è abbassato, i legamenti plantari si sono stirati e i muscoli del polpaccio si sono indeboliti. Allora, poiché piegare l'arco indebolito causa disagio, i piedi si sono voltati in fuori, per cui la piegatura del piede è ridotta al minimo; e, poiché il piede sinistro è

più appiattito, è più voltato in fuori del destro. Poi il fatto che i piedi siano voltati in fuori fa allargare le gambe dalle ginocchia in giù, una caratteristica notevole in un uomo alto come questo, e vedi che la gamba sinistra si allarga più dell'altra.

Ma sappiamo che la depressione dell'arco del piede è causata dallo stare in piedi per molto tempo. La continua pressione su una struttura vivente la indebolisce, mentre la pressione intermittente la rinforza; così l'uomo che sta in piedi continuamente sviluppa un collo del piede piatto e un polpaccio debole, mentre il ballerino o corridore professionista acquista un collo del piede alto e un polpaccio forte. Ora vi sono molte occupazioni che comportano lo stare in piedi prolungato e così inducono la condizione di piedi piatti: camerieri, portieri, falconieri, poliziotti, capireparto, commessi e ferrovieri sono degli esempi. Ma l'andatura del cameriere è caratteristica, un passo veloce e strascicato, che gli permette di portar liquidi senza versarli. Quest'uomo cammina a un passo lungo e oscillante; ovviamente non è un cameriere. Il vestito e l'aspetto in generale escludono l'idea di un falconiere o anche di un portiere; è un uomo macilento perciò non può essere un poliziotto. Il caporeparto o il commesso è abituato a muoversi in spazi relativamente confinati, e perciò acquista un passo breve e veloce, e il suo vestito tende a un'eleganza piuttosto esuberante; il ferroviere pattuglia lunghe piattaforme, spesso a un'andatura rapida, perciò tende a fare passi lunghi, mentre il suo vestito è dignitoso e ordinato più che sgargiante. Le suddette caratteristiche, vedi, appaiono nel soggetto della nostra analisi; egli corrisponde alla descrizione generale di un capostazione. Ma se per questo concludiamo che egli *è* un capostazione, cadiamo nel venerando errore che ossessiona tutti coloro che formulano brillanti ipotesi, incluso l'investigatore, non solo dei romanzi, ma troppo spesso anche della vita. Tutto ciò che i fatti osservati ci giustificano a dedurre è che quest'uomo è coinvolto in un modo di vivere che necessita di stare in piedi per molto tempo; il resto è come indovinare i numeri al lotto.

- È meraviglioso - disse Polton, guardando la figura ora distante - perfettamente meraviglioso. Non avrei mai saputo che era un capostazione.

- Osserverai anche - disse Thorndyke, con un sorriso - che un'ipotesi fortunata spesso porta più credito di un ragionamento ben fondato con un risultato che fa meno colpo.

- Sì, purtroppo le cose stanno così, ed è certamente vero nel caso attuale. La tua reputazione, per quanto riguarda Polton, ora è fermamente stabilita

anche se non lo fosse stato prima. Ai suoi occhi tu sei un mago a cui niente è ignoto. Ma ritorniamo a questi piccoli pezzi, come devo chiamarli in mancanza di un nome migliore? Non riesco a formulare ipotesi sul loro uso. Potrei arrivare a qualche opinione sull'argomento?

Thorndyke prese uno dei pezzi, maneggiandolo con delicatezza e ispezionando con occhio critico il basamento piatto su cui poggiava, e rifletté per qualche istante.

- È facile tracciare un collegamento quando si conoscono tutti i fatti - disse alla fine - ma mi sembra che tu abbia il materiale con cui formare una congettura. Forse mi sbaglio, ma penso che, quando avrai fatto più esperienza, ti scoprirai capace di risolvere un problema di questo tipo. Ciò che occorre è un'immaginazione costruttiva e un'esattezza rigorosa nel ragionamento. Ora, tu sei un buon ragionatore, e recentemente mi hai dimostrato di avere l'immaginazione necessaria; ti manca solo l'esperienza nell'uso delle tue capacità. Quando apprenderai lo scopo per cui ho commissionato questi oggetti, e ciò accadrà presto, probabilmente sarai sorpreso che il loro uso non ti sia venuto in mente. Ed ora usciamo a fare una passeggiata per rinfrescarci (o forse dovrei dire rinfrescarmi) dopo la fatica del giorno.

11.
L'imboscata

- Voglio chiedere la tua collaborazione in un altro caso - disse Thorndyke, uno o due giorni dopo. - Apparentemente è un caso di suicidio, ma i procuratori dell'ufficio "Griffin" mi hanno chiesto di recarmi sul posto, che è nelle vicinanze di Barnet, ed essere presente all'autopsia e all'inchiesta. Sono riusciti a stabilire che l'inchiesta avrà luogo direttamente dopo l'autopsia, in modo da poter fare tutto il lavoro in una sola visita.

- Il caso presenta complessità? - chiesi.

- Non penso - rispose - sembra un comune suicidio; ma non si sa mai. L'importanza del caso al momento deriva interamente dalla cospicua assicurazione; un verdetto di suicidio significherà un profitto di diecimila sterline alla "Griffin" , perciò, naturalmente, i direttori sono ansiosi di concludere il caso e non sono inclini ad esitare su una piccola spesa.

- Naturalmente. E quando avrà luogo la spedizione? - chiesi.

- L'inchiesta è fissata per domani... che c'è? Entra in collisione con qualche tuo progetto?

- Oh, niente di importante - risposi in fretta, vergognandomi profondamente del momentaneo mutamento di espressione che il mio amico era stato così pronto ad osservare.

- Beh, che cosa? - insisté Thorndyke - hai qualcosa in programma?

- Sì - risposi, diventando rosso come un peperone; - dal momento che sei terribilmente curioso. Ha scritto la signorina Gibson, da parte della signora Hornby, chiedendomi di cenare con loro, *en famille*, domani sera, e io ho mandato la mia adesione un'ora fa.

- E lo chiami "niente di importante" - esclamò Thorndyke. - Ahimè! L'età della cavalleria è proprio passata. Naturalmente puoi mantenere il tuo appuntamento; posso farcela benissimo da solo.

- Non dovremmo tornare in tempo perché io vada da Kensington alla stazione, suppongo?

- No; certamente no.

- Allora, in questo caso, scriverò alla signorina Gibson per scusarmi.

- Oh, io non lo farei - disse Thorndyke - la deluderà, e non è necessario, davvero.

- Scriverò immediatamente - dissi deciso - perciò per favore non cercare di dissuadermi. Mi sento molto a disagio al pensiero che, tutto il tempo in cui sono stato alle tue dipendenze, mi sembra di non aver fatto nient'altro che bighellonare e divertirmi. L'opportunità di fare qualcosa di tangibile per la mia paga è troppo preziosa per farsela scappare.

Thorndyke fece un risolino indulgente. - Fai come vuoi, mio caro ragazzo - disse - ma non immaginare di aver mangiato pane a ufo. Quando vedrai questo caso Hornby risolto nei dettagli, sarai sorpreso di scoprire quanto grande sia stata la tua parte nel dipanarlo. Il tuo valore per me è andato ben oltre il tuo misero salario, posso assicurartelo.

- È molto carino da parte tua dire ciò - dissi, altamente gratificato nel sapere che ero davvero utile e non, come avevo cominciato a sospettare, semplicemente oggetto di carità.

- È verissimo - rispose - ed ora, dal momento che hai intenzione di aiutarmi in questo caso, stabilirò il tuo compito. Il caso, come ho detto, sembra semplicissimo, ma non bisogna mai dare per scontata la semplicità. Ecco la lettera dei procuratori che espone i fatti come si sanno al momento.

Su quegli scaffali troverai Casper, Taylor, Guy e Ferrier, e le altre autorità di giurisprudenza medica, e tirerò fuori uno o due libri che potrai trovare utili. Voglio che tu estragga e prenda nota ordinatamente di tutto ciò che possa riguardare un caso come potrebbe rivelarsi quello attuale. Dobbiamo essere pronti ad andare incontro a qualsiasi evenienza possa presentarsi. Questa è la mia prassi costante e, anche se il caso si rivela semplicissimo, la fatica non è mai sprecata, perché rappresenta tanta esperienza acquisita.

- Casper e Taylor sono vecchiotti, vero? - obiettai.

- Anche il suicidio - ribatté seccamente. - È un errore capitale tralasciare le vecchie autorità.

Come risultato di queste ingiunzioni, dedicai il resto della giornata alla considerazione dei vari metodi in cui l'uomo può riuscire ad effettuare la sua uscita dal palcoscenico delle attività umane. E lo trovai uno studio molto avvincente; ma tuttavia non così avvincente da non poter trovare il tempo di scrivere una lunga lettera, piuttosto confidenziale e dettagliatamente esplicativa alla signorina Gibson, in cui menzionai persino l'ora del nostro ritorno per dimostrare l'impossibiltà di mantenere il mio impegno.

Il caso, quando andammo ad indagare sul posto, si rivelò un suicidio del tipo più evidente; al che sia Thorndyke che io fummo, secondo me, un po' delusi - lui per aver fatto a quanto pare così poco per un onorario molto sostanzioso, e io per non aver avuto occasione di mettere in pratica le mie conoscenze recentemente acquisite.

- Sì - disse il mio collega mentre sedevamo in angoli adiacenti del vagone ferroviario - è stato un affare scialbo, e tutto poteva essere risolto dal procuratore locale. Ma non è una perdita di tempo dopo tutto, vedi, ho molte giornate lavorative per le quali non prendo un soldo bucato, neanche un riconoscimento, perciò non mi lamento se occasionalmente mi trovo a ricevere più di quanto meriti la mia reale prestazione. E per quanto ti riguarda, credo che tu abbia acquisito una grande quantità di valide conoscenze in materia di suicidio e la conoscenza, come osservò il fu Lord Bacon con più sincerità che originalità, è potere.

A ciò non diedi replica, poiché mi ero appena acceso la pipa e avevo insolitamente sonno, il mio compagno seguì il mio esempio e fumammo in silenzio, diventando sempre più assonnati, finché il treno non si arrestò al capolinea e scendemmo, tra sbadigli e brividi, sulla piattaforma.

- Bah! - esclamò Thorndyke - è un'ora squallida, l'una e un quarto.

Guarda come sembrano miseri e infreddoliti tutti questi poveri diavoli di passeggeri. Prendiamo il taxi o andiamo a piedi?

- Penso che una veloce passeggiata ci riattiverebbe la circolazione dopo essere stati rannicchiati nel vagone per tanto tempo - risposi.

- Anch'io - disse Thorndyke - perciò andiamo. In effetti si potrebbe arrivare al punto di dire partiamo in quarta! Quel signore sembra favorire la vita attiva, a giudicare dalla grandezza della ruota della catena!

Indicò una bicicletta ferma presso il bordo della strada nelle vicinanze, un veicolo da corsa, con un'enorme ruota della catena che implicava un'accelerazione notevole.

- Un velocista o un corridore dilettante, probabilmente - dissi - che coglie l'occasione di farsi un giro quando le strade sono vuote. - Mi guardai intorno per vedere se potevo identificare il proprietario ma il veicolo sembrava, per il momento, badare a se stesso. King's Cross è uno di quei distretti i cui abitanti sono lenti a sistemarsi per la notte, e anche all'una e un quarto di mattina le strade non sono del tutto deserte. Qua e là il barlume di un lampione o il lontano raggio di una luce elettrica in alto rivela la forma di qualche predatore notturno che striscia con la furtività di un gatto o che scoppia, come un gatto, in un canto stonato. Per niente desiderosi della compagnia di questi schiamazzatori, attraversammo velocemente la strada dalla stazione a Gray's Inn Road, ora silenziosa e dall'aspetto eccessivamente lugubre, e ci incamminammo lungo il lato ovest. Avevamo svoltato e stavamo attraversando Manchester Street, quando una serie di grida dal fondo annunciarono la presenza di una compagnia di festaioli, che non riuscivamo ancora a vedere, comunque, perché la notte era eccezionalmente buia; ma il rumore di baldoria continuava ad aumentare di volume man mano che avanzavamo finché, quando oltrepassammo Sidmouth Street, giungemmo in vista dei festaioli. Erano circa mezza dozzina, tutti teppisti, ed erano evidentemente di umore sfrenato poiché, passando per l'ingresso del Royal Free Hospital, si fermarono a battere furiosamente contro il cancello. Poco dopo quest'impresa attraversarono la strada verso la nostra parte, al che Thorndyke mi prese per il braccio e rallentò il passo.

- Falli passare avanti - disse - è una saggia precauzione tenersi molto alla larga da tutte le bande dei teppisti a quest'ora di notte. Faremo meglio a imboccare Heathcote Street e attraversare Mecklenburgh Square.

Continuammo a camminare a velocità ridotta fino a Heathcote Street, la

imboccammo ed entrammo in Mecklenburgh Square, dove riprendemmo la solita andatura.

- Il teppista - proseguì Thorndyke, mentre attraversavamo velocemente la piazza silenziosa - comprende molteplici misfatti, dalla rapina in strada con violenza e l'assassinio prezzolato alla follia criminale del magistrato filantropo, che sembra pensare che la sua funzione nell'economia della natura sia assicurare la sopravvivenza dei disadattati. Ecco un ciclista a Guildford Street. Mi chiedo se sia il nostro amico energico della stazione. Se è così, ha seminato i teppisti.

Ci stavamo appena immettendo in Doughty Street e, come diceva Thorndyke, si vide per un istante un uomo in bicicletta all'incrocio delle due strade. Quando giungemmo in Guildford Street tutti e due guardammo la lunga e illuminata visuale, ma il ciclista era scomparso.

- Faremmo meglio a proseguire per Theobald's Road - disse Thorndyke, e quindi continuammo il cammino per la bella strada vecchio stile, dove i nostri passi riecheggiavano dagli alti edifici, tanto che sembravamo accompagnati da una folla invisibile; alla fine giungemmo in quella parte dove la strada inspiegabilmente cambia nome e diventa John Street.

- Ho sempre un'impressione molto patetica di queste vecchie strade di Bloomsbury - disse Thorndyke - col loro splendore decaduto e il loro squallore dignitoso. Mi ricordano una compassata signora anziana in ristrettezze economiche che... Ehy! Cosa è stato?

Si udì un brusco, indistinto tonfo alle nostre spalle, e subito dopo il vetro smerigliato di una finestra davanti a noi andò in frantumi. Tutti e due ci fermammo bruscamente e restammo, per un paio di secondi, a fissare le tenebre da dove era venuto il primo rumore; poi Thorndyke sfrecciò diagonalmente attraverso la strada con una rapida corsa e io lo seguii immediatamente.

Nel momento in cui accadde il fatto avevamo percorso circa trentacinque metri su John Street, cioè dal punto in cui è incrociata da Henry Street, e ora attraversammo la strada di casa verso l'angolo ulteriore di quest'ultima. Quando vi giugemmo, comunque, la piccola strada transitabile era vuota e, appena ci fermammo per un attimo, il silenzio non fu rotto da passi che battessero in ritirata.

- Certamente il colpo veniva da qui! - disse Thorndyke - andiamo. - E si mise di nuovo a correre. Pochi metri più avanti c'è un gruppo di case che svolta a sinistra, e il mio compagno vi si precipitò, facendomi cenno di

andare diritto, cosa che feci, e in pochi passi giunsi all'estremità della strada. Qui una stretta strada transitabile con un ampio e uniforme marciapiede si allarga verso sinistra, parallelamente al gruppo di case e, appena giunsi all'angolo e guardai lo stradino, vidi un uomo in bicicletta che avanzava furtivamente verso Little James' Street.

Con un forte grido, cominciai ad inseguirlo accanitamente ma, anche se i suoi piedi si muovevano in modo apparentemente lento, egli si allontanava a una velocità sorprendente, a dispetto dei miei sforzi per raggiungerlo; e allora mi venne in mente che i lenti giri dei suoi piedi erano dovuti, in realtà, all'insolita accelerazione del veicolo che portava. Mentre comprendevo ciò, e ricordavo la bicicletta che avevamo visto alla stazione, il fuggitivo svoltò in Little James' Street e sparì.

La velocità alla quale l'uomo viaggiava rendeva completamente inutile continuare l'inseguimento, perciò svoltai e tornai indietro, ansimando e sudando per lo sforzo inusitato. Quando rientrai in Henry Street, Thorndyke emerse dal gruppo di case e, vedendomi, si fermò.

- Ciclista? - chiese laconico, appena arrivai.

- Sì - risposi - su un veicolo velocissimo.

- Ah! Deve averci seguito dalla stazione - disse Thorndyke - hai notato se portava niente?

- Aveva in mano un bastone da passeggio. Non ho visto altro.

- Che tipo di bastone?

- Non ho visto molto distintamente. Era un bastone piuttosto robusto e aveva qualcosa di simile a un manico di corno. L'ho visto mentre passava sotto un lampione.

- Che tipo di lampada aveva?

- Non ho visto; ma, mentre girava l'angolo, ho notato che sembrava molto fioca.

- Un po' di vasellina, o anche olio, spalmato sull'esterno del vetro riduce apprezzabilmente la luce di una lampada, - osservò il mio compagno - soprattutto su una strada polverosa. Ah! Ecco il proprietario della finestra rotta. Vuole sapere, sai.

Avevamo di nuovo svoltato in John Street ed ora notammo un uomo, in piedi sull'ampio gradino della casa con la finestra rotta, che guardava ansiosamente da una parte e dall'altra della strada.

- Qualcuno di voi, signori, sa niente di questo? - chiese, indicando il vetro rotto.

- Sì - disse Thorndyke - per caso passavamo quando è stato fatto; in effetti - aggiunse - ho il sospetto che il missile, qualsiasi cosa fosse, era rivolto a nostro beneficio.

- Oh! - disse l'uomo - chi è stato?

- Non so dirlo - replicò Thorndyke - chiunque sia, è scappato su una bicicletta e non siamo stati capaci di prenderlo.

- Oh! - disse ancora l'uomo, guardandoci con crescente sospetto - su una bicicletta, eh! Molto divertente, vero? Con cosa l'ha fatto?

- È quello che vorrei scoprire - disse Thorndyke - vedo che questa casa è vuota.

- Sì, è vuota... almeno è da affittare. Io sono il custode. Ma questo che c'entra?

- Semplicemente questo - rispose Thorndyke - che l'oggetto, sasso, proiettile o quello che era, era diretto, sono convinto, a me, e vorrei accertarne la natura. Mi farebbe il favore di permettermi di cercarlo?

Il custode era evidentemente incline a respingere questa richiesta, perché lanciò una o due occhiate sospettose al mio compagno e a me prima di rispondere ma, alla fine, si voltò verso la porta aperta e in tono sgarbato ci invitò a entrare.

Sul pavimento, in una rientranza dell'atrio, c'era una lampada, e la nostra guida la prese dopo aver chiuso la porta d'ingresso.

- Questa è la stanza - disse, girando la chiave e spalancando la porta - la chiamano la biblioteca, ma in inglese corrente è il soggiorno. Entrò e, reggendo la lampada sopra la sua testa, si mise a guardare biecamente la finestra rotta.

Thorndyke lanciò una rapida occhiata al pavimento nella direzione che avrebbe preso il missile, e poi disse:

- C'è qualche segno sulla parete lì?

Mentre parlava, indicava la parete di fronte alla finestra, che ovviamente non poteva essere stata colpita da un proiettile entrato con tale obliquità; e io stavo per sottolineare questo fatto quando fortunatamente mi ricordai della grande virtù del silenzio.

Il nostro amico si avvicinò alla parete, sempre reggendo la lampada, ed esaminò attentamente la superficie; mentre era così impegnato, osservai Thorndyke chinarsi velocemente e raccogliere qualcosa, che depositò con attenzione, senza dir niente, nella tasca del gilet.

- Non vedo nessuna ammaccatura - disse il custode, scorrendo la mano

sulla parete.

- Forse la cosa ha colpito questa parete - suggerì Thorndyke, indicando quella che si trovava realmente sulla traiettoria. - Sì, naturalmente - aggiunse - dovrebbe essere questa... il colpo veniva da Henry Street.

Il custode attraversò la stanza e gettò la luce della lampada sulla parete indicata.

- Ah! Eccoci! - esclamò, con cupa soddisfazione, indicando un piccolo incavo in cui la carta da parati era ripiegata e mostrava l'intonaco; - sembra quasi il segno di un proiettile, ma lei dice di non aver udito il colpo.

- No - disse Thorndyke - non c'è stato colpo; deve essere stata una fionda.

Il custode poggiò la lampada sul pavimento e si mise a cercare a tastoni il proiettile, e noi due lo assistemmo nell'operazione: e io non potetti soffocare un lieve sorriso nel notare la serietà con cui Thorndyke scrutava il pavimento in cerca del missile che riposava tranquillamente nella tasca del suo gilet.

Eravamo immersi nelle nostre investigazioni quando si udì un inflessibile doppio colpo alla porta d'ingresso, seguito da un forte scampanellio al seminterrato.

- Piedipiatti, suppongo - borbottò il custode - tanto chiasso per niente. - Raccolse la lampada e uscì, lasciandoci al buio.

- L'ho preso, sai - disse Thorndyke quando restammo soli.

- Ti ho visto - risposi.

- Bene, approvo la tua discrezione - ribatté.

La supposizione del custode era esatta. Quando tornò, era accompagnato da un agente corpulento, che ci salutò con un sorriso cordiale e diede un'occhiata intorno alla stanza vuota.

- I nostri ragazzi - disse, facendo cenno alla finestra rotta, - sono giocherelloni, ecco cosa sono. Stavo passando quando è successo, signore, ho sentito.

- Sì - rispose Thorndyke, e fece all'agente un breve resoconto dell'accaduto, che quest'ultimo ascoltò, blocco di appunti alla mano.

- Bene - disse quando il racconto fu concluso - se quei teppisti faranno uso di fionde, animeremo la situazione qui intorno.

- Dovrebbe metterne dentro qualcuno - disse il custode.

- Metterli dentro! - esclamò l'agente in tono di disgusto - sì! E poi il magistrato gli dirà di fare i buoni e gli darà cinque scellini dalla cassetta

dell'elemosina per comprarsi i testamenti illustrati. Gli farei testamento io, zoticoni buoni a nulla!

Si ficcò in tasca furiosamente il blocco degli appunti e uscì dalla stanza a grandi passi in strada; noi lo seguimmo.

- Troverà quel proiettile o quel sasso quando spazzerà la stanza - disse, tornando al suo giro d'ispezione - e farebbe meglio a farcelo avere. Buona notte, signore.

Si avviò verso Henry Street, mentre Thorndyke e io riprendemmo il nostro viaggio verso Sud.

- Perché eri così misterioso su quel proiettile? - chiesi al mio amico mentre camminavamo.

- In parte per evitare discussioni col custode - risposi - ma principalmente perché mi aspettavo che un agente passasse per la casa e, vedendo la luce, entrasse a fare indagini.

- E allora?

- Allora avrei dovuto consegnargli l'oggetto.

- E perché no? È un oggetto particolarmente interessante?

- È molto interessante per me in questo momento - rispose Thorndyke con una risatina - perché non l'ho esaminato. Ho una teoria sulla sua natura, che vorrei controllare prima di confidarmi con la polizia.

- E ti confiderai con me? - chiesi.

- Quando arriviamo a casa, se non hai troppo sonno - rispose.

Al nostro arrivo a casa sua, Thorndyke mi chiese di liberare un'estremità del tavolo mentre lui andava su in officina a prendere gli arnesi. Ripiegai la tovaglia e mi misi ad aspettare con impazienza il ritorno del mio collega. Dopo pochi minuti tornò con un morsetto, una sega metallica e una bottiglia dall'imboccatura larga.

- Che hai in quella bottiglia? - chiesi, notando un oggetto metallico all'interno.

- È il proiettile, che ho pensato di sciacquare in acqua distillata, per ragioni che presto appariranno chiare.

Agitò con delicatezza la bottiglia per circa un minuto e poi, con un paio di pinze da dissezione, sollevò l'oggetto e lo trattenne sulla superficie dell'acqua a sgocciolare, dopodiché lo poggiò con attenzione su un pezzo di carta assorbente.

Mi chinai sul proiettile e lo esaminai con grande curiosità, mentre Thorndyke stava accanto a guardarmi con interesse quasi pari.

- Bene - disse, dopo avermi guardato in silenzio per un po' - cosa vedi?

- Vedo un cilindretto di ottone - risposi - lungo circa 5 cm e un po' più spesso di una comune matita. Un'estremità è conica, e c'è un forellino in cima che sembra contenere una punta d'acciaio; l'altra estremità è piana, ma ha nel centro una piccola sporgenza quadrata, che potrebbe andar bene per la chiavetta di un orologio. Noto anche un forellino sul fianco del cilindro presso l'estremità piana. L'oggetto ha l'aspetto di una granata in miniatura, e sembra cavo.

- È cavo. - disse Thorndyke - Devi aver osservato che, quando l'ho messo a sgocciolare, l'acqua colava dal foro all'estremità appuntita.

- Sì, l'ho notato.

- Ora prendilo e scuotilo.

Lo feci e sentii un oggetto pesante che sbatteva dentro.

- C'è un corpo sciolto all'interno - dissi - che sta piuttosto stretto, poiché si muove solo in verticale.

- Proprio così; la tua descrizione è eccellente. Ed ora, qual è la natura di questo proiettile?

- Direi che è una granata in miniatura o una pallottola esplosiva.

- Sbagliato! - disse Thorndyke - una deduzione naturale, ma sbagliata.

- Allora che cosa c'è? - domandai, e la mia curiosità cresceva ulteriormente.

- Te lo mostrerò - rispose. - È qualcosa di molto più sottile di una pallottola esplosiva, che sarebbe davvero un arnese piuttosto rozzo, mirabilmente progettato e molto ben eseguito. Abbiamo a che fare con un uomo molto ingegnoso e capace.

Mi venne da ridere di questo apprezzamento entusiasta dei metodi del suo aspirante assassino, e allora la comicità della situazione sembrò venirgli in mente, perché disse, con un sorriso di scusa: - Non sto esprimendo approvazione, devi comprendere, ma semplicemente ammirazione professionale. È questa specie di criminali che crea la necessità del mio servizio. È il mio mecenate, tanto per dire, il mio massimo datore di lavoro. Perché del ladruncolo comune può occuparsi in modo efficiente il poliziotto comune!

Mentre parlava aveva messo il cilindretto tra due strati di carta velina nella morsa, che ora strinse forte. Poi, con il seghetto metallico, cominciò a tagliare il proiettile, di lungo, in due punti leggermente disuguali. Quest'operazione richiese un po' di tempo, soprattutto perché stava attento

a non tagliare il corpo sciolto all'interno, ma alla fine la sezione fu completata e l'interno del cilindro venne alla luce, quando lo liberò dalla morsa e lo espose davanti a me con un'espressione di trionfo.

- Ora, che ne dici? - domandò.

Presi l'oggetto tra le dita e lo guardai attentamente, ma all'inizio ero più perplesso di prima. Il corpo sciolto ora vidi che era un cilindro di piombo lungo circa 1 cm, che stava perfettamente all'interno del cilindro, ma poteva scivolare liberamente avanti e indietro. La punta d'acciaio che avevo notato nel foro in cima all'estremità conica, ora era visibilmente la terminazione appuntita di un'asticella d'acciaio che sporgeva di 2,5 cm nella cavità del cilindro, e l'estremità conica era una solida massa di piombo.

- Ebbene? - domandò Thorndyke, vedendo che stavo zitto.

- Mi dici che è una pallottola esplosiva - risposi - altrimenti avrei avuto conferma di questa opinione. Avrei detto che la capsula è trasportata da questo pistone di piombo ed è spinta sull'estremità di quell'asticella d'acciaio quando il volo della pallottola è arrestato all'improvviso.

- Molto bene, - disse Thorndyke - hai ragione fin qui che questo è, in effetti, il meccanismo di una pallottola a percussione.

- Ma guarda qui. Vedi che l'asticella è stata spinta nella pallottola quando quest'ultima ha colpito la parete. Rimettiamola nella posizione originale.

Poggiò l'estremità di una limetta piatta contro l'estremità dell'asticella e premette con forza, fino a che l'asticella non scivolò attraverso il foro e sporse di 2,5 cm oltre la cima del cono. Poi mi ridiede il proiettile.

Una sola occhiata alla punta dell'asticella d'acciaio chiarì tutto, e io feci un fischio di costernazione; perché l'"asticella" era un tubicino dalla punta molto aguzza.

- Maledetto furfante! - esclamai; - è un ago ipodermico.

- Sì, un ipodermico veterinario, di calibro enorme. Ora vedi la finezza e l'ingegnosità di tutta la cosa. Se avesse avuto la giusta occasione ci sarebbe certamente riuscito.

- Parli con rammarico - dissi - ridendo ancora della stranezza del suo atteggiamento verso l'assassino.

- Per niente - replicò. - Ho il carattere del giocatore solitario, ma anche l'uomo più autosufficiente difficilmente può farsi l'autopsia. Sto semplicemente apprezzando un ammirevole esempio di progetto

meccanico eseguito con molta efficienza. Osserva la complessità della cosa, e il modo in cui sono previste e affrontate tutte le necessità del caso. Questo proiettile è stato espulso da una potente pistola ad aria, a forma di bastone da passeggio, fornita di pompa a pressione e chiavetta. La canna di questa pistola era rigata.

- Come lo sai? - chiesi.

- Bene, per cominciare, sarebbe inutile mettere un ago e un proiettile se questo non è fatto per viaggiare con la punta in avanti; ma c'è una prova diretta che la canna era rigata. Nota la piccola sporgenza quadrata sulla superficie posteriore del cilindro. Evidentemente è stata fatta per una rondella o uno stoppaccio, probabilmente una piastra sottile di metallo dolce che sarebbe stata portata dalla pressione da dietro nei solchi della canna, per dare un movimento rotatorio alla pallottola. Quando questa avesse lasciato la canna, lo stoppaccio sarebbe caduto, liberandola.

- Capisco. Mi chiedevo a cosa servisse la sporgenza quadrata. È, come tu dici, estremamente ingegnoso.

- Altamente ingegnoso - disse Thorndyke entusiasta - come pure tutto il congegno. Vedi con quale perfezione avrebbe funzionato, non fosse stato per un puro caso e per la complicazione data dalla tua presenza. Supponendo che io fossi stato solo, avrebbe potuto avvicinarsi a più breve distanza. In quel caso non mi avrebbe mancato, e la cosa sarebbe stata fatta. Vedi come era stato progettato, secondo me?

- Penso di sì - risposi - ma vorrei sentire il tuo racconto dell'operazione.

- Beh, vedi, prima scopre che sto tornando su un treno notturno - così sembra - e poi mi aspetta al capolinea. Intanto riempie il cilindro con la soluzione di un potente veleno alcaloide, cosa che si può fare facilmente immergendo l'ago nel liquido e succhiando dal foretto vicino all'estremità posteriore, fino a sollevare il pistone e far salire il liquido. Nota che la parte superiore del pistone è coperta di vaselina - introdotta dal foro, senza dubbio - che non permette al veleno di entrare in bocca, e protegge il cilindro da perdite. Al mio arrivo, mi segue in bicicletta finché non passo per un quartiere sufficientemente isolato. Poi si avvicina, o mi oltrepassa e aspetta dietro un angolo, e spara a distanza piuttosto ravvicinata. Non importa dove mi colpisce; tutti i punti sono ugualmente vitali, così può mirare al centro della schiena. Allora la pallottola arriva girando nell'aria a punta avanti; l'ago passa attraverso i vestiti ed entra nella carne e, poiché la pallottola si ferma all'improvviso, il pesante pistone vola giù per il suo

grande peso e spruzza un getto di veleno nei tessuti. La pallottola poi si libera e cade a terra.

Intanto il nostro amico è montato in bicicletta e va via; quando sento la puntura dell'ago mi giro e, senza fermarmi a cercare la pallottola, immediatamente gli do la caccia. Naturalmente non sono capace di raggiungere un uomo su un veicolo da corsa, eppure lo seguo a una certa distanza. Allora il veleno comincia a fare effetto, più rapidamente per lo sforzo violento, e subito dopo cado privo di sensi. Più tardi viene trovato il mio corpo. Non vi sono segni di violenza, e probabilmente la puntura d'ago sfugge all'osservazione durante l'autopsia, nel qual caso il verdetto sarà morte per infarto. Anche se si scoprono il veleno e la puntura, non ci sono tracce. La pallottola giace qualche strada più in là, e probabilmente è raccolta da un ragazzo o da un passante, che non riesce a comprenderne l'uso, e non la collegherebbe mai con l'uomo trovato morto. Ammetterai che tutto il piano è stato studiato con sorprendente completezza e previdenza.

- Sì - risposi; - non c'è dubbio che il tipo è un furfante incredibilmente abile. Posso chiederti se hai idea di chi possa essere?

- Beh - rispose Thorndyke - visto che, come ha crudelmente osservato Carlyle, le persone abili non sono in schiacciante maggioranza e che, delle persone abili che conosco, solo pochi sono interessati al mio immediato decesso, posso formulare una congettura abbastanza probabile.

- E cosa intendi fare?

- Per il momento manterrò un atteggiamento di magistrale inattività ed eviterò l'aria notturna.

- Ma, sicuramente, - esclamai - adotterai delle misure per proteggerti contro attentati del genere. Difficilmente puoi dubitare ora che il tuo incidente nella nebbia fosse davvero un tentativo di omicidio.

- Non l'ho mai dubitato, in realtà, anche se ho mentito all'epoca. Ma non ho abbastanza prove contro quest'uomo per il momento e, di conseguenza, non posso fare altro che dimostrare di avere sospetti su di lui, il che sarebbe sciocco. Mentre, se resterò inattivo, accadranno una o due cose; o passerà l'occasione di sopprimermi (che è solo temporanea), o si comprometterà, metterà nelle mie mani una traccia definitiva. Allora troveremo il bastone ad aria, la bicicletta, forse una piccola scorta di veleno, e certamente altre sciocchezze che ho in mente, che saranno buone prove confermative, sebbene insufficienti in se stesse. Ed ora, penso, devo

davvero aggiornare questa riunione, o non serviremo a niente domani.

12.
Sarebbe potuto essere

Mancava ora solo una settimana dalla data dell'apertura del processo. Tra otto giorni il mistero sarebbe stato quasi certamente risolto (se era possibile parlare di soluzione), poiché il processo prometteva di essere piuttosto breve, e allora Reuben Hornby sarebbe stato o un criminale condannato o un uomo libero, affrancato dal marchio del crimine.

Da diversi giorni, Thorndyke era in quasi costante possesso del laboratorio mentre la sua stanzetta, dedicata di solito alla batteriologia e al lavoro microscopico, era tenuta continuamente chiusa; uno stato di cose che ridusse Polton a uno stato di estrema irritazione nervosa soprattutto quando, come mi disse indignato, incontrò il signor Anstey che usciva dal *sancta sanctorum* ghignando e fregandosi le mani e dando voce a gioviali ma triviali espressioni di divertita soddisfazione.

Avevo incontrato Anstey in diverse occasioni di recente, e ogni volta mi era piaciuto più di prima; perché i suoi modi stravaganti e faceti mascheravano una natura (come spesso accade) seria e pensierosa; e lo trovavo non soltanto un uomo di considerevole cultura, ma anche di alto livellò di condotta. La sua ammirazione per Thorndyke era illimitata, e vedevo che i due collaboravano con la massima sintonia e con reciproca soddisfazione.

Ma, sebbene guardassi il signor Anstey con sentimenti della più viva amicizia, fui lungi dall'essere gratificato quando, la mattina di cui sto scrivendo, lo osservai dalla finestra del salotto attraversare lo spiazzo coperto di ghiaia da Crown Office Row ed evidentemente dirigersi a casa nostra. Perché il fatto è che io aspettavo l'arrivo di Juliet, e avrei di gran lunga preferito essere solo al momento, visto che Thorndyke era già uscito.

Un colpo secco del battente annunciò l'arrivo del disturbatore della mia pace e, quando aprii la porta, Anstey entrò con l'aria di un uomo per il quale un'ora in più o in meno non ha nessuna importanza. Mi strinse la mano con scherzosa solennità e si sedette sul bordo del tavolo.

- Suppongo - disse - che il nostro onorevole collega stia praticando magia da salotto di sopra, o per caso è andato in viaggio?

- Ha un consulto stamattina - risposi. - La aspettava?

- Evidentemente no, o sarebbe qui. No, ho solo fatto un salto per fare una domanda sul caso del suo amico Hornby. Sa che comincia il processo la settimana prossima?

- Sì; Thorndyke me l'ha detto. Cosa pensa delle prospettive di Hornby? Sarà condannato, o assolto?

- Lui sarà completamente passivo - rispose Anstey - ma noi (e qui si colpì il petto in modo notevole) otterremo l'assoluzione. Lei si divertirà molto, onorevole collega, e il Signor Nemico sarà eccessivamente sorpreso.

- Sembra molto fiducioso - osservai.

- Lo sono - rispose - anche se Thorndyke considerava possibile un fallimento, e, naturalmente, lo è se per caso il banco della giuria sarà pieno di idioti e il giudice si dimostrerà incapace di comprendere le semplici prove tecniche. Ma speriamo che nessuna di queste cose accada e, se è così, ci sentiamo al sicuro. A proposito, spero di non divulgare i segreti del suo principale?

- Beh - risposi con un sorriso - lei è stato più esplicito di quanto non lo sia mai stato Thorndyke.

- Davvero? - esclamò con finta ansietà; - allora devo farle giurare silenzio. Thorndyke è così chiuso, e ha anche ragione. Non smetto mai di ammirare la sua tattica di permettere al nemico di fortificare e barricare l'entrata che egli non vuole attaccare. Ma vedo che mi sta mandando al diavolo, perciò mi dia un sigaro e me ne andrò, anche se non in quella particolare destinazione.

- Ne vuole uno della marca speciale di Thorndyke? - chiesi malignamente.

- Che! Quegli schifosi Trichinopolies? Non finché si può ottenere la carta scura in ogni cartoleria; preferirei fumare la mia parrucca.

Porsi il mio astuccio, da cui scelse un sigaro con ansiosa cura e molto annusare; poi mi diede un cerimonioso *adieu* e si allontanò giù per le scale.

Non se ne era andato da più di cinque minuti quando un dolce ed elaborato toc-toc del piccolo battente di ottone mi fece balzare il cuore in gola. Corsi alla porta e la spalancai: Juliet era in piedi sulla soglia.

- Posso entrare? - chiese - voglio scambiare due parole con lei prima di iniziare.

La guardavo con una certa ansietà, perché era evidentemente agitata, e la

mano che mi porse tremava.

- Sono profondamente sconvolta, dottor Jervis - disse, ignorando la sedia che le avevo preparato. - Il signor Lawley ci ha dato la sua opinione sul caso del povero Reuben, e il suo atteggiamento mi riempie di sgomento.

- A morte il signor Lawley! - mormorai, e poi in fretta mi scusai - cosa l'ha spinta ad andare da lui, signorina Gibson?

- Non sono andata io da lui; lui è venuto da noi. Ha cenato con noi ieri sera, lui e Walter, e i suoi modi erano estremamente cupi. Dopo cena Walter lo ha preso da parte con me e gli ha chiesto cosa pensasse veramente del caso. Era molto pessimista.

"Mio caro signore", ha detto, "l'unico consiglio che posso darle è di prepararsi a contemplare il disastro più filosoficamente possibile. Secondo me suo cugino sarà quasi certamente condannato." "Ma", disse Walter, "e la difesa? Capisco che c'era almeno un caso plausibile." Il signor Lawley ha alzato le spalle: "Ho una sorta di alibi che non servirà a nulla, ma non ho prove da offrire in risposta a quello dell'accusa, e non c'è possibilità; e posso dire, parlando in confidenza, che non credo ci siano possibilità, e non ho udito niente dal dottor Thorndyke che mi spinga a supporre che abbia davvero fatto qualcosa in materia". È vero dottor Jervis? Oh! Mi dica la verità! Sono così triste e spaventata, da quando ho udito ciò, e prima ero così piena di speranza. Mi dica, è vero? Reuben sarà mandato in prigione dopo tutto?

- Non è vero - risposi - se lo fosse, significherebbe che io l'ho deliberatamente ingannata, che sono stato falso verso la nostra amicizia; e quanto conta per me questa amicizia, nessuno mai saprà tranne me.

Si avvicinò lentamente in maniera penitente e adulatrice allo stesso tempo.

- Non si arrabbierà con me, vero? È stato sciocco da parte mia dare ascolto al signor Lawley dopo tutto quello che lei mi ha detto, ed è sembrato mancanza di fiducia in lei, lo so. Ma lei, che è così forte e saggio, deve tener conto di una donna che non lo è. È tutto così terribile da rendermi estremamente nervosa; ma dica che non è davvero dispiaciuto con me, perché ciò mi ferirebbe più di ogni altra cosa.

- Quanto a essere arrabbiato con lei - risposi - non sono, come Thorndyke, uno che tenta l'impossibile, e se fossi arrabbiato mi ferirebbe più di quanto ferirebbe lei. Ma, in realtà, non è affatto colpa sua e io sono un bruto egocentrico. Naturalmente lei era allarmata e disperata; niente

potrebbe essere più naturale. Perciò ora mi lasci provare a cacciar via le sue paure e a ristabilire la sua fiducia.

Le ho riferito ciò che Thorndyke ha detto a Reuben: che ha buone speranze di dimostrare a tutti la sua innocenza. Quello soltanto sarebbe abbastanza.

- Lo so - mormorò Juliet con rimorso - per favore mi perdoni la mia mancanza di fiducia.

- Ma - proseguii - posso citarle le parole di qualcuno alle cui opinioni darà più peso. Il signor Anstey è stato qui meno di mezz'ora fa...

- Vuole dire il consulente legale di Reuben?

- Sì.

- E che ha detto? Oh, mi dica che ha detto.

- Ha detto, in breve, che ha molta fiducia di ottenere l'assoluzione, e che l'accusa riceverà una grande sorpresa. Sembrava altamente compiaciuto del suo memoriale, e parlava di Thorndyke con grande ammirazione.

- Ha davvero detto così... che aveva fiducia nell'assoluzione? - La sua voce era senza fiato e tremante; ella era chiaramente, come aveva detto, molto nervosa. - Che sollievo - mormorò in modo sconnesso; - e che gentilezza da parte sua! - si asciugò gli occhi ed emise una strana risatina tremante; poi, all'improvviso, scoppiò in singhiozzi.

Subito si riprese, si asciugò gli occhi in un certo modo vergognosa.

- Mi vergogno di me stessa - disse - venire qui a piangere sul suo petto come una bambina. Speriamo che gli altri suoi clienti non si comportino in questo modo.

Al che tutti e due ridemmo di cuore e, dopo avere recuperato l'equilibrio emotivo, cominciammo a pensare all'obiettivo del nostro incontro.

- Temo di aver sprecato un sacco di tempo - disse Juliet, guardando l'orologio. - Saremo in ritardo, secondo lei?

- Spero di no - risposi - perché Reuben ci cercherà, ma dobbiamo affrettarci.

Presi il cappello e uscimmo, chiudendoci la porta alle spalle, e ci avviammo per King's Bench Walk in silenzio.

- Sembra che il mio consulente legale stia rimuginando su qualche profondo e grave problema - disse Juliet.

Rientrai in me e la guardai... guardai i suoi occhi scintillanti, le sue guance rosse con le fossette, così affascinanti, belle e amabili.

- Il suo consulente legale, signorina Gibson - (e a quel "signorina

Gibson" pensai che mi guardasse in modo un po' strano) dissi - pensa di aver agito considerevolmente oltre la sua giurisdizione.

- In che cosa? - chiese.

- Nell'averle passato informazioni che gli erano state date in strettissima confidenza e, in realtà, con implicita promessa di segretezza da parte sua.

- Ma le informazioni non erano di carattere molto segreto, vero?

- Più di quanto sembrasse. Vede, Thorndyke considera tanto importante non far sospettare l'accusa di avere qualcosa nella manica, che ha tenuto all'oscuro persino il signor Lawley, e non mi ha mai detto tanto quanto Anstey stamattina.

- Ed ora le dispiace, di avermelo detto; pensa che io l'abbia spinto a una violazione di fiducia. È così?

- Mia cara signorina Gibson - protestai - mi ha completamente frainteso. Non mi dispiace per niente di averglielo detto. Come avrei potuto fare altrimenti in questa circostanza? Ma voglio che lei comprenda che mi sono assunto la responsabilità di comunicarle un segreto professionale e che lei deve considerarlo tale.

- L'avevo capito - replicò Juliet - e può star sicuro che non dirò a nessuno una sola sillaba sull'argomento.

La ringraziai per questa promessa e poi, a titolo di conversazione, le raccontai nei dettagli la visita di Anstey, non omettendo neanche l'episodio del sigaro.

- E i sigari del dottor Thorndyke sono così straordinariamente cattivi? - chiese.

- Per niente - risposi - ma non sono per tutti i gusti. Il sigaro Trichinopoly è l'unico vizio di Thorndyke e devo dire che lo pratica con molta moderazione. Di solito fuma la pipa; ma, dopo una giornata di lavoro particolarmente pesante, o in ogni occasione di festività o festeggiamenti, si concede un Trichinopoly, e fuma il meglio che si può avere.

- Così anche i più grandi uomini hanno le loro debolezze - moraleggiò Juliet - ma vorrei aver conosciuto prima il dottor Thorndyke, perché al signor Hornby fu regalata una grossa scatola di sigari Trichinopoly, e credo che fossero eccezionalmente buoni. Comunque, ne provò uno e non gli piacque, perciò trasferì tutta la partita a Walter, che fuma ogni specie di sigari.

Così continuammo a parlare da un luogo comune all'altro, e uno più

convenzionale dell'altro. Nel mio nervosismo, esagerai la mia parte e, avendo rotto il ghiaccio, mi misi a frantumarlo in impercettibili frammenti. Sforzandomi semplicemente di essere impassibile e di evitare un'intimità inopportuna, caddi nell'eccesso opposto e divenni quasi freddo; e forse soprattutto perché mi torcevo nel dolore della repressione.

Intanto nella mia compagna avvenne un corrispondente mutamento. All'inizio i suoi modi sembravano dubbiosi e perplessi; poi anche lei divenne più distante, affettata e meno disposta alla conversazione. All'estremo della mia disgrazia avrei potuto piangere sul petto del corpulento secondino che aprì il cancello, proprio come Juliet aveva pianto sul mio; e fu quasi un sollievo per me, alla fine della nostra breve visita, sapere che non saremmo tornati insieme a King's Cross come era nostra abitudine, ma Juliet sarebbe tornata con l'omnibus per fare delle spese in Oxford Street, lasciandomi tornare a casa a piedi da solo.

13.
Omicidio per posta

I giorni seguenti furono i più infelici che io abbia conosciuto. Thorndyke, penso, si accorse che qualcosa era andato storto, sebbene mi dessi una gran pena per conservare un'espressione gioviale e tenermi occupato; probabilmente formulò un'ipotesi molto acuta sulla natura del mio problema, ma non disse nulla.

Un paio di giorni dopo il mio ultimo colloquio con Juliet, accadde un episodio che servì, certamente, ad attenuare la tensione e distrarre i miei pensieri, anche se non in modo molto gradevole.

Era l'ora piacevole e riposante del dopo cena, quando eravamo soliti sederci in poltrona e, fumando la pipa, discutere alcuni argomenti in cui avevamo un interesse comune. Il postino aveva appena scaricato nella capace cassetta una valanga di lettere e circolari. Mentre sedevo a scorrere la solitaria lettera che mi era toccata, guardavo ogni tanto Thorndyke; come già mi era spesso accaduto, notai, con una certa sorpresa, che aveva la curiosa abitudine di rivoltare ed esaminare attentamente ogni lettera e pacchetto prima di aprirli.

- Noto, Thorndyke, - ora osai osservare - che esamini sempre l'esterno di una lettera prima di guardare l'interno. Perché riflettere su una lettera

chiusa quando uno sguardo al contenuto ti dirà tutto quanto c'è da sapere?

- Hai perfettamente ragione - rispose, - se l'obiettivo dell'ispezione è scoprire chi è il mittente della lettera. Ma non è questo il mio obiettivo. Nel mio caso l'abitudine è stata deliberatamente coltivata, non solo riguardo le lettere, ma tutto ciò che mi capita tra le mani, l'abitudine di non far passare nulla senza una certa quantità di consapevole attenzione. L'osservatore è in realtà un uomo attento, e il cosiddetto potere di osservazione è semplicemente la capacità di attenzione continua. In realtà, ho scoperto nella pratica, che questa abitudine è utile anche riguardo alle lettere; più di una volta ho raccolto dall'esterno di una lettera una traccia che si è dimostrata valida quando applicata al contenuto. Ecco, per esempio, una lettera che è stata aperta dopo essere stata sigillata, a quanto pare con l'aiuto del vapore. La busta è sporca e stropicciata, e odora leggermente di tabacco vecchio, e evidentemente è stata portata in tasca insieme a una pipa molto usata. Perché sarebbe stata aperta? Leggendola mi accorgo che mi sarebbe dovuta arrivare due giorni fa, e che la data è stata abilmente alterata dal tredici al quindici. La deduzione è che il mio corrispondente ha un impiegato altamente disonesto.

- Ma il corrispondente può aver portato la lettera nella sua tasca - obiettai.

- Difficilmente - replicò Thorndyke. - Non si sarebbe preso la briga di aprire la propria lettera col vapore e richiuderla; avrebbe tagliato la busta e scritto l'indirizzo su una nuova. L'impiegato non poteva farlo, perché la lettera era confidenziale ed era indirizzata con la scrittura del principale. E il principale avrebbe quasi certamente aggiunto un post-scriptum; e, inoltre, non fuma. Ciò, comunque, è tutto molto ovvio; ma ecco qualcosa di molto più sottile che ho messo da parte per un esame più dettagliato. Che ne dici?

Mi porse un pacchetto a cui era attaccato mediante uno spago un'etichetta con l'indirizzo dattiloscritto, che portava stampata sul retro l'iscrizione. *James Bartlett e Figli*, *Fabbricanti di Sigari*, *Londra e Avana*.

- Temo - dissi, dopo aver rivoltato il pacchetto e aver esaminato accuratamente ogni parte - che questo sia troppo sottile per me. L'unica cosa che noto è che il dattilografo ha considerevolmente pasticciato l'indirizzo. Altrimenti mi sembrerebbe proprio un pacchetto molto comune.

- Beh, hai osservato un punto interessante, in ogni caso - disse Thorndyke, riprendendosi il pacchetto. - Ma esaminiamo sistematicamente

la cosa e annotiamo ciò che vediamo. In primo luogo, noterai che l'etichetta è una comune etichetta da bagagli che puoi comprare in ogni cartoleria, con il suo spago attaccato. Ora, i fabbricanti comunemente usano un diverso modello, più robusto, che è attaccato mediante lo spago del pacco. Ma questo è un fatto marginale. Quello che è più notevole è l'indirizzo sull'etichetta. È scritto a macchina e, come tu dici, scritto molto male. Sai qualcosa sulle macchine da scrivere?

- Molto poco.

- Allora non riconosci la macchina? Bene, questa etichetta è stata scritta con una Blickensderfer, una macchina eccellente, ma non il modello più comunemente scelto per il rozzo lavoro dell'ufficio di un fabbricante; ma passiamoci sopra. Il punto importante è questo: la società Blickensderfer produce diversi modelli di macchine, delle quali la più piccola e più leggera è la letteraria, appositamente progettata ad uso di giornalisti e letterati. Ora, questa etichetta è stata scritta con la macchina letteraria; ed è proprio una circostanza molto notevole.

- Come lo sai? - chiesi.

- Da questo asterisco, che è stato scritto per errore, poiché l'inesperto operatore ha premuto la leva per le cifre invece di quella per la maiuscola. La macchina letteraria è l'unica che ha l'asterisco, come ho notato quando pensavo di acquistarne una. Ecco, allora, un fatto molto notevole, poiché anche se un fabbricante scegliesse una "Blick" nella sua fabbrica, è inconcepibile che scelga il modello letterario preferendolo alla più adatta macchina "commerciale".

- Sì - ammisi - è certamente molto singolare.

- Ed ora - proseguì Thorndyke - consideriamo la scritta vera e propria. È stata fatta da un principiante. Ha omesso lo spazio in due punti, ha scritto cinque lettere sbagliate, e ha scritto cifre invece di maiuscole in due casi.

- Sì, ha fatto un tremendo pasticcio. Mi meraviglio che non abbia gettato via l'etichetta e non ne abbia scritta un'altra.

- Precisamente - disse Thorndyke. - E, se vogliamo scoprire perché, dobbiamo solo guardare il retro dell'etichetta. Vedi che il nome della ditta, invece di essere stampato sull'etichetta stessa come di solito, è stampato su una striscia di carta separata, incollata sull'etichetta. Ma, se guardiamo attentamente proprio la striscia stampata, ci accorgiamo di qualcosa di ancora più notevole; perché quella striscia è stata ritagliata per coincidere con l'etichetta, ed è stata tagliata con un paio di forbici. I bordi non sono

proprio diritti, e in un punto è facilmente visibile la "sovrapposizione", che è caratteristica del taglio fatto con le forbici.

Mi porse il pacchetto con una lente d'ingrandimento, con cui potei scorgere distintamente i punti di cui aveva parlato.

- Ora non c'è bisogno di farti notare - proseguì - che queste strisce, comunemente, sarebbero state tagliate nella misura giusta dallo stampatore nella macchina, che avrebbe lasciato un bordo assolutamente preciso; né c'è bisogno di dire che nessun sensato uomo d'affari adotterebbe un tale sistema. La striscia di carta è stata tagliata con le forbici per coincidere con l'etichetta, e poi è stata incollata sulla superficie per coincidere con la quale è stata tagliata, quando tutto questo spreco di tempo e fastidio - che, in pratica, significa denaro - potrebbe essere stato evitato stampando il nome sull'etichetta stessa.

- Sì, è così; ma ancora non capisco perché il tipo non avrebbe gettato via quest'etichetta e scritto su un'altra.

- Quando ancora la striscia - disse Thorndyke - è leggermente ma uniformemente scolorita e a me dà l'impressione di essere stata messa a mollo in acqua. Presumiamo di sì, per il momento. Sembrerebbe essere stata rimossa da un altro pacco, cosa che ancora suggerirebbe che la persona che l'ha usata aveva soltanto quella striscia, che aveva tolta con l'acqua dal pacco originale, asciugata, tagliata e incollata sull'attuale etichetta. Se l'ha incollata prima di scrivere l'indirizzo, cosa che probabilmente ha fatto, non voleva rischiare di distruggerla bagnandola una seconda volta.

- Secondo te, allora, c'è il sospetto che il pacco sia stato manomesso?

- Non c'è bisogno di saltare alle conclusioni - replicò Thorndyke. - Ho semplicemente portato questo caso come esempio per dimostrare che un attento esame di un pacco o di una lettera può portarci a dedicare un po' più di attenzione al contenuto. Ora apriamolo e vediamolo questo contenuto.

Con un coltello affilato divise la copertura esterna, rivelando una scatola di robusto cartone avvolta in alcuni fogli pubblicitari. Una volta alzato il coperchio, si vide che la scatola conteneva un solo sigaro - un grosso sigaro spuntato - avvolto nella bambagia.

- Un Trichy, per Giove! - esclamai. - La tua passione, Thorndyke.

- Sì; e un'altra anomalia, nello stesso tempo, vedi, che potrebbe esserti sfuggita se non fossimo stati sul chi vive.

- In realtà non capisco - dissi. - Mi considererai una terribile testa di legno, ma non noto niente di singolare in un fabbricante di sigari che manda un campione di sigaro.

- Hai letto l'etichetta, credo? - replicò Thorndyke. - Comunque, guardiamo uno di questi foglietti e vediamo cosa dicono. Ah! Eccoci qui: Bartlett e Figli, che possiedono piantagioni estensive nell'isola di Cuba, fabbricano i loro sigari esclusivamente con foglie selezionate da loro stessi coltivate. Difficilmente potrebbero fare un sigaro Trinchinopoly con foglie coltivate nelle Indie Occidentali, perciò abbiamo qui una notevole anomalia: un sigaro dell'India Orientale mandatoci da un coltivatore delle Indie Occidentali.

- E cosa deduci da ciò?

- Principalmente che questo sigaro, che, a proposito, è un esemplare insolitamente buono e che non fumerei per diecimila sterline, merita un esame molto attento. Estrasse dalla tasca una lente potente, con l'aiuto della quale esaminò ogni parte della superficie del sigaro e, infine, le due estremità.

- Guarda l'estremità piccola - disse, porgendomi il sigaro e la lente - e dimmi se noti qualcosa.

Focalizzai la lente sulla superficie tagliata a filo della foglia strettamente arrotolata, e ne esplorai dettagliatamente ogni parte.

- Mi sembra - dissi - che la foglia sia leggermente aperta al centro, come se vi fosse stato passato un sottile filo di ferro.

- Così mi è sembrato - replicò Thorndyke - e, poiché siamo d'accordo fin qui, porteremo le nostre investigazioni un passo avanti.

Poggiò il sigaro sul tavolo e, con l'affilato temperino dalla lama sottile, lo divise nettamente di lungo in due metà.

- *Ecce signum*! - esclamò Thorndyke, quando le due parti caddero separate; e, per alcuni istanti, stemmo a guardare il sigaro smembrato. Infatti, a circa un centimetro dall'estremità piccola, apparve una macchietta circolare di materia bianca e gessosa che, dal modo uniforme in cui era diffusa sulla foglia, era stata evidentemente depositata da una soluzione.

- Ancora il nostro ingegnoso amico, suppongo - disse Thorndyke alla fine, prendendo una delle due metà ed esaminando la macchia bianca con la lente. - Un'anima pensierosa, Jervis, e anche originale. Vorrei che il suo talento potesse essere applicato in qualche altra direzione. Dovrò fargli rimostranze se diventerà fastidioso.

- È il tuo dovere verso la società, Thorndyke - esclamai con ardore - far arrestare all'istante questo maledetto furfante dal sangue freddo. Un uomo tale è una costante minaccia per la comunità. Davvero sai chi ha mandato questa cosa?

- Posso formulare un'ipotesi molto acuta, il che, comunque, non è proprio la stessa cosa. Ma, vedi, non è stato proprio tanto abile stavolta, perché ha lasciato una o due tracce con le quali si potrebbe accertare la sua identità.

- Davvero! Che tracce ha lasciato?

- Ah! Ora c'è per noi un bel problemino da considerare. - Si sistemò in poltrona e si mise a riempire la pipa con l'aria di un uomo che sta per discutere un problema di interesse generale. - Consideriamo che informazioni ci ha dato di se stesso questa persona ingegnosa. In primo luogo, ha evidentemente un forte interesse per il mio immediato decesso. Ora, perché dovrebbe desiderare tanto urgentemente la mia morte? Può essere questione di proprietà? Difficilmente: infatti non sono ricco, e le disposizioni del mio testamento sono note a me solo. Allora può essere una questione di inimicizia o vendetta privata? Non penso. Per quanto ne so non ho nemici privati. Resta solo la mia vocazione di investigatore nel campo della ricerca legale e criminale. Il suo interesse per la mia morte deve essere perciò connesso alla mia attività professionale. Ora, attualmente sto conducendo un'esumazione che potrebbe portare a un'accusa di omicidio; ma se dovessi morire stanotte l'inchiesta sarebbe condotta con pari efficienza dal professor Spicer o da qualche altro tossicologo. La mia morte non influirebbe sulle prospettive dell'accusato. E così in altri uno o due casi che ho tra le mani; potrebbero essere condotti da qualcun altro ugualmente bene. Se ne deduce che il nostro amico non è connesso a nessuno di questi casi, ma mi crede in possesso di qualche altra informazione esclusiva che lo riguarda. Mi crede l'unica persona al mondo che lo sospetta e può condannarlo. Presumiamo l'esistenza di una tale persona, una persona della cui colpevolezza ho solo io la prova. Ora questa persona, non sapendo che ho comunicato la mia conoscenza ad un terzo, potrebbe ragionevolmente supporre che facendomi fuori si metterebbe in una posizione di sicurezza.

Ecco, allora, il nostro primo punto. Il mittente di questa offerta è probabilmente una persona sulla quale detengo una certa informazione esclusiva.

Ma vedi, ora, l'interessante corollario che ne consegue. Io solo sospetto questa persona, perciò non ho pubblicato i miei sospetti, o anche altri lo sospetterebbero. Perché, allora, mi sospetta di sospettarlo, se non ho parlato? Evidentemente anche lui deve essere in possesso di esclusive informazioni. In altre parole, i miei sospetti sono esatti; perché se non lo fossero, non sarebbe consapevole della loro esistenza.

Il secondo punto è la scelta di questo tipo di sigaro piuttosto insolito. Perché avrebbe mandato un Trichinopoly invece di un comune Avana come quelli che realmente fabbricano i Bartlett? Come se conoscesse la mia particolare predilezione e, tenendo conto dei miei gusti personali, si fosse guardato dalla possibilità che io dessi il sigaro a qualcun altro. Possiamo perciò dedurne che il nostro amico probabilmente ha qualche conoscenza delle mie abitudini.

Il terzo punto è: qual è la posizione di questo illustre sconosciuto, che chiameremo X? Ora, i Bartlett non mandano la pubblicità e i campioni a Tizio, Caio e Sempronio: li mandano, principalmente, a professionisti e uomini di una certa ricchezza e posizione. È vero che il pacco originale potrebbe essere stato intercettato da un impiegato, un fattorino o un domestico; ma è probabile che X stesso abbia ricevuto il pacco, e ciò si deduce dal fatto che poteva avere accesso a un potente veleno alcaloide, com'è senza dubbio.

- In questo caso potrebbe essere un medico o un chimico - suggerii.

- Non necessariamente - replicò Thorndyke. - Le leggi relative ai veleni sono formulate e amministrate così male che qualsiasi persona benestante con le conoscenze necessarie può ottenere quasi qualsivoglia veleno. Ma la posizione sociale è un fattore importante, quindi possiamo concludere che X appartiene almeno alla classe media.

Il quarto punto è relativo alle qualità personali di X. Ora è evidente, solo da questa istanza, che è un uomo di eccezionale intelligenza, di considerevole cultura generale, e sia ingegnoso che intraprendente. Questo sistema del sigaro non solo è intelligente e originale, ma è stato adattato alle circostanze particolari con notevole previdenza. Così il sigaro è stato scelto, a quanto pare, per due eccellenti ragioni: primo, che era la specie che più probabilmente sarebbe stata fumata dalla persona in questione; secondo, che non richiedeva il taglio dell'estremità - il che avrebbe portato alla scoperta del veleno - Il piano mostra anche una certa conoscenza di chimica; il veleno non doveva semplicemente sciogliersi nell'umidità della

bocca. Evidentemente l'idea era che il vapore generato dalla combustione della foglia all'estremità distale, si sarebbe condensato nella parte meno calda del sigaro e avrebbe sciolto il veleno, e allora la soluzione sarebbe finita in bocca. Allora la natura del veleno e certe similarità di procedimento sembrano identificare X con il ciclista che ha usato quella ingegnosa pallottola. Il veleno in questo caso è un solido bianco e non cristallino; il veleno contenuto nella pallottola era una soluzione di un solido bianco e non cristallino, che l'analisi ha dimostrato essere il più velenoso di tutti gli alcaloidi.

La pallottola era virtualmente una siringa ipodermica; il veleno in questo sigaro è stato introdotto, in forma di soluzione alcolica o eterea, con una siringa ipodermica. Saremo così giustificati a presumere che la pallottola e il sigaro vengano dalla stessa persona; e, se è così, possiamo dire che X è una persona di considerevoli conoscenze, di grande ingegno e di non scarsa abilità di meccanico, come mostra la manifattura della pallottola.

Questi sono i nostri fatti principali, a cui possiamo aggiungere la supposizione che abbia recentemente acquistato una Blickensderfer modello letterario di seconda mano.

- Non capisco come ci arrivi - dissi con una certa sorpresa.

- È semplicemente un'ipotesi, sai - replicò - anche se probabile. In primo luogo è ovviamente non abituato a scrivere a macchina, come mostrano i numerosi errori; perciò non ha la macchina da molto. Il carattere è quello particolare della Blickensderfer e, in uno degli errori, è stato stampato un asterisco al posto di una lettera. Ma la macchina letteraria è l'unica ad avere l'asterisco. Per quanto riguarda l'età della macchina, vi sono segni evidenti di usura, perché alcune lettere hanno perso la nitidezza, ed è più evidente nel caso delle lettere più usate. La "e", noterai, per esempio, è molto consumata; e la "e" ricorre più frequentemente di ogni altra lettera dell'alfabeto. Quindi la macchina, se acquistata di recente, è stata comprata di seconda mano.

- Ma - obiettai, - può non essere proprio la sua macchina.

- È possibile - rispose Thorndyke - anche se, considerata la segretezza necessaria, le probabilità sono in favore del fatto che l'abbia comprata. Ma, in ogni caso, abbiamo qui un mezzo per identificare la macchina, se mai la incontrassimo.

Raccolse l'etichetta e me la porse, insieme alla lente d'ingrandimento.

- Guarda attentamente la "e" di cui abbiamo parlato; ricorre cinque volte:

in "Thorndyke", in "Bench", in "Inner" e in "Tempie". Ora, in ogni caso noterai una piccola frattura nell'occhiello, proprio in cima. Questa frattura corrisponde a una piccola ammaccatura nel carattere, causato, probabilmente, dall'urto di un piccolo oggetto duro.

- Posso individuarlo distintamente - dissi - e dovrebbe essere un elemento validissimo per l'identificazione.

- Dovrebbe essere quasi definitivo - replicò Thorndyke - soprattutto se unito ad altri fatti che si ricaverebbero da una perquisizione a casa sua. Ed ora ricapitoliamo i fatti che il nostro amico X ci ha messo a disposizione.

Primo: X è una persona su cui possiedo certe informazioni esclusive. Secondo: ha una certa conoscenza delle mie abitudini personali. Terzo: è un uomo di una certa ricchezza e posizione sociale. Quarto: è un uomo di considerevole cultura, ingegno e abilità meccanica.

Quinto: ha probabilmente acquistato di recente una "Blick" di seconda mano.

Sesto: quella macchina, sua o di qualcun altro, può essere identificata da un segno caratteristico sulla "e" minuscola.

Se annoti questi sei punti e aggiungi che X è probabilmente un esperto ciclista e ha una buona mira col fucile, forse potrai presto completare l'equazione X =?

- Temo - dissi - di non possedere i dati necessari; ma tu sì, suppongo, e, se è così, ripeto che è tuo dovere verso la società, per non parlare dei tuoi clienti, i cui interessi risentirebbero della tua morte, far catturare questo tipo prima che commetta qualche danno.

- Sì; dovrò intervenire se diventerà davvero pericoloso, ma ho le mie ragioni per volerlo lasciare in pace per il momento.

- Sai davvero chi è, allora?

- Beh, penso di saper risolvere l'equazione che ti ho appena dato da risolvere. Vedi, ho certi dati, come supponi, che tu non possiedi. C'è, ad esempio, un certo ingegnoso signore su cui possiedo quelle che credo informazioni esclusive, e per quanto lo conosco non mi sembra improbabile che potrebbe essere l'autore di questi bei progettini.

- Sono molto colpito - dissi, mettendo via il blocco degli appunti, dopo aver buttato giù i punti che Thorndyke mi aveva consigliato di considerare. - Sono molto colpito dal tuo potere di osservazione e dalle tue capacità di ragionare su dati apparentemente banali; ma non capisco, neanche ora, perché hai guardato quel sigaro con così immediato e deciso sospetto. Non

c'era niente in realtà che suggerisse l'esistenza del veleno, e tuttavia mi è sembrato che tu abbia formulato immediatamente il sospetto e l'abbia cercato come se ti fossi aspettato di trovarlo.

- Sì - rispose Thorndyke. - In un certo senso hai ragione. L'idea di un sigaro avvelenato non mi era nuova, e c'è una storia al riguardo.

Rise sommessamente e guardò il fuoco con occhi che brillavano pacati e divertiti. - Mi hai sentito dire - riprese dopo breve pausa - che quando ho preso questa casa non avevo praticamente niente da fare. Ora, quel tempo libero non è stato per niente sprecato, perché l'ho impiegato a considerare il genere di casi di cui potevo essere incaricato, e a risolvere esempi teorici; e, vedendo che i delitti contro la persona hanno quasi sempre un forte interesse medico, vi ho prestato particolare attenzione. Per esempio, ho progettato una serie di omicidi, scegliendo personaggi regali e grandi ministri come vittime, e su ciascuno di essi mi sono sforzato di applicare tutte le conoscenze particolari, l'abilità e l'ingegno a mia disposizione. Ma, naturalmente, l'essenziale era l'applicazione del metodo a un caso particolare, perché portava alla luce tutte le difficoltà accidentali. Tutti i dettagli davvero interessanti e istruttivi si presentavano nell'andarvi incontro. Bene, alla fine ho scritto i particolari di questi delitti, con la mia personale stenografia, su un diario che tenevo allo scopo, e che, non occorre dirlo, chiudevo al sicuro nella mia cassaforte quando non lo usavo. Dopo aver completato ciascun caso, avevo l'abitudine di cambiare campo e rigiocare dalla parte opposta della scacchiera; cioè aggiungevo in appendice ad ogni caso un'analisi con uno schema completo per la scoperta del delitto. Ho in cassaforte al momento sei volumi di casi, catalogati in un indice completo; e posso assicurarti che non sono solo una lettura altamente istruttiva, ma sono davvero validi come opere di consultazione.

- Sono pronto a crederlo - replicai, tuttavia ridendo di cuore del grottesco di tutto il procedimento - anche se si sarebbero rivelati documenti piuttosto incriminanti se fossero usciti dalle tue mani.

- Non sarebbero mai stati letti. - ribatté Thorndyke. - La mia stenografia è, credo, del tutto indecifrabile; è stata fatta così volutamente a scopo di segretezza.

- E nessuno dei tuoi casi teorici si è mai presentato nella vita?

- Molti di essi, anche se progettati in modo imperfetto e portati a termine come di regola. Il sigaro avvelenato è uno di essi anche se, naturalmente, non avrei mai dovuto adottare un congegno così complicato per

presentarlo; e l'incidente dell'altra sera è la modifica, in peggio, di un altro. In effetti la maggior parte dei delitti intricati e artistici con cui ho dovuto avere a che fare professionalmente hanno avuto prototipi più completi ed elaborati nel mio diario.

Stetti in silenzio per un po', riflettendo sulla strana personalità del mio intelligente amico e la singolare idoneità che presentava per la parte che aveva scelto di recitare nella commedia della vita sociale; ma subito i miei pensieri tornarono al pericolo che incombeva su di lui e io riproposi la mia domanda originale.

- Ed ora, Thorndyke - dissi - che hai penetrato sia le motivazioni che la maschera di questo ribaldo, cosa hai intenzione di fare? Sarà messo al sicuro sotto chiave, o sarà lasciato in pace a progettare qualche altro, forse più efficace, schema per la tua distruzione?

- Per il momento - rispose Thorndyke - ho intenzione di mettere queste cose al sicuro. Domani verrai con me in ospedale e mi vedrai porre le estremità del sigaro sotto la custodia del dottor Chandler, che farà un'analisi e un referto sulla natura del veleno. Dopodiché agiremo nel modo che ci sembrerà migliore.

14.
Una scoperta sorprendente

Era finalmente arrivato il mattino del processo, così tanto atteso, e la serie di eventi che mi è toccato narrare in questo racconto, ora volgeva velocemente al termine.

- Mi sono premesso di prendere dei piccoli impegni per tuo conto - disse Thorndyke, mentre eravamo seduti a colazione - che spero non disapproverai. Ho scritto alla signora Hornby, che è tra i testimoni, per dirle che le andrai incontro nell'ufficio del signor Lawley e scorterai lei e la signorina Gibson in tribunale. Walter Hornby forse sarà con loro e in questo caso faresti meglio a lasciarlo andare con Lawley, se possibile.

- Allora tu non verrai all'ufficio?

- No. Andrò dritto in tribunale con Anstey. Tra l'altro, aspetto il sovraintendente Miller di Scotland Yard, che probabilmente verrà con noi.

- Mi fa piacere sentire ciò - dissi, - perché ero piuttosto a disagio al pensiero che tu ti mescolassi nella folla senza alcun tipo di protezione.

- Beh, vedi che sto prendendo precauzioni contro gli assalti del troppo ingegnoso X e, a dire la verità, anche per raccontare una grossa balla, non mi perdonerei mai se gli permettessi di uccidermi prima di aver completato la difesa di Reuben Hornby. Ah, ecco Polton - stamattina sta sulle spine; entra ed esce dalle stanze da quando è arrivato, come un gatto in una casa nuova.

- È proprio vero, signore - disse Polton, con un sorriso sfrontato - ed è inutile negarlo. Sono venuto a chiedere cosa dobbiamo portare con noi in tribunale.

- Troverai una scatola e una cartellina sul tavolo in camera mia - rispose Thorndyke. - Faremmo bene a portare anche un microscopio e i micrometri anche se probabilmente non ne avremo bisogno; è tutto, credo.

- Una scatola e una cartellina - ripeté Polton in tono meditativo. - Sì, signore, li porterò con me. - Aprì la porta e stava per uscire quando, scorgendo un visitatore salire le scale, si voltò indietro.

- C'è il signor Miller, di Scotland Yard, signore, lo faccio entrare?

- Sì - Thorndyke si alzò dalla sedia all'ingresso di un uomo alto e dall'aspetto militaresco che salutò e al tempo stesso lanciò un'occhiata interrogativa verso di me.

- Buongiorno, dottore - disse vivacemente. - Ho ricevuto la sua lettera e non ci ho capito niente, ma ho portato un paio di uomini in borghese e uno in divisa, come lei ha suggerito. Vuol far sorvegliare una casa?

- Sì, e anche un uomo. Le darò subito i particolari, cioè, se pensa di poter accettare le mie condizioni.

- Di agire completamente per conto mio e non comunicare con nessuno? Beh, naturalmente preferirei che lei mi fornisse tutti i fatti e mi lasciasse procedere in modo regolare; ma, se pone delle condizioni, non ho altra scelta che accettarle, visto che lei ha in mano le carte.

Vedendo che il caso in questione era di natura confidenziale, pensai bene di allontanarmi. Il signor Lawley mi ricevette con una freddezza che rasentava l'ostilità.

- Sono stato informato - disse in tono gelido, quando gli ebbi spiegato la mia missione - che la signora Hornby e la signorina Gibson si incontreranno con lei qui. Questa decisione non è opera mia; nessuna delle decisioni in questo caso è opera mia. Sono stato sempre trattato con una mancanza di riguardo e di fiducia assolutamente scandalosa. Anche ora io, il procuratore della difesa, sono completamente all'oscuro sulla difesa

progettata, anche se mi aspetto con certezza di essere coinvolto in un ridicolo fiasco. Spero solo di non essere mai più associato a nessuno dei suoi medici ibridi. Ma sento la voce della signora Hornby nell'ufficio esterno e, poiché né lei né io abbiamo tempo da perdere in inutili chiacchiere, le consiglio di avviarsi in tribunale senza indugio. Buona giornata!

Seguendo questa chiarissima allusione, mi ritirai nell'ufficio del cancelliere, dove trovai la signora Hornby e Juliet, la prima apertamente in lacrime e terrorizzata, la seconda calma, sebbene pallida e turbata.

- Penso che andremo a piedi, se non le dispiace - disse Juliet. - La signora Hornby vuole scambiare due parole con lei prima di andare in tribunale. Vede, lei è una testimone, e ha il terrore di dire qualcosa che possa danneggiare Reuben.

- Da chi è stato notificato l'atto di comparizione? - chiesi.

- L'ha mandato il signor Lawley, rispose la signora Hornby, e io sono venuta a chiedere spiegazioni il giorno successivo, ma non mi ha voluto dire niente; sembrava non sapere perché ero richiesta, e non è stato per niente carino, per niente.

- Credo che la sua testimonianza sarà relativa all'"Improntografo" - dissi. - Non c'è davvero nient'altro connesso al caso di cui lei sia a conoscenza.

- È proprio ciò che ha detto Walter - esclamò la signora Hornby. - Sono andata da lui per discutere la faccenda. È molto sconvolto per tutta questa storia, e temo che veda molto male le prospettive del povero Reuben. Spero solo che si sbagli! Oh, cielo!

Qui la povera donna si fermò per asciugarsi gli occhi accuratamente.

- È stato molto premuroso e comprensivo, Walter voglio dire, sa - proseguì la signora Hornby - e di grande aiuto. Mi ha chiesto tutto ciò che sapevo su quell'orrendo libricino, e ha annotato le mie risposte. Poi ha scritto le domande che probabilmente mi faranno, con le risposte, così che potessi leggerle e mettermele bene in testa. Che gentilezza! E gliele ho fatte stampare a macchina, per poterle leggere senza occhiali, e l'ha fatto benissimo. Ho il foglio in tasca ora.

- Non sapevo che il signor Walter si occupasse di stampa - dissi. - Ha una vera stampatrice?

- Non è esattamente una stampatrice - rispose la signora Hornby; - è una piccola cosa con molti tasti rotondi che si schiacciano; Dickensblerfer, credo che si chiami, nome ridicolo, vero? Walter l'ha comprata da uno dei

suoi amici letterati circa una settimana fa; ma sta già diventando molto bravo, anche se fa ancora un po' di errori, come vede.

Si fermò di nuovo, e cominciò a cercare l'apertura di una tasca nascosta in qualche occulto recesso dei suoi vestiti, del tutto inconsapevole dell'effetto che la sua spiegazione aveva fatto su di me. Infatti, all'istante, mentre parlava, mi balenò in mente uno dei punti che Thorndyke mi aveva dato per l'identificazione del misterioso X: "Probabilmente ha acquistato, di recente, una Blickensderfer di seconda mano". La coincidenza era notevole e addirittura sorprendente, anche se un attimo di riflessione mi convinse che non era altro che una coincidenza; perché dovevano esserci centinaia di "Blick" di seconda mano sul mercato e, quanto a Walter Hornby, certamente non poteva aver rimostranze verso Thorndyke, ma piuttosto era interessato alla sua salvaguardia, nell'interesse di Reuben.

Questi pensieri mi passarono per la testa così rapidamente che, quando la signora Hornby ebbe rovesciato a terra la tasca, io mi ero già ripreso dallo shock momentaneo.

- Ah, eccolo - esclamò trionfante, estraendo un gonfio borsellino di marocchino. - L'ho messo qui per sicurezza, sapendo com'è probabile essere scippati in queste strade affollate di Londra. Ora guardi, dottor Jervis - disse, porgendomi un foglio piegato - e mi dia un consiglio sulle risposte.

Presi il documento e, a dispetto della conclusione a cui ero giunto, lo esaminai con viva curiosità. E alla prima occhiata mi sentii la testa girare e il cuore battere violentemente. Perché il foglio era titolato "Prove concernenti l'Improntografo", e in ognuna delle "e" minuscole che ricorrevano nella frase potevo vedere chiaramente alla forte luce esterna una piccola frattura o intervallo in cima all'occhiello. Una coincidenza era possibile e addirittura probabile: ma le due insieme, e la seconda di carattere così notevole, erano oltre ogni limite ragionevole di probabilità. L'identificazione non sembrava ammettere dubbi, eppure...

- Noto, signora Hornby - dissi - che in risposta alla prima domanda: "Da dove ha ottenuto l'Improntografo?" lei dice "Non ricordo chiaramente; credo di averlo comprato alla bancarella di una stazione". Ora so che fu portato a casa e datole da Walter stesso.

- Così credevo - rispose la signora Hornby - ma Walter mi dice che non è stato così e, naturalmente, lui dovrebbe ricordare meglio di me.

- Ma, cara zia, io sono sicura che ve l'ha dato lui - si intromise Juliet. -

Non ricordate? È stato la sera in cui i Colley sono venuti a cena, ed eravamo tanto ansiosi di trovare un divertimento per loro, quando entrò Walter e tirò fuori l'"Improntografo".

- Sì, ora ricordo proprio bene - disse la signora Hornby. - Che fortuna che tu me l'abbia ricordato. Dobbiamo immediatamente cambiare quella risposta.

- Se fossi in lei, signora Hornby - dissi - tralascerei per intero questo foglio. La confonderà solo e la metterà in difficoltà. Risponda alle domande che le vengono poste, come può e, se non ricorda, lo dica.

- Sì, è la decisione più saggia - disse Juliet. - Lasciate il foglio al dottore Jervis e basatevi sulla vostra memoria.

- Benissimo, mia cara - replicò la signora Hornby - farò ciò che meglio credi, e lei, dottor Jervis, può tenere il foglio o gettarlo via.

Mi infilai in tasca il documento senza commenti, e proseguimmo il cammino.

Poteva essere che Walter Hornby era in realtà l'infame X? La cosa in realtà sembrava incredibile poiché, sino ad allora, su di lui non sembrava pendere neanche l'ombra di un sospetto. E tuttavia era innegabile che la sua descrizione corrispondesse in modo notevole a quella dell'ipotetico X: Era un uomo di una certa ricchezza e posizione sociale; era un uomo di considerevole cultura e abilità meccanica, anche se non potevo giudicare il suo ingegno. Di recente aveva comprato una Blickensderfer di seconda mano da un letterato; e quella macchina mostrava il segno caratteristico sulla "e" minuscola. I due punti restanti, in effetti, non erano così chiari. Ovviamente non potevo formulare un'opinione se Thorndyke possedesse o meno informazioni esclusive su di lui e, riguardo la sua conoscenza delle abitudini del mio amico, all'inizio ero incline ad avere dubbi finché non ricordai improvvisamente, con una fitta di rimorso e auto-critica, i vari dettagli che avevo comunicato a Juliet e che lei avrebbe potuto facilmente, in buona fede, fornire a Walter. Le avevo detto, per esempio, della predilezione di Thorndyke per il sigaro Trichinopoly, e lei avrebbe potuto probabilmente parlarne a Walter, che ne possedeva una partita. Inoltre, riguardo all'orario del nostro arrivo a King's Cross, l'avevo informata in una lettera per niente personale, e anche lì non c'era ragione per cui l'informazione non dovesse essere stata passata a Walter, che doveva partecipare alla cena di famiglia. La coincidenza sembrava abbastanza completa, in tutta sincerità; eppure era incredibile che il cugino di Reuben

potesse essere un furfante così malvagio o potesse avere un motivo per questi vili misfatti.

Improvvisamente mi venne una nuova idea. La signora Hornby aveva ottenuto accesso a questa macchina da scrivere; e se poteva farlo la signora Hornby, perché non John Hornby? La descrizione poteva andar bene, per la maggior parte, al vecchio come al giovane, anche se non avevo prove che egli possedesse particolare abilità meccanica; ma i miei sospetti si erano già concentrati su di lui, e ricordavo che Thorndyke non aveva rifiutato la mia teoria che lo collegava al misfatto.

A questo punto le mie riflessioni furono interrotte dalla signora Hornby, che mi afferrò il braccio ed emise un profondo mormorio. Eravamo arrivati all'angolo di Old Bailey.

Qui fui non poco sollevato nel trovare Anstey ad aspettarci.

- Dobbiamo aver coraggio - disse dolcemente Thorndyke, prendendo la mano della signora Hornby - e mostrare un volto sorridente al nostro amico che ha tanto da sopportare e lo sopporta con tanta pazienza. Un paio d'ore, e spero che vedremo ripristinate non solo la sua libertà, ma anche il suo onore. Ecco il signor Anstey che, crediamo, saprà rendere evidente la sua innocenza.

Anstey che, a differenza di Thorndyke, aveva già indossato toga e parrucca, si inchinò solennemente, e tutti insieme attraversammo gli squallidi e sudici portali, entrammo in un buio atrio e salimmo una scala fino a un pianerottolo da cui si diramavano diversi corridoi. Per uno di questi corridoi, una specie di "camera oscura", con una grata di sbarre di ferro simile a una gabbia, arrivammo a una porta nera, su cui era dipinta l'iscrizione: *Tribunale*. *Collegio e cancellieri*.

Anstey ci tenne aperta la porta, e entrammo nell'aula, che immediatamente mi diede una grande delusione. Era più piccola di quanto mi aspettassi, e semplice e misera fino allo squallore. Le parti in legno erano scadenti, coperte da un sottile strato di macchiatura, e incrostate di sudiciume fin dove poteva arrivare una mano sporca. Le pareti erano tinteggiate di un pallido grigio verdastro; il pavimento era di nude tavole sporche, e gli unici segni di dignità o ostentazione erano offerti dal baldacchino sul sedile del giudice, bordato di panno scarlatto e sormontato dallo stemma reale, i cuscini scarlatti del banco ed il grande orologio circolare nella tribuna, abbellito da un bordo dorato, che affermava la sua importanza con un forte, aggressivo tic-tac.

Seguendo Anstey e Thorndyke nel banco della difesa, fummo introdotti in uno dei sedili riservati alla giuria, il terzo davanti, dove ci sedemmo e ci guardammo intorno, mentre i nostri due amici si sedettero al primo banco accanto al tavolo centrale. Qui, all'estrema destra, un avvocato - presumibilmente l'avvocato dell'accusa - era già al suo posto assorto nel memoriale poggiato sulla scrivania accanto a lui. Proprio davanti a noi c'erano i sedili per la giuria, l'uno sopra l'altro, e a fianco il banco dei testimoni. Sopra di noi a destra c'era il sedile del giudice, e immediatamente al di sotto una struttura che somigliava in qualche modo a una grande panca o alla scrivania di un ufficio contabile, sormontata da una ringhiera di ottone. Alla nostra sinistra si ergeva il banco degli imputati, suggestivamente ampio e spazioso, recintato ai lati da alte cornici invetriate; e, al di sopra, vicino al soffitto, c'era la tribuna degli spettatori.

- Che posto orribile! - esclamò Juliet, che mi divideva dalla signora Hornby. - E tutto sembra così sordido e sporco! E pensare che Reuben dovrebbe essere condotto in un posto come questo! - proseguì amaramente; - per essere mischiato a gente come quella che abbiamo visto giù!

Sospirò e gettò uno sguardo dietro di noi, dov'erano già seduti mezza dozzina di reporters evidentemente di buon umore in previsione di un caso sensazionale.

La nostra conversazione fu interrotta da un calpestio sulle scale della tribuna, e sul parapetto di legno cominciarono ad apparire delle teste. Diversi vice-avvocati sfilavano nei sedili davanti a noi; il signor Lawley e il suo cancelliere entrarono nel banco del procuratore; gli uscieri si misero in piedi sotto il banco della giuria; un poliziotto si sedette a una scrivania nel banco degli imputati; e ispettori, investigatori e ufficiali vari cominciarono ad ammassarsi agli ingressi o a sbirciare nell'aula attraverso le piccole aperture invetriate delle porte.

15.
Gli esperti di impronte digitali

Il mormorio che era cresciuto gradualmente mentre l'aula si riempiva, cessò improvvisamente. Fu spalancata una porta alle spalle del palco; giuria, avvocati e pubblico si alzarono in piedi; ed entrò il giudice, seguito

a ruota dal sindaco, lo sceriffo, e vari notabili della città, tutti pittoreschi e sfarzosi nelle loro vesti e catene d'ufficio. L'avvocato dell'accusa prese posto dietro la sua scrivania sotto il palco; la giuria sospese la conversazione e mise mano ai memoriali; e, mentre il giudice prendeva posto, avvocati, ufficiali e pubblico fecero lo stesso, e tutti gli occhi si rivolsero al banco degli imputati.

Pochi minuti dopo Reuben Hornby apparve alla ringhiera in compagnia di un secondino, i due sembravano spuntare dalle viscere della terra, avanzò verso la sbarra e ristette con un contegno calmo e controllato, lanciando qualche sguardo curioso intorno nell'aula.

Ora il cancelliere dell'accusa si alzò e, leggendo dall'atto d'accusa che aveva sulla scrivania davanti a sé, si rivolse all'imputato:

- Reuben Hornby, lei è in stato di accusa per aver colposamente sottratto, in data nove o dieci marzo, un pacco di diamanti dai beni mobili di John Hornby. È colpevole o non colpevole?

- Non colpevole - rispose Reuben.

Il cancelliere dell'accusa annotò la risposta dell'imputato e proseguì:

- I signori che saranno chiamati formeranno la giuria che deve processarla. Se desidera fare obiezioni a qualcuno di loro, deve farlo quando questi si accosterà al libro per prestare giuramento, e prima che abbia giurato. Allora sarà ascoltato.

In riconoscimento di questa spiegazione, espressa in tono distinto e sonoro e con notevole chiarezza, Reuben fece un inchino al cancelliere, e cominciò il processo di insediamento della giuria. La voce del cancelliere si levava ad intervalli regolari al mormorio per metà soffocato, a chiamare il nome di un membro della giuria; appena questi si levava, l'usciere, vestito di nero e dall'aspetto sacerdotale, avanzava e porgeva il libro. Poi, quando il giurato prendeva in mano il libro, la voce dell'usciere risuonava nell'aula:

- Samuel Seppings!

Un operaio dall'aspetto stolido si alzò, prese in mano la Bibbia e stette a guardare l'usciere che cantilenava in tono solenne e uniforme:

- Giudicherà in modo giusto e sincero e un sincero verdetto pronuncerà tra Sua Maestà il re nostro sovrano e l'imputato alla sbarra, di cui sarà responsabile, e una sincera sentenza emetterà, in conformità alle prove. Dica lo giuro!

- James Piper! - Un altro giurato si alzò e gli fu porto il libro; e di nuovo

si levò la monotona cantilena: - Giudicherà in modo giusto e sincero e un sincero verdetto pronuncerà, etc.

L'ultimo dei giurati fu finalmente insediato e, quando il cancelliere ebbe di nuovo pronunciato i nomi ad uno ad uno, mentre l'usciere contava ad alta voce ad ogni uomo che rispondeva, quest'ultimo si rivolse alla corte e al pubblico, e proclamò in tono solenne:

- Se qualcuno è in grado di informare i giudici di Sua Maestà il re, il procuratore generale del re, o l'avvocato di prima classe del re, prima che sia tenuta questa inchiesta tra Sua Maestà il re nostro sovrano e l'imputato alla sbarra, di un tradimento, omicidio, crimine o misfatto da lui commesso o compiuto, venga avanti e sarà ascoltato; l'imputato alla sbarra è rimesso al suo verdetto.

Questa proclamazione fu seguita da un profondo silenzio e, dopo un breve intervallo, il cancelliere dell'accusa si voltò verso la giuria e si rivolse a tutti i suoi membri:

- Signori della giuria, l'imputato alla sbarra, che risponde al nome di Reuben Hornby, è accusato di aver colposamente sottratto, preso e portato via in data nove o dieci marzo, un pacco di diamanti dai beni di John Hornby. A questa accusa si è proclamato non colpevole, e voi siete incaricati di giudicare sulla sua colpevolezza e prestare ascolto alle testimonianze.

Terminata l'allocuzione, il cancelliere si sedette, e il giudice, un vecchio dal volto sottile e gli occhi incavati, con folte sopracciglia grigie e un naso enorme, guardò attentamente Reuben per qualche istante da sopra il *pince-nez* bordato d'oro. Poi si voltò verso il membro della giuria più vicino al banco e accennò un inchino.

L'avvocato rispose all'inchino e si alzò, e per la prima volta, io ottenni una visione completa di Sir Hector Trumpler, consigliere della corona, l'avvocato dell'accusa. Il suo aspetto non era simpatico né, sebbene fosse un omone piuttosto florido nel volto, particolarmente notevole, tranne che per un'aria generale di trascuratezza. La toga gli scivolava da una spalla, la parrucca era messa evidentemente di traverso, e il *pince-nez* minacciava ad ogni istante di cadergli dal naso.

- Il caso che devo presentarvi, Vostro Onore e signori della giuria - esordì con voce chiara sebbene disarmonica - è uno di quelli in cui ci si imbatte troppo spesso in quest'aula. Vi vedremo l'illimitata fiducia ripagata con l'inganno infido, vi vedremo gli innumerevoli benefici ricompensati

con la più vile ingratitudine, e vi assisteremo alla deliberata rinuncia ad una vita di dignitoso lavoro in favore delle vie precarie e tortuose del crimine. I fatti del caso sono in breve i seguenti: l'attore di questo caso, un attore suo malgrado, signori, è il signor John Hornby, esperto in metallurgia e commerciante di metalli preziosi. Il signor Hornby ha due nipoti, orfani dei suoi due fratelli maggiori, e posso dirvi che dal decesso dei loro genitori egli ha fatto la parte del padre per entrambi. Uno dei nipoti è Reuben Hornby, l'imputato alla sbarra. Entrambi i nipoti furono accolti dal signor Hornby nella sua azienda, allo scopo di una loro successione al suo pensionamento ed entrambi, non occorre dirlo, occupavano posizioni di fiducia e responsabilità.

Ora, la sera del nove marzo fu consegnato al signor Hornby un pacco di diamanti grezzi che un suo cliente gli aveva chiesto di tenere in custodia in attesa del trasferimento agli agenti di vendita. Non occorre caricarvi di irrilevanti dettagli su questa transazione. Basterà dire che i diamanti, di un valore complessivo di circa trentamila sterline, gli furono consegnati e il pacco non aperto fu da lui depositato nella cassaforte, insieme a un pezzo di carta su cui aveva scritto a matita un promemoria delle circostanze. Ciò accadde la sera del nove marzo, come dicevo. Dopo aver depositato il pacco, il signor Hornby chiuse la cassaforte, e poco dopo lasciò i locali e tornò a casa, portando con sé le chiavi.

Il mattino seguente, quando aprì la cassaforte, si accorse con stupore e sgomento che il pacco di diamanti era svanito. Il pezzo di carta, però, giaceva sul fondo della cassaforte, e all'atto di raccoglierlo il signor Hornby si accorse che esso recava una macchia di sangue e, in più, la distinta impronta di un pollice umano. A ciò chiuse e sigillò la cassaforte e mandò una nota alla stazione di polizia, in risposta alla quale un ufficiale molto intelligente, l'ispettore Sanderson, venne a fare un esame preliminare. Non occorre proseguire con il caso, dal momento che i dettagli appariranno nelle testimonianze, ma posso dirvi che, in effetti, è stato reso chiaro, oltre ogni dubbio, che l'impronta su quel foglio era l'impronta del pollice dell'imputato, Reuben Hornby.

Fece una pausa per aggiustarsi gli occhiali, che erano sul punto di cadergli dal naso, e tirarsi su la toga, mentre esaminava senza fretta la giuria, come se stesse stimando la loro impressionabilità. In quel momento vidi Walter Hornby entrare in aula e prendere posto all'estremità del nostro banco più vicina alla porta; e, subito dopo, seguì il sovrintendente Miller

che si sedette su uno dei banchi di fronte.

- Il primo testimone che chiamerò - disse Sir Hector Trumpler - è John Hornby.

Il signor Hornby, dall'aspetto scosso e agitato, salì sul banco dei testimoni; l'usciere gli porse la Bibbia e cantilenò: - La testimonianza che darà alla corte e ai giurati, tra Sua Maestà il re nostro sovrano e l'imputato alla sbarra sarà la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità; dica lo giuro!

Il signor Hornby baciò la Bibbia, lanciò un'occhiata di ineffabile tristezza al nipote, e si voltò verso il collegio.

- Si chiama John Hornby, vero? - chiese Sir Hector.

- Sì.

- E abita in St. Mary Axe?

- Sì. Sono commerciante di metalli preziosi, ma il mio lavoro consiste principalmente nel saggio di campioni di minerali e quarzo e lingotti di oro e argento.

- Ricorda cosa accadde il nove marzo scorso?

- Perfettamente. Mio nipote Reuben, l'imputato, mi consegnò un pacco di diamanti che aveva ricevuto dal commissario di bordo dell'Elmina Castle, a cui lo avevo mandato in qualità di agente personale. Intendevo depositare i diamanti in banca ma, quando l'imputato arrivò al mio ufficio, le banche erano già chiuse, così dovetti mettere il pacco, per la notte, nella mia cassaforte, posso dire che l'imputato non era responsabile in alcun modo del ritardo.

- Non è qui per difendere l'imputato - disse Sir Hector. - Risponda alle mie domande e non faccia commenti, per favore. Era presente qualcuno quando lei pose i diamanti nella cassaforte?

- Non era presente nessuno all'infuori di me.

- Non ho chiesto se lei fosse presente quando li mise dentro - disse Sir Hector (al che gli spettatori ridacchiarono e il giudice sorrise con indulgenza) - Che altro fece?

- Scrissi a matita su un foglio del mio blocchetto di appunti. "Consegnato da Reuben alle 19:03" con la data e lo siglai. Poi strappai il foglio dal blocchetto e lo poggiai sul pacco, dopodiché chiusi la cassaforte e la sigillai.

- Quanto tempo dopo lasciò i locali?

- Quasi immediatamente. L'imputato mi attendeva nell'ufficio esterno...

- Non importa dove era l'imputato; confini le sue risposte a ciò che viene domandato. Portò con sé le chiavi?

- Sì.

- Quando riaprì la cassaforte?

- Il mattino seguente alle dieci.

- La cassaforte era aperta o chiusa quando lei arrivò?

- Era chiusa. La aprii io.

- Notò niente di strano intorno alla cassaforte?

- No.

- Le chiavi erano uscite dalla sua custodia nell'intervallo?

- No. Erano attaccate a una catena portachiavi che ho sempre addosso.

- Vi sono duplicati di quelle chiavi, le chiavi della cassaforte, voglio dire?

- No, non vi sono duplicati.

- Le chiavi sono mai uscite dal suo possesso?

- Sì. Se dovevo assentarmi dall'ufficio per un tempo considerevole, era mia abitudine dare le chiavi a uno dei miei nipoti, quello in servizio al momento.

- E mai a qualcun altro?

- Mai a nessun altro.

Cosa notò quando aprì la cassaforte?

- Notai che il pacco di diamanti era scomparso.

- Notò nient'altro?

- Sì. Trovai il foglio del mio blocchetto sul fondo della cassaforte. Lo raccolsi e lo voltai, allora vidi che c'erano macchie di sangue e ciò che sembrava l'impronta di sangue di un pollice. L'impronta era sulla facciata inferiore, quando il foglio era sul fondo della cassaforte.

- Cosa fece poi?

- Chiusi e sigillai la cassaforte, e mandai una nota alla stazione di polizia dicendo che era stato commesso un furto nei miei locali.

- Conosce l'imputato da diversi anni, suppongo?

- Sì, lo conosco da quando è nato. È figlio del mio primo fratello.

- Allora può dirci, senza dubbio, se è mancino o destro?

- Direi che è ambidestro, ma preferisce usare la sinistra.

- Una bella distinzione, signor Hornby; una bellissima distinzione. Ora mi dica, accertò oltre ogni dubbio che i diamanti erano davvero scomparsi?

- Sì; esaminai da cima a fondo la cassaforte, prima da solo e poi con la

polizia. Non c'era dubbio che i diamanti erano davvero scomparsi.

- Quando l'investigatore consigliò di far prendere le impronte dei suoi nipoti, rifiutò?

- Rifiutai.

- Perché rifiutò?

- Perché non volevo sottoporre i miei nipoti a quell'umiliazione.

- Aveva sospetti su uno dei due?

- Non avevo sospetti su nessuno.

- Gentilmente, esamini questo pezzo di carta, signor Hornby - disse Sir Hector, passandogli una striscetta oblunga - e ci dica se la riconosce.

Il signor Hornby gettò un'occhiata al foglio, poi disse: - Questo è il foglio del blocchetto che trovai sul fondo della mia cassaforte.

- Come lo identifica?

- Dalla scritta, che è di mio pugno e reca le mie iniziali.

- È l'appunto che pose sul pacco di diamanti?

- Sì.

- C'erano impronte o macchie di sangue quando la pose nella cassaforte?

- No.

- È possibile che ci fossero simili segni?

- Proprio impossibile. Lo strappai dal mio blocchetto nel momento in cui vi scrissi.

- Molto bene. - Sir Hector Trumpler si sedette, e il signor Anstey si alzò per interrogare il testimone con contraddittorio.

- Ci ha detto, signor Hornby, - disse - che conosce l'imputato dalla nascita. Ora, che opinione si è formato del suo carattere?

- L'ho sempre considerato un giovane di eccellente carattere: dignitoso, sincero e in ogni modo affidabile. Non ho mai saputo, per quanto lo conosco, che abbia mai deviato di un capello, dal più rigido onore e onestà di condotta.

- Lo considerava un uomo dal carattere irreprensibile. È così?

- È così; e la mia opinione di lui è immutata.

- Per quanto ne sa, ha abitudini costose o stravaganti?

- No. Le sue abitudini sono semplici e addirittura frugali.

- Ha mai saputo se scommette, gioca d'azzardo o specula?

- Mai.

- È mai sembrato bisognoso di denaro?

- No. Ha una piccola rendita, al di fuori del salario, che so che non

spende, poiché ho occasionalmente incaricato il mio agente di investire i suoi risparmi.

- Oltre l'impronta trovata nella cassaforte, è al corrente di altre circostanze che la spingerebbero a sospettare di aver rubato i diamanti?

- Nessuna.

Il signor Anstey si sedette e, mentre il signor Hornby lasciava il banco dei testimoni asciugandosi il sudore della fronte, fu chiamato il successivo testimone.

- Ispettore Sanderson!

Il vivace ispettore di polizia salì velocemente sul banco degli imputati, prestò debito giuramento, e affrontò l'avvocato dell'accusa con l'aria di un uomo pronto ad ogni evenienza.

- Ricorda - disse Sir Hector, dopo i soliti preliminari - cosa accadde il mattino del dieci marzo?

- Sì. Al comando mi fu consegnata una nota alle 10,23. Era del signor John Hornby, e affermava che era avvenuto un furto nei suoi locali in St. Mary Axe. Mi recai nei locali e arrivai alle 10,31. Lì vidi l'attore, il signor John Hornby, che era stato derubato di un pacco di diamanti dalla cassaforte. Su sua richiesta esaminai la cassaforte. Non c'erano segni di forzatura; i sigilli sembravano del tutto inviolati e in buon ordine. Dentro la cassaforte, sul fondo, trovai due notevoli gocce di sangue, e una striscia di carta scritta a matita. Il foglio recava due macchie di sangue e l'impronta di sangue di un pollice umano.

- È questo il foglio? - chiese il consulente, passando una striscetta al testimone.

- Sì - rispose l'ispettore, dopo una breve occhiata al reperto.

- Cosa fece poi?

- Mandai un messaggio a Scotland Yard per mettere a conoscenza dei fatti il capo del reparto investigazioni, e poi tornai al comando. Non ho avuto più contatti col caso.

Sir Hector si sedette, e il giudice lanciò un'occhiata ad Anstey.

- Lei afferma - disse quest'ultimo alzandosi - che osservò due considerevoli gocce di sangue sul fondo della cassaforte. Notò le condizioni del sangue, se umido o secco?

- Il sangue sembrava umido, ma non lo toccai. Lo lasciai intatto per l'esame degli investigatori.

Il testimone successivo fu il sergente Bates, del reparto investigazione

criminale. Salì sul banco con lo stesso atteggiamento pronto e professionale del suo collega, prestò giuramento e cominciò a dare la sua testimonianza con una scioltezza che suggeriva una accurata preparazione, e un quaderno aperto nella mano a cui però non faceva riferimento.

- Il dieci marzo, alle 12,08 ricevetti istruzione di procedere in St. Mary Axe per investigare su un furto che aveva avuto luogo lì. Mi fu dato il rapporto dell'ispettore Sanderson, e lo lessi mentre mi recavo ai locali. Al mio arrivo ai locali alle 12,30, esaminai con cura la cassaforte. Era del tutto intatta, e non c'era alcun tipo di segno. Esaminai i sigilli e li trovai perfetti; non c'erano segni o indicazioni che fosse stato usato un grimaldello. Sul fondo, all'interno, osservai due gocce piuttosto estese di un fluido scuro. Presi un po' di fluido su un pezzo di carta e scoprii che era sangue. Trovai anche, sul fondo della cassaforte, la testa bruciata di un cerino e, perlustrando il pavimento dell'ufficio, trovai nelle vicinanze della cassaforte, un cerino usato a cui era caduta la testa. Rinvenni anche una striscia di carta che sembrava strappata da un blocco forato. Vi era scritto a matita. *Consegnato da Reuben alle 19,03*. *J.H*. C'erano due macchie di sangue sul foglio, e l'impronta di sangue di un pollice umano. Presi possesso del foglio per farlo esaminare dagli esperti. Ispezionai le porte dell'ufficio e la porta esterna dei locali, ma non trovai segni di forzatura su nessuna di esse. Interrogai il custode, ma da lui non ottenni informazioni. Poi ritornai al quartier generale, feci il mio rapporto e consegnai il foglio con i segni al sovraintendente.

- È questo il foglio che trovò nella cassaforte? - chiese il consulente, porgendo ancora una volta il foglietto.

- Sì, è questo.

- E poi cosa accadde?

- Il pomeriggio seguente fui mandato a chiamare dal signor Singleton, del reparto impronte digitali. Mi informò che aveva consultato lo schedario e non aveva trovato nessuna impronta somigliante a quella sul foglio, e mi raccomandò di cercare di ottenere impronte dei pollici di tutte le persone che potevano essere coinvolte nel furto. Mi diede anche una fotografia ingrandita dell'impronta per un eventuale riferimento. Quindi mi recai in St. Mary Axe ed ebbi un colloquio col signor Hornby, e gli chiesi il permesso di prendere le impronte dei pollici di tutte le persone impiegate nei locali, inclusi i due nipoti. Egli si rifiutò, dicendo che diffidava delle impronte digitali e che non c'erano sospetti su nessuno ai locali. Chiesi di

dare ai nipoti il permesso di fornire le impronte privatamente, al che rispose: "No di certo".

- Allora aveva dei sospetti su uno dei nipoti?

- Pensavo che fossero entrambi passibili di qualche sospetto. La cassaforte era stata certamente aperta con chiavi false e, poiché entrambi erano stati in possesso delle chiavi originali, era possibile che uno di loro avesse preso delle impronte sulla cera e avesse fatto delle copie.

- Sì.

- Mi recai dal signor Hornby diverse volte e lo esortai, per la reputazione dei nipoti, a permettere di prendere le impronte; ma rifiutò decisamente e vietò loro di accettare, anche se comprendo che entrambi erano disposti. Allora pensai di provare di ottenere aiuto dalla signora Hornby, e il quindici marzo mi recai nella dimora privata del signor Hornby e la incontrai. Le spiegai cosa occorreva per scagionare i nipoti dal sospetto che pendeva su di loro, e allora ella disse che poteva immediatamente eliminare quei sospetti, perché poteva mostrarmi le impronte di tutta la famiglia: le aveva tutte in un "Improntografo".

- Un "Improntografo"? - ripeté il giudice - Cos'è un "Improntografo"? Anstey si alzò con il volumetto dalla copertina rossa in mano.

- Un "Improntografo", Vostro Onore - disse - è un libro, come questo, in cui la gente sciocca raccoglie le impronte dei conoscenti ancora più sciocchi.

Passò il volume al giudice, che sfogliò le pagine con curiosità e poi annuì al testimone.

- Sì. Ella disse di averle tutte in un "Improntografo". Poi andò a prendere in un cassetto un libricino dalla copertina rossa e me lo mostrò. Conteneva le impronte di tutta la famiglia e di alcuni amici.

- È questo il libro? - chiese il giudice, passando il volume al testimone. Il sergente sfogliò le pagine fino ad arrivare ad una che evidentemente riconobbe, e disse: - Sì, Vostro Onore; questo è il libro. La signora Hornby mi mostrò le impronte di vari membri della famiglia, e poi trovò quelle dei due nipoti. Le confrontai con la fotografia che avevo con me e scoprii che l'impronta del pollice sinistro di Reuben Hornby era in ogni aspetto identica all'impronta raffigurata nella fotografia.

- Cosa fece poi?

- Chiesi alla signora Hornby di prestarmi l'"Improntografo" per poterlo mostrare al capo del reparto impronte digitali, ed ella acconsentì. Non

volevo dirle della mia scoperta ma, mentre stavo andando via, il signor Hornby arrivò a casa e, quando seppe ciò che era accaduto, mi chiese perché volessi il libro, e allora glielo dissi. Fu enormemente stupito e inorridito, e voleva che gli restituissi il libro immediatamente. Propose di lasciar cadere la cosa e farsi carico della perdita dei diamanti; ma io feci notare che era impossibile perché ciò sarebbe equivalso all'occultamento di un reato. Vedendo la signora Hornby tanto disperata all'idea che il suo libro fosse usato come prova contro il nipote, le promisi che gliel'avrei restituito se avessi ottenuto in qualche altro modo un'impronta.

Allora portai l'"Improntografo" a Scotland Yard e lo mostrai al signor Singleton, che confermò che l'impronta del pollice sinistro di Reuben Hornby era in ogni aspetto identica all'impronta sul foglio trovato nella cassaforte. Al che inoltrai domanda di un mandato di arresto per Reuben Hornby, che eseguii al mattino seguente. Dissi all'imputato ciò che avevo promesso alla signora Hornby, e allora mi offrì il permesso di prendergli l'impronta del pollice sinistro perché il libro della zia non fosse usato come prova.

- Come mai allora - chiese il giudice - è stato addotto come prova?

- È stato addotto dalla difesa, Vostro Onore - disse Sir Hector Trumpler.

- Capisco - disse il giudice. - "Un altro goccio per farsi passare la sbornia." Ebbene?

- Quando lo arrestai, gli concessi l'usuale libertà provvisoria, e allora l'imputato disse: "Sono innocente. Non so niente del furto".

L'avvocato dell'accusa si sedette, e Anstey si alzò per l'interrogatorio con contraddittorio.

- Lei ha affermato, con la sua voce chiara e melodiosa, di aver trovato sul fondo della cassaforte due gocce piuttosto estese di un fluido scuro che ritenne sangue.

Ora cosa l'ha spinto a credere che quel fluido fosse sangue?

- Presi un po' del fluido su un pezzo di carta bianca, e aveva l'aspetto e il colore del sangue.

- Fu esaminato al microscopio o in altro modo?

- No, che io sappia.

- Era liquido?

- Sì, direi proprio liquido.

- Che aspetto aveva sulla carta?

- Appariva un liquido rosso limpido del colore del sangue, ed era

piuttosto denso e appiccicoso.

Anstey si sedette, e fu chiamato il prossimo testimone, un vecchio che rispondeva al nome di Francis Simmons.

- Lei è il custode dei locali del signor Hornby in St. Mary Axe? - chiese Sir Hector Trumpler.

- Sì.

- Notò niente di strano la notte del nove marzo?

- No.

- Fece i soliti giri di ronda in quell'occasione?

- Sì. Girai per tutti i locali diverse volte durante la notte, e per il resto del tempo stetti in una stanza sopra l'ufficio privato.

- Chi arrivò per primo la mattina del dieci?

- Il signor Reuben. Arrivò circa venti minuti prima degli altri.

- In quale parte dell'edificio si recò?

- Si recò nell'ufficio privato, che aprii per lui. Rimase lì fino a pochi minuti prima dell'arrivo del signor Hornby, poi salì nel laboratorio.

- Poi chi arrivò?

- Il signor Hornby, e il signor Walter subito dopo.

L'avvocato si sedette, e Anstey procedette ad esaminare in contraddittorio il testimone.

- Chi fu l'ultimo a lasciare i locali la sera del nove?

- Non sono sicuro.

- Perché non è sicuro?

- Dovevo portare una nota e un pacco a una ditta di Shoreditch. Quando partii, c'era nell'ufficio esterno un impiegato di nome Thomas Holker e il signor Walter Hornby era nell'ufficio privato. Quando tornai se ne erano andati entrambi.

- La porta esterna era chiusa a chiave?

- Sì.

- Holker aveva una chiave della porta esterna?

- No. Il signor Hornby e i due nipoti avevano una chiave ciascuno, e io ne ho una. Nessun altro aveva una chiave.

- Quanto tempo stette assente?

- Circa tre quarti d'ora.

- Chi le diede la nota e il pacco?

- Il signor Walter Hornby.

- Quando glieli diede?

- Me li diede poco prima che partissi, e mi disse di andare subito per paura che il posto chiudesse prima del mio arrivo.

- E il posto era chiuso?

- Sì. Era tutto chiuso, e se ne erano andati tutti.

Anstey riprese il suo posto, il testimone scivolò giù dal banco con un'aria di evidente sollievo, e l'usciere chiamò: - Henry James Singleton.

Il signor Singleton si alzò dal sedile al tavolo accanto agli avvocati dell'accusa e entrò nel banco. Sir Hector si aggiustò gli occhiali, sfogliò una pagina del memoriale, e lanciò un'occhiata ferma e solenne alla giuria.

- Signor Singleton, lei è associato, credo - disse alla fine - al reparto impronte digitali di Scotland Yard?

- Sì. Sono un assistente capo in quel reparto.

- Quali sono le sue mansioni?

- La mia occupazione principale consiste nell'esame e nel confronto delle impronte digitali di criminali e persone sospette. Queste impronte sono da me classificate secondo le caratteristiche e disposte in uno schedario per i riferimenti.

- Comprendo che lei ha esaminato un gran numero di impronte digitali?

- Ho esaminato molte migliaia di impronte digitali, e le ho studiate nei dettagli a scopo di identificazione.

- Gentilmente esamini questo foglio, signor Singleton - il foglietto fatale gli fu porto dall'usciere; - l'ha mai visto?

- Sì. Mi fu dato da esaminare nel mio ufficio il dieci marzo.

- C'è sopra un segno, l'impronta di un dito o un pollice. Ci può dire qualcosa su quel segno?

- È l'impronta del pollice sinistro di Reuben Hornby, l'imputato alla sbarra.

- Ne è proprio sicuro?

- Ne sono proprio sicuro.

- Può giurare che il segno su quel foglio fu fatto dal pollice dell'imputato?

- Non potrebbe essere stato fatto dal pollice di qualcun altro?

- No; è impossibile che sia stato fatto da qualcun altro.

- Ritiene - continuò Sir Hector - che l'identità di questa impronta non ammette dubbi?

- Non ammette alcun dubbio - rispose il signor Singleton.

- Può spiegarci, senza essere troppo tecnico, come è arrivato a tale piena

certezza?

- Io stesso presi un'impronta del pollice dell'imputato, col suo consenso dopo averlo avvertito che l'impronta sarebbe stata usata come prova contro di lui, e confrontai quell'impronta con il segno su questo foglio. Il confronto fu fatto con la più grande cura e col metodo più approvato, punto per punto e dettaglio per dettaglio, e le due impronte furono trovate identiche in ogni aspetto.

Ora è stato provato con calcoli esatti, calcoli che ho personalmente verificato, che le probabilità che l'impronta di un dito di una data persona sia esattamente uguale all'impronta dello stesso dito di un'altra persona sono di una su sessantaquattromila milioni. Cioè, dal momento che l'intera razza umana ammonta a circa sedicimila milioni, le probabilità che l'impronta di un dito di una persona sia identica a quella dello stesso dito di un altro membro della razza umana sono di una su quattro.

È stato detto da una grossa autorità, e sono completamente d'accordo con questa affermazione, che una completa, o quasi completa, corrispondenza tra due impronte di un dito fornisce una prova, che non richiede conferma, che la persona da cui sono state fatte è la stessa.

Ora, questi calcoli si riferiscono alle impronte di dita o pollici ordinari e normali. Ma il pollice da cui sono state prese queste impronte non è ordinario o normale. C'è una profonda ma netta cicatrice, la cicatrice di una vecchia ferita, e questa cicatrice passa attraverso lo schema dei rilievi, intersecandolo in certi punti e disturbando la continuità in altri. Ora questa cicatrice molto caratteristica è un particolare addizionale, con un gruppo di probabilità a parte. Perciò dobbiamo considerare non solo la probabilità che l'impronta del pollice sinistro dell'imputato sia identica all'impronta del pollice sinistro di qualcun altro - che è una su sessantaquattromila milioni - ma l'ulteriore probabilità che queste due impronte identiche siano attraversate dal segno di una cicatrice identica nella misura e nell'aspetto, che intersechi i rilievi esattamente negli stessi punti e produca soluzioni di continuità nei rilievi dalle caratteristiche esattamente uguali. Ma queste due probabilità, moltiplicate tra loro, danno una probabilità definitiva di circa uno su quattromila trilioni che il pollice sinistro dell'imputato somigli esattamente all'impronta del pollice di qualcun altro, sia nello schema sia nella cicatrice che attraversa lo schema, in altre parole, una tale coincidenza è assolutamente impossibile.

Sir Hector Trumpler si tolse gli occhiali e fissò a lungo la giuria come

per dire: "Forza, amici, che ne pensate?". Poi si sedette con uno scatto e si voltò verso Anstey e Thorndyke con uno sguardo trionfante.

- Propone di interrogare con contraddittorio il testimone? - chiese il giudice, vedendo che l'avvocato della difesa non dava segni.

- No, vostro onore - rispose Anstey.

Allora Sir Hector Trumpler si voltò di nuovo verso l'avvocato della difesa e il faccione rosso si illuminò di un sorriso di profonda soddisfazione.

- Herbert John Nash!

Un uomo grassoccio, di mezza età, di aspetto vivace ma attento, salì sul banco, e Sir Hector si alzò di nuovo.

- Lei è un assistente capo nel reparto delle impronte digitali, suppongo, signor Nash?

- Sì.

- Ha ascoltato la testimonianza dell'ultimo testimone?

- Sì.

- Conferma le affermazioni del testimone?

- Interamente. Sono pronto a giurare che l'impronta sul foglio trovato nella cassaforte è quella del pollice sinistro dell'imputato, Reuben Hornby.

- Ed è certo che non c'è possibilità di errore?

- Sono certo che non c'è possibilità di errore!

Ancora Sir Hector lanciò un'occhiata significativa alla giuria mentre riprendeva posto, e ancora Anstey non diede segni oltre alla registrazione di alcune note a margine del memoriale.

- Chiamerà altri testimoni? - chiese il giudice.

- No, vostro onore - rispose Sir Hector. - È tutto. Al che Anstey si alzò e si rivolse al giudice dicendo:

- Chiamo i testimoni, Vostro Onore.

Il giudice annuì e registrò una nota mentre Anstey porgeva il breve discorso introduttivo: - Vostro Onore e signori della giuria, non occuperò il tempo della Corte con inutile appelli in questa fase, ma procederò senza indugio a sentire i miei testimoni.

Ci fu una pausa di un minuto o più, durante la quale il silenzio fu rotto solo dal fruscio dei fogli. Juliet mi rivolse una faccia bianca e spaventata e disse in un sussurro soffocato: - È terribile. La testimonianza dell'ultimo uomo è perfettamente schiacciante. Che si può dire in risposta? Sono disperata; oh! Povero Reuben! È perduto, dottor Jervis! Non ha più

possibilità.

- Crede che sia colpevole? - chiesi.

- No di certo! - rispose indignata. - Sono più certa che mai della sua innocenza.

A questo punto si udì la voce dell'usciere chiamare il nome del primo testimone della difesa.

- Edmund Horford Rowe!

Un uomo vivace dai capelli grigi, il volto rasato e le basette spuntate, salì sul banco e prestò il debito giuramento.

- Lei è dottore in medicina, suppongo - disse Anstey, rivolto al testimone - e lettore di giurisprudenza medica all'ospedale sud di Londra?

- Sì.

- Ha avuto occasione di studiare le proprietà del sangue?

- Sì. Le proprietà del sangue sono di grande importanza dal punto di vista medico legale.

- Può dirci cosa accade quando una goccia di sangue, diciamo di un dito tagliato, cade su una superficie come il fondo di una cassaforte di metallo?

- Una goccia di sangue di un corpo vivente che cade su una superficie non assorbente, nel corso di pochi minuti si solidifica in una gelatina che, all'inizio, ha la massa e il colore del sangue liquido.

- Subisce ulteriori mutamenti?

- Sì. Dopo altri pochi minuti la gelatina comincia a ritirarsi e a diventare più solida, per cui il sangue si separa in due parti, una solida e una liquida. La parte solida consiste in una gelatina compatta e dura di colore rosso scuro, e la parte liquida consiste in un liquido acquoso, giallo chiaro, limpido.

- Alla fine, diciamo, di due ore, quali sono le condizioni della goccia di sangue?

- Consiste in una goccia di liquido limpido, quasi incolore, con in mezzo un grumo piccolo e duro.

- Supponendo che una goccia sia raccolta su un pezzo di carta bianca, che aspetto avrebbe?

- La carta sarebbe inumidita dal liquido incolore, e il grumo solido probabilmente aderirebbe alla carta in una massa.

- Il sangue sulla carta avrebbe l'aspetto di un liquido rosso limpido?

- No di certo. Il liquido avrebbe l'aspetto di acqua, e il grumo avrebbe l'aspetto di una massa solida attaccata alla carta.

- Il sangue si comporta sempre nel modo che ha descritto?

- Sempre, se non sono usati mezzi artificiali per evitare che coaguli.

- Con quali mezzi si può evitare che il sangue coaguli o solidifichi?

- Vi sono due metodi principali. Uno è mescolare o frustare rapidamente il sangue fresco con un fascio di ramoscelli sottili. Fatto ciò la fibrina, la parte del sangue che provoca la solidificazione, aderisce ai ramoscelli, e il sangue rimanente, anche se immutato all'apparenza, resterà liquido a tempo indeterminato. L'altro metodo è sciogliere una certa preparazione di un sale alcalino nel sangue fresco, dopodiché esso non ha più tendenza a solidificare.

- Ha ascoltato le testimonianze dell'ispettore Sanderson e del sergente Bates?

- L'ispettore Sanderson ci ha detto che esaminò la cassaforte alle 10:30 e trovò due considerevoli gocce di sangue sul fondo. Il sergente Bates ci ha detto che esaminò la cassaforte due ore dopo, e che raccolse una goccia di sangue su un pezzo di carta bianca. Il sangue era allora liquido e, sulla carta, aveva l'aspetto di un liquido rosso limpido del colore del sangue. Quali erano, secondo lei, le condizioni e la natura di quel sangue?

- Se era davvero sangue, direi o che era sangue defibrinato, cioè sangue da cui era stata estratta la fibrina frustandolo, o che era stato trattato con sale alcalino.

- È dell'opinione che il sangue trovato nella cassaforte non poteva essere normale sangue uscito da un taglio o da una ferita?

- Sono sicuro di no.

- Ora, dottor Rowe, le farò un paio di domande su un altro argomento. Ha prestato attenzione alle impronte digitali fatte da dita insanguinate?

- Sì. Recentemente ho fatto esperimenti in materia.

- Ci può dire i risultati di questi esperimenti?

- Il mio obiettivo era accertare se le dita bagnate di sangue fresco lasciassero impronte distinte e caratteristiche. Ho fatto un gran numero di prove, e come risultato ho trovato che è estremamente difficile ottenere un'impronta chiara quando il dito è bagnato di sangue fresco. Il tipico risultato è solo una macchia rossa che non presenta schema di rilievi, a causa del sangue che riempie gli spazi intermedi. Ma, se il sangue è lasciato asciugare quasi completamente sul dito, si ottiene un'impronta molto chiara.

- È possibile riconoscere un'impronta fatta da un dito quasi asciutto?

- Sì, facilmente. Il sangue mezzo secco è quasi solido e aderisce alla carta in modo diverso da quello liquido, e mostra dettagli minuscoli, come le imboccature delle ghiandole sudoripare, che sono sempre cancellate dal liquido.

- Guardi attentamente questo foglio, trovato nella cassaforte, e mi dica cosa vede.

Il testimone prese il foglio e lo esaminò attentamente, prima a occhio nudo e poi con una lente di ingrandimento.

- Vedo - disse - due macchie di sangue e un'impronta, evidentemente di un pollice. Delle due macchie, una è una goccia, strisciata leggermente da un dito; l'altra è solo una strisciatura. Entrambe sono state evidentemente prodotte con sangue liquido. Anche l'impronta è stata fatta con sangue liquido.

- È proprio sicuro che l'impronta è stata fatta con sangue liquido?

- Proprio sicuro.

- C'è qualcosa di strano nell'impronta?

- Sì. È straordinariamente chiara e distinta. Ho fatto un grande numero di prove e ho tentato di ottenere le impronte più chiare possibili con sangue fresco; ma nessuna delle mie impronte è così distinta come questa.

Il testimone estrasse un certo numero di fogli di carta, ciascuno coperto di impronte di dita insanguinate, e li confrontò col foglio del blocchetto.

I fogli furono passati al giudice per un'ispezione, e Anstey si sedette, quando Sir Hector Trumpler si alzò, con un'espressione in qualche modo perplessa sul volto, per l'interrogatorio con contraddittorio.

- Lei dice che il sangue trovato nella cassaforte era defibrinato o trattato artificialmente. Cosa deduce da questo fatto?

- Ne deduco che non cadde da una ferita sanguinante.

- Ha idea di come questo sangue possa essere entrato nella cassaforte?

- Proprio nessuna.

- Lei dice che l'impronta è notevolmente distinta. Che conclusione ne ricava?

- Non ne ricavo conclusioni. Non so spiegarmi perché è così distinta. L'onorevole avvocato si sedette con aria piuttosto confusa, e io notai un lieve sorriso diffondersi sul volto del mio collega.

- Arabella Hornby.

Un piagnucolio soffocato della mia vicina sulla sinistra fu accompagnato da uno sfrenato fruscio di seta. Lanciai un'occhiata alla signora Hornby e

la vidi uscire dal banco barcollando, tremando come gelatina, asciugandosi gli occhi col fazzoletto e aggrappandosi alla borsetta aperta. Entrò nel banco dei testimoni, lanciò uno sguardo furioso intorno all'aula e cominciò a frugare nei molteplici scomparti della borsetta.

- La testimonianza che darà - cantilenò l'usciere, al che la signora Hornby interruppe la sua ricerca e lo fissò ansiosa - al collegio e ai giurati, tra Sua Maestà il re nostro sovrano e l'imputato alla sbarra sarà la verità...

- Certamente, disse la signora Hornby risoluta, io...

- ...tutta la verità, nient'altro che la verità; dica lo giuro!

Le porse la Bibbia, ed ella la prese con mano tremante e poi la lasciò cadere con un rimbombo sulla base del banco dei testimoni; allora si tuffò a raccoglierla con tale foga che si schiacciò violentemente contro la ringhiera del banco.

Scomparve dalla visuale per un momento, poi sorse dal profondo con la faccia viola e il cappello schiacciato e inclinato su un orecchio.

- Baci la Bibbia, per favore - disse l'usciere, soffocando un ghigno con uno sforzo eroico. La signora Hornby ghermì freneticamente il cappello, spolverò la Bibbia col fazzoletto, la baciò teneramente e la poggiò sulla ringhiera del banco; essa cadde all'istante sul pavimento dell'aula.

- Mi dispiace davvero! - esclamò la signora Hornby, sporgendosi dalla ringhiera per rivolgersi all'usciere che si era chinato per raccogliere la Bibbia - Temo che mi considererete molto goffa.

Si asciugò la faccia e si rimise il cappello sulle ventitré, mentre Anstey si alzò e le passò un libricino rosso.

- Gentilmente guardi questo libro, signora Hornby.

- Preferirei di no - disse con un gesto di ripugnanza. - È associato a fatti di carattere estremamente spiacevole...

- Lo riconosce?

- Se lo riconosco! Come può farmi questa domanda quando sa bene...

- Risponda alla domanda - intervenne il giudice. - Riconosce o no il libro che ha in mano?

- Naturalmente lo riconosco. Come potrei non ...

- Allora lo dica - disse il giudice.

- L'ho detto - ribatté la signora Hornby indignata. Il giudice fece cenno ad Anstey, che allora proseguì:

- Si chiama "Improntografo", credo.

- Sì: il nome "Improntografo" è stampato sulla copertina perciò

suppongo che si chiami così.

- Vuole dirci, signora Hornby, come è venuta in possesso dell'"Improntografo"?

Per un istante la signora Hornby fissò il suo interrogatore; poi sfilò un foglio dalla borsetta, lo guardò con un'espressione di sgomento e lo accartocciò nel palmo della mano.

- Le è stata fatta una domanda - disse il giudice.

- Oh! Sì - disse la signora Hornby... Il comitato della Società... no, non è quello giusto... voglio dire Walter, sa... almeno...

- Può dirci, signora Hornby, come è venuta in possesso dell'"Improntografo"? - disse Anstey in tono persuasivo.

- Pensavo che fosse Walter, e anche mia nipote, ma Walter dice di no, e lui dovrebbe saperlo, perché è giovane e ha una memoria eccellente, come l'avevo io alla sua età, e davvero, sa, non importa dove ho preso la cosa...

- Importa, invece - la interruppe Anstey. - Vogliamo saperlo particolarmente.

- Se vuol dire che desiderate averne uno uguale...

- No - disse Anstey. - Vogliamo sapere come è venuta in possesso di quel particolare "Improntografo". Ad esempio, l'ha comprato, o le è stato regalato da qualcuno?

- Walter dice che l'ho comprato, ma io pensavo che me l'avesse regalato lui, ma lui dice di no e vede...

- Non importa cosa dice Walter. Qual è la sua impressione?

- Beh, ancora penso che me l'abbia regalato lui, anche se, naturalmente, visto che la mia memoria non è com'era...

- Pensa che Walter gliel'abbia regalato?

- Sì, in effetti sono sicura, e anche mia nipote.

- Walter è suo nipote, Walter Hornby?

- Sì, naturalmente. Pensavo che lo sapesse.

- Ricorda l'occasione in cui le fu regalato l'"Improntografo"?

- Oh, sì, molto chiaramente. Avevamo gente a cena... gente chiamata Colley... non i Colley del Dorsetshire, sa, anche se sono persone molto carine, e anche gli altri Colley, senza dubbio, quando li si conosce, ma noi non li conosciamo. Bene, dopo cena eravamo un po' annoiati, e piuttosto smarriti, perché Juliet, mia nipote, sa, si era tagliata un dito e non poteva suonare il piano che con la sinistra, ed è così monotono e anche faticoso; i Colley non sono musicisti, tranne Adolphus, che suona il trombone, ma

non l'aveva con sé, e allora, fortunatamente entrò Walter e portò l'"Improntografo" e prese tutte le nostre impronte e anche le sue, ed eravamo molto divertiti, e Matilde Colley, che è la seconda figlia, disse che Reuben le dava gomitate, ma era solo una scusa.

- Esattamente - la interruppe Anstey. - E ricorda chiaramente che suo nipote Walter le regalò l'"Improntografo" in quella occasione?

- Oh, chiaramente; anche se, sa, in realtà è il nipote di mio marito.

- Sì. Ed è sicura che egli prese le impronte?

- Sicurissima.

- Ed è sicura che non aveva mai visto l'"Improntografo"?

- Mai. Come potevo? Non l'aveva portato.

- Hai mai prestato a qualcuno l'"Improntografo"?

- No, mai. Nessuno mai l'ha voluto in prestito, perché, vede...

- È mai, in qualsiasi momento, uscito dalle sue mani?

- Oh, non direi; in effetti ho spesso pensato, anche se odio sospettare la gente, e davvero non sospetto nessuno in particolare, sa, ma certamente è stato molto particolare e non riesco a spiegarmelo in un altro modo. Vede, tenevo l'"Improntografo" in un cassetto della mia scrivania, e nello stesso cassetto tenevo la scatola dei fazzoletti, in effetti la tengo ancora, ed è lì in questo preciso istante.

- Sì. Lo teneva in un cassetto con la scatola dei fazzoletti.

- È quello che ho detto. Bene, quando il signor Hornby era a Brighton, mi scrisse chiedendomi di andare lì per una settimana e portare Juliet, la signorina Gibson, sa, con me. Così andammo e, al momento della partenza, mandai Juliet a prendermi la scatola dei fazzoletti nel cassetto, e le dissi: "Forse potremmo portare con noi il libro delle impronte; potrebbe tornarci utile in un giorno di pioggia". Così andammo, e subito tornò e disse che l'"Improntografo" non era nel cassetto. Beh, io fui così sorpresa che tornai con lei a guardare, e davvero il cassetto era vuoto. Beh, non ci pensai molto al momento, ma quando ritornammo a casa, appena uscimmo dal taxi, diedi a Juliet la scatola dei fazzoletti da mettere subito via, e subito venne di corsa emozionatissima: "Oh, zietta", disse, "l'*mprontografo* è nel cassetto; qualcuno deve aver messo le mani nella vostra scrivania". Andai con lei al cassetto e lì c'era davvero l'"Improntografo". Qualcuno deve averlo tolto e rimesso mentre eravamo via.

- Chi avrebbe potuto aver accesso alla sua scrivania?

- Oh, chiunque perché, vede, i cassetti non erano mai chiusi a chiave. Pensiamo che sia stato qualcuno della servitù.

- Era stato qualcuno in casa durante la sua assenza?

- No. Nessuno, eccetto, naturalmente, i miei due nipoti; e nessuno di loro l'aveva toccato, perché glielo chiedemmo, ed entrambi dissero di no.

- Grazie - Anstey si sedette, e la signora Hornby stava per scendere dal banco quando Sir Hector si alzò e le lanciò uno sguardo intimidatorio.

- Ha fatto riferimento - disse - a una società. Ora, cosa l'ha spinta a fare quel riferimento?

- È stato un errore; pensavo a qualcos'altro.

- So che è stato un errore. Si riferiva a un foglio che aveva in mano.

- Non mi riferivo a quello, lo guardavo soltanto. È una lettera della Società degli Idioti Paralizzati. Non ha niente a che fare con me, sa; non appartengo alla società, o cose del genere.

- Ha scambiato quel foglio con qualcun altro?

- Sì. L'ho preso per un foglio con delle note per aiutare la mia memoria.

- Che tipo di note?

- Oh, solo le domande che probabilmente mi avrebbero fatto.

- Sul foglio erano scritte anche le risposte che avrebbe dato a quelle domande?

- Naturalmente. Le domande non sarebbero servite a niente senza le risposte.

- Le sono state fatte le domande che erano scritte sul foglio?

- Sì; almeno, alcune.

- Ha dato le risposte che erano scritte?

- Penso di no... in effetti, sono sicura di no, perché, vede...

Vi fu una breve pausa, durante la quale la signora Hornby barcollò attraverso l'aula e riprese il suo posto, ansimando di emozione e sollievo; poi l'usciere chiamò...

- Ah! pensa di no - Sir Hector Trumpler fece un sorriso significativo alla giuria, e proseguì:

- Ora, chi scrisse quelle domande e risposte?

- Mio nipote Walter Hornby. Pensava, sa...

- Non importa cosa pensava. Chi gli ha consigliato o ordinato di scriverle?

- Nessuno. È stata completamente un'idea sua, e anche molto premuroso da parte sua, anche se il dottor Jervis mi tolse il foglio e disse che dovevo

affidarmi alla mia memoria.

Sir Hector fu evidentemente preso piuttosto alla sprovvista da questa risposta, e si sedette improvvisamente, con aria chiaramente depressa.

- Dov'è questo foglio su cui erano scritte domande e risposte? - chiese il giudice. Prima di questa domanda io l'avevo già passato a Thorndyke e avevo notato, dall'occhiata significativa che mi lanciava, che non gli era sfuggita la particolarità nel carattere. Infatti la cosa fu subito messa fuori dubbio, perché mi passò velocemente un pezzetto di carta su cui vidi, quando lo aprii, che aveva scritto: "X = W. H.".

Mentre Anstey porgeva al giudice il documento piuttosto discutibile, guardai Walter Hornby e lo vidi arrossire di rabbia, anche se si sforzava di apparire calmo e distaccato, e lo sguardo che rivolgeva alla zia era proprio tutt'altro che benevolo.

- È questo il foglio? - chiese il giudice, passandolo alla testimone.

- Sì, vostra eccellenza - rispose la signora Hornby, con voce tremula; al che il documento fu restituito al giudice, che procedette a confrontarlo con le sue note.

- Ordinerò di sequestrare questo documento - disse severamente, dopo aver fatto un breve confronto. - C'è stato un chiaro tentativo di subordinare i testimoni. Proceda con il suo caso, signor Anstey.

- John Evelyn Thorndyke!

- Grazie a Dio! - esclamò Juliet, stringendo le mani. - Oh! Sarà capace di salvare Reuben? Pensa di sì, dottor Jervis?

- C'è qualcuno che pensa di sì - risposi con un'occhiata a Polton che, stringendo tra le mani la scatola misteriosa e aggrappandosi alla confezione del microscopio, guardava il padrone con un sorriso estasiato. - Polton ha più fiducia di lei, signorina Gibson.

- Sì, quel caro omino fedele! - replicò - Bene, sapremo il peggio molto presto, in ogni caso.

- Il peggio o il meglio - dissi. - Ora sentiremo qual è davvero la difesa.

16.
Thorndyke gioca la sua carta

Quando Thorndyke prese posto nel banco, lo guardai con un senso di irragionevole sorpresa, sentendo che non mi ero mai reso conto

completamente di che uomo fosse il mio amico nell'aspetto esteriore. Avevo spesso notato la forza pacata, l'infinita intelligenza, il fascino e il magnetismo del suo volto; ma non avevo mai apprezzato ciò che ora più mi colpiva: Thorndyke era davvero l'uomo più bello che avessi mai visto. Era vestito semplicemente, il suo aspetto non era aiutato da una toga fluttuante o da una maestosa parrucca, eppure la sua presenza dominava l'aula. Non era solo l'imponenza della figura alta, eretta e dignitosa, ma l'effettiva simmetria e bellezza del volto stesso che ora catturava la mia attenzione.

- È aggregato alla scuola medica dell'Ospedale St. Margaret, suppongo, dottor Thorndyke? - disse Anstey.

- Sì. Sono lettore di giurisprudenza medica e tossicologica.

- Ha avuto molta esperienza di inchieste medico-legali?

- Moltissime. Mi occupo esclusivamente di lavoro medico-legale.

- Ha ascoltato la testimonianza relativa alle due gocce di sangue trovate nella cassaforte?

- Sì.

- Qual è il suo parere sulle condizioni di quel sangue?

- Direi che era stato senza dubbio trattato artificialmente, probabilmente tramite defibrinazione.

- Può suggerire una spiegazione delle condizioni di quel sangue?

- Sì.

- La sua spiegazione è connessa con qualche particolarità nell'impronta sul foglio trovato nella cassaforte?

- Sì.

- Si è interessato all'argomento impronte digitali?

- Sì. Moltissimo.

- Sia così gentile da esaminare questo foglio (l'usciere porse a Thorndyke il foglio del blocchetto). L'ha mai visto?

- Sì. L'ho visto a Scotland Yard.

- L'ha esaminato a fondo?

- Molto a fondo. Gli ufficiali di polizia mi hanno offerto ogni agevolazione e, con il loro permesso, vi ho fatto molte fotografie.

- C'è un segno su quel foglio somigliante all'impronta di un pollice umano?

- Sì.

- Ha ascoltato due testimoni esperti giurare che quel segno è stato fatto

dal pollice sinistro dell'imputato, Reuben Hornby?

- Sì.

- È d'accordo con questa affermazione?

- No.

- Secondo lei, il segno su quel foglio è stato fatto dal pollice dell'imputato?

- No. Sono convinto che non è stato fatto dal pollice di Reuben Hornby. Penso che sia stato fatto dal pollice di qualcun altro.

A questa affermazione il giudice si fermò un attimo, penna in mano a fissare Thorndyke con la bocca leggermente aperta, mentre i due esperti si guardavano inarcando le sopracciglia.

- Con quali mezzi considera che il segno è stato prodotto?

- Per mezzo di uno stampo, o di gomma o, più probabilmente, di gelatina cromicizzata.

- Comprendo, allora - insisté Anstey - che lei considera l'impronta, che è stato giurato essere dell'imputato, una falsificazione?

- Sì. È una falsificazione.

- Ma è possibile falsificare un'impronta digitale?

- Non solo è possibile, ma è molto facile da fare.

- Facile come falsificare una firma, per esempio?

- Molto di più, e infinitamente più sicuro. Una firma, essendo scritta a penna, implica che anche la falsificazione sia scritta a penna, un processo che richiede una particolare abilità e, dopo tutto, non produce mai un perfetto fac-simile. Ma un'impronta digitale è un marchio stampato, con la punta del dito come stampo, ed è necessario soltanto ottenere uno stampo identico alla punta del dito, per produrre un marchio che è un perfetto fac-simile in ogni aspetto dell'originale, e totalmente indistinguibile da esso.

- Non ci sarebbe nessun mezzo per scoprire la differenza tra un'impronta digitale falsificata e l'originale?

- Proprio nessuno; perché non ci sarebbero differenze da scoprire.

- Ma lei ha affermato, con assoluta certezza, che l'impronta su questo foglio è una falsificazione. Ora, se l'impronta falsificata è indistinguibile dall'originale, come fa ad essere certo che questa particolare impronta è una falsificazione?

- Parlavo di ciò che è possibile con la dovuta cura; ma, ovviamente, un falsario potrebbe inavvertitamente non riuscire a produrre un perfetto fac-simile e allora la scoperta sarebbe possibile. È quanto è accaduto nel caso

attuale. L'impronta falsificata non è un perfetto fac-simile della vera impronta. C'è una leggera discrepanza. Ma, inoltre, il foglio reca una prova intrinseca che l'impronta su di esso è una falsificazione.

- Considereremo di seguito questa prova, dottor Thorndyke. Ritornando alla possibilità di falsificare un'impronta digitale, può spiegarci, senza essere troppo tecnico, con quali metodi sarebbe possibile produrre lo stampo che ha menzionato?

- Vi sono due metodi principali che mi vengono in mente. Il primo, che è piuttosto rozzo ma facile da realizzare, consiste nel prendere proprio la forma della punta del dito. Si farebbe una forma premendo il dito su un materiale plastico, come fine argilla per modellare oppure cera da sigilli bollente e poi, versando una soluzione calda di gelatina nello stampo, e lasciandolo raffreddare e solidificare, si produrrebbe una forma che lascerebbe perfette le impronte digitali. Ma questo metodo, come regola, sarebbe inutile per lo scopo del falsario, poiché non potrebbe, ordinariamente, essere realizzato all'insaputa della vittima; anche se, nel caso di cadaveri e persone addormentate o non coscienti o sotto l'effetto di un anestetico, potrebbe essere praticato con successo, e offrirebbe il vantaggio di non richiedere praticamente nessuna abilità o conoscenza e nessun apparecchio speciale. Il secondo metodo, che è molto più efficiente ed è quello, non ho dubbi, che è stato usato nel caso in questione, richiede più conoscenza e abilità.

In primo luogo è necessario ottenere il possesso di, o l'accesso a, una vera impronta digitale. Di questa impronta si fa una fotografia o, piuttosto, un negativo fotografico, che a questo scopo si deve fare su una lastra rovesciata, e si mette il negativo in uno speciale telaio da stampa, con una lastra di gelatina trattata con potassio bicromato, e si espone il telaio alla luce.

Ora la gelatina trattata in questo modo (gelatina cromicizzata, come viene chiamata) ha una proprietà molto particolare. La comune gelatina, come ben si sa, si scioglie facilmente in acqua bollente, e la gelatina cromicizzata è anche solubile in acqua bollente se non è esposta alla luce; ma, se viene esposta alla luce, subisce un mutamento e non è più capace di sciogliersi in acqua bollente. Ora, la lastra di gelatina cromicizzata sotto il negativo è protetta dalla luce dalle parti opache del negativo, mentre la luce passa liberamente attraverso le parti trasparenti; ma le parti trasparenti del negativo corrispondono ai segni neri sull'impronta digitale, che a loro

volta corrispondono ai rilievi sul dito. Ne consegue che la luce agisce sulla lastra di gelatina solo nelle parti corrispondenti ai rilievi; e in queste parti la gelatina è resa insolubile, mentre tutto il resto della gelatina è solubile. La lastra di gelatina, che si cementa a una sottile lastra di metallo come supporto, viene lavata con acqua bollente, così la parte solubile della gelatina si scioglie e lascia la parte insolubile (corrispondente ai rilievi) sporgere dalla superficie. Così si produce un fac-simile a rilievo dell'impronta digitale con veri solchi e rilievi identici a quelli della punta del dito. Se si passa un rullo inchiostrato su questo rilievo, o si preme leggermente il rilievo su una piastra inchiostrata, e poi si preme su un foglio di carta, si produce un'impronta digitale perfettamente identica all'originale, persino nelle macchioline bianche che segnano gli orifizi delle ghiandole sudoripare. Sarà impossibile scoprire alcuna differenza tra la vera impronta e quella falsa perché, in effetti, non esiste differenza.

- Ma sicuramente il processo che ha descritto è molto difficile e complicato?

- Per niente; è poco più difficile della comune stampa al carbone, che è praticata con successo da numerosi dilettanti. Inoltre, il rilievo che ho descritto (che è in pratica nient'altro che un comune cliché) potrebbe essere prodotto da un comune fotoincisore. Il processo che ho descritto è, essenzialmente, quello usato nella riproduzione di disegni a penna, e qualunque delle centinaia di operai occupati in quell'industria potrebbe fare lo stampo a rilievo di un'impronta digitale, con cui si potrebbe eseguire una falsificazione non scopribile.

- Ha asserito che non si potrebbe distinguere l'impronta falsa dall'originale. È preparato a fornire prova di ciò?

- Sì. Sono preparato ad eseguire un falso dell'impronta dell'imputato alla presenza della Corte.

- E dice che un tale falso sarebbe indistinguibile dall'originale, anche dagli esperti?

- Sì.

Anstey si rivolse al giudice: - Vostro Onore darebbe il permesso per la dimostrazione che propone il testimone?

- Certamente - rispose il giudice - La prova è altamente determinante. Come propone di fare il confronto? - aggiunse, rivolto a Thorndyke.

- Ho portato allo scopo, Vostro Onore - rispose Thorndyke - alcuni fogli di carta, ciascuno dei quali è diviso in venti quadrati numerati. Propongo di

fare, su dieci dei quadrati, falsi dell'impronta del pollice dell'imputato, e riempire i dieci restanti di vere impronte. Propongo che gli esperti poi esaminino il foglio e dicano alla Corte quali sono le vere impronte e quali sono quelle false.

- Sembra una prova giusta ed efficiente - disse Suo Onore - Ha obiezioni da opporre, Sir Hector?

Sir Hector Trumpler in fretta consultò i due esperti, che erano seduti nel banco della procura, e poi rispose, senza troppo entusiasmo:

- Non abbiamo obiezioni da opporre, Vostro Onore.

Allora, in questo caso, invito i testimoni esperti a ritirarsi dall'aula mentre vengono fatte le impronte.

In obbedienza all'ordine del giudice, il signor Singleton e il collega si alzarono e lasciarono l'aula con evidente riluttanza, mentre Thorndyke prendeva da una cartellina tre fogli di carta che porse al giudice.

- Se Vostro Onore - disse - vuole fare un segno su dieci dei quadrati su due di questi fogli, uno può essere dato alla giuria e uno tenuto da Vostro Onore per controllare il terzo quando saranno fatte le impronte su di esso.

- È un piano eccellente - disse il giudice - e, poiché l'informazione è per me e per la giuria, sarebbe meglio se lei venisse ad eseguire l'effettiva stampa al mio tavolo alla presenza del capo della giuria e degli avvocati dell'accusa e della difesa.

Secondo le istruzioni del giudice, Thorndyke salì sul palco e Anstey alzandosi per seguirlo, si sporse verso di me.

- È meglio che anche lei e Polton andiate su - disse; - Thorndyke avrà bisogno della vostra assistenza e potrete anche voi partecipare al divertimento. Lo spiegherò a Suo Onore.

Salì le scale che portavano al palco e rivolse due parole al giudice, che guardò nella nostra direzione e annuì, al che tutti e due seguimmo allegramente il nostro avvocato; Polton portava la scatola raggiante di felicità.

Il tavolo del giudice era fornito di un cassetto piatto che, tirato di lato, accolse comodamente la scatola, lasciando il piccolo ripiano libero per i fogli. Quando fu tolto il coperchio dalla scatola, vennero esposti una piastra da inchiostro di rame, un piccolo rullo e i ventiquattro "pedoni" che avevano lasciato tanto perplesso Polton, e che ora guardava con un lampo di divertimento e trionfo.

- Sono tutti stampi? - chiese il giudice, guardando con curiosità la

schiera di manici di legno tornito.

- Sono tutti stampi, Vostro Onore - rispose Thorndyke - e ciascuno è ricavato da una diversa impronta del pollice dell'imputato.

- Ma perché tanti? - chiese il giudice.

- Li ho moltiplicati - rispose Thorndyke, mentre spremeva una goccia di inchiostro da impronte digitali sulla piastra e procedeva col rullo per renderla una sottile pellicola - per evitare l'uniformità rivelatrice di un singolo stampo. - E posso dire, aggiunse, che è molto importante che gli esperti non siano informati che è stato usato più di uno stampo.

- Sì, capisco. - disse il giudice - Comprende, Sir Hector - aggiunse, rivolgendosi all'avvocato, che fece un rigido inchino, chiaramente considerando l'intero procedimento con estrema disapprovazione.

Allora inchiostrò uno degli stampi e lo porse al giudice, che lo esamino con curiosità e poi lo premette su un pezzo di carta straccia, su cui apparve immediatamente l'impronta molto chiara di un pollice umano.

- Meraviglioso! - esclamò - Ingegnosissimo! Troppo ingegnoso! - ridacchiò leggermente e aggiunse, porgendo lo stampo e il foglio al capo della giuria: - È bene, dottor Thorndyke, che lei stia dalla parte della legge e dell'ordine, perché temo che se lei fosse dall'alfa parte, sarebbe troppo forte per la polizia. Ora, se è pronto, procediamo. Vuole, per favore, stampare un'impronta sul quadrato numero tre?

Thorndyke trasse uno stampo dallo scomparto, lo inchiostrò sulla piastra, e lo premette con cura sul quadrato indicato, lasciandovi un'impronta digitale chiara e netta.

Il procedimento fu ripetuto su altri nove quadrati, usando uno stampo diverso per ogni impronta. Il giudice allora segnò i dieci quadrati corrispondenti degli altri due fogli di carta, li controllò e ordinò al primo giurato di mostrare il foglio con le false impronte alla giuria, insieme al foglio segnato che dovevano tenere, per permettere loro di controllare le affermazioni dei testimoni esperti. Fatto ciò, l'imputato fu condotto dal banco accanto al tavolo.

Thorndyke procedette alla parte restante dell'operazione con cura e attenzione. La piastra fu inchiostrata ad ogni impronta e, dopo ciascuna, il pollice fu pulito con benzina e accuratamente asciugato; quando il procedimento fu ultimato e l'imputato ricondotto al banco, i venti quadrati sul foglio erano occupati da venti impronte digitali che, ai miei occhi, in ogni caso, erano identici.

Il giudice restò seduto per circa un minuto a riflettere su questo singolare documento con un'espressione a metà strada tra un cipiglio e un sorriso. Alla fine, quando tutti fummo tornati ai propri posti, ordinò all'usciere di condurre dentro i testimoni.

Fui divertito nell'osservare il cambiamento sopravvenuto negli esperti in quel breve intervallo. Il sorriso sicuro, l'aria trionfante di aver messo giù un *atout*, erano svaniti, e l'espressione di entrambi era di ansia, non esente da apprensione. Mentre Singleton avanzava esitante verso il tavolo, ricordai le parole che aveva pronunciato nella sua stanza a Scotland Yard; evidentemente il suo schema del gioco che doveva terminare in un facile scacco matto, non aveva incluso la mossa che era appena stata fatta.

- Signor Singleton - disse il giudice - ecco un foglio su cui vi sono venti impronte digitali. Di esse, dieci sono vere impronte del pollice sinistro dell'imputato e dieci sono false. Per favore le esamini e annoti quali sono le vere impronte e quali sono i falsi. Quando avrà preso le sue note il foglio sarà passato al signor Nash.

- Ci sono obiezioni a che io usi la fotografia che ho con me per il confronto, Vostro Onore? - chiese il signor Singleton.

- Penso di no - rispose il giudice. - Che ne dice, signor Anstey?

- Nessuna obiezione, Vostro Onore. - rispose Anstey.

Quindi il signor Singleton estrasse dalla tasca una fotografia ingrandita dell'impronta digitale e una lente d'ingrandimento, con l'aiuto della quale esplorò la sconcertante schiera di impronte sul foglio davanti a lui; e, mentre procedeva notai con soddisfazione che la sua espressione diventava sempre più dubbiosa e preoccupata.

Alla fine si tirò su, prese il foglio del blocchetto in mano e si rivolse al giudice.

- Ho terminato il mio esame, Vostro Onore.

- Benissimo. Signor Nash vuole gentilmente esaminare il foglio e scrivere i risultati del suo esame?

Il signor Nash fece il suo esame con esasperante cautela, e conservò per tutto il tempo un'aria di stolida attenzione, ma alla fine anche lui ultimò le sue note e ripassò il foglio all'usciere.

- Ora, signor Singleton - disse il giudice - sentiamo le sue conclusioni. Lei è sotto giuramento.

Il signor Singleton entrò nel banco dei testimoni, poggiò le sue note sul bordo e si rivolse al giudice.

- Ha esaminato il foglio che le è stato porto? - chiese Sir Hector Trumpler.

- Sì.

- Cosa ha visto sul foglio?

- Ho visto venti impronte digitali, di cui alcune erano evidenti falsi, alcune erano evidentemente vere, ed alcune erano dubbie.

- Prendendo le impronte *seriatim*, cosa ha notato? Il signor Singleton esaminò le sue note e rispose:

- L'impronta sul quadrato uno è evidentemente un falso, e pure il numero due, anche se è un'imitazione passabile. La tre e la quattro sono vere; la cinque è un falso palese. La sei è una vera impronta; la sette è un falso, anche se buono; la otto è vera; la nove è, penso, un falso, anche se è un'imitazione notevolmente buona. La dieci e la undici sono vere impronte; la dodici e la tredici sono falsi; ma sulla quattordici sono molto in dubbio, anche se sono incline a considerarla un falso. La quindici è vera, e penso anche la sedici, ma non ci giurerei. La diciassette è certamente vera. Sulla diciotto e la diciannove sono piuttosto in dubbio, ma sono incline a considerarle entrambe dei falsi. La venti è certamente una vera impronta.

- Non ha dubbi - disse Anstey - sulla correttezza delle sue conclusioni? Per esempio, è proprio sicuro che le impronte uno e due sono dei falsi?

- Non ho dubbi.

- Giura che quelle due impronte sono dei falsi?

- Si, giuro che sono dei falsi.

Anstey si sedette e il signor Singleton passò le sue note al giudice e si ritirò dal banco, cedendo il posto al collega.

Il signor Nash, che aveva ascoltato la testimonianza con manifesta soddisfazione, quando entrò nel banco aveva recuperato tutta la sua originaria sicurezza. La sua selezione delle impronte vere e false fu praticamente identica a quella del signor Singleton.

- Sono proprio soddisfatto della correttezza delle mie affermazioni - disse in risposta alla domanda di Anstey - e sono pronto a giurare, anzi giuro, che quelle impronte che ho definito falsi sono dei falsi, e che la loro scoperta non presenta difficoltà per un osservatore che ha la conoscenza di un esperto delle impronte digitali.

- C'è una domanda che vorrei fare - disse il giudice, dopo che l'esperto ebbe lasciato il banco e Thorndyke fu ritornato per continuare la

testimonianza. - Le conclusioni dei testimoni esperti sono praticamente identiche. Essi sono, virtualmente, in completo accordo. Ora, la cosa strana è questa: le loro conclusioni sono del tutto errate - (qui io risi quasi ad alta voce perché, quando guardai i due esperti, l'espressione di compiaciuta soddisfazione sui loro volti cambiò con fulminea rapidità in un ridicolo spasmo di costernazione); - non a volte errate e a volte giuste, come sarebbe stato se avessimo fatto delle semplici ipotesi, ma errate ogni volta. Quando sono del tutto certi, si sbagliano del tutto; e quando sono in dubbio, sono inclini alla conclusione errata. È una conclusione molto strana, dottor Thorndyke. La può spiegare?

Il volto di Thorndyke, che durante i procedimenti era stato inespressivo come una polena di legno, ora si rilassò in un pungente sorriso.

- Penso di sì, Vostro Onore - rispose. - L'obiettivo di un falsario nell'eseguire un falso è produrre inganno su coloro che esamineranno il falso.

- Ah! - disse il giudice; e il suo volto si rilassò in un pungente sorriso, mentre la giuria scoppiava in malcelati ghigni.

- Per me era evidente - proseguì Thorndyke - che gli esperti sarebbero stati incapaci di distinguere le vere dalle false impronte e che, stando così le cose, avrebbero cercato prove collaterali che li guidassero. Io perciò ho fornito quelle prove collaterali. Ora, se si prendono dieci impronte, senza particolari precauzioni, di un solo dito, probabilmente accadrà che nessuna di esse sarà esattamente uguale a un'altra; infatti, essendo il dito un oggetto tondeggiante di cui solo una piccola parte tocca la carta, le impronte prodotte mostrano piccole variazioni a seconda della parte del dito da cui viene fatta l'impronta. Ma uno stampo come quello che ho usato ha una superficie piatta come quella del carattere di una stampatrice e, come un carattere, stampa sempre la stessa impronta. Non riproduce la punta del dito, ma una particolare impronta del dito, e così se vengono fatte dieci impronte in un solo stampo, ogni impronta sarà una ripetizione meccanica delle altre nove. Così, su un foglio recante venti impronte digitali, di cui dieci sono dei falsi fatti con un singolo stampo, sarebbe facile individuare le dieci impronte false dal fatto che sarebbero tutte ripetizioni meccaniche l'una dell'altra; mentre le vere impronte si potrebbero distinguere dal fatto che presentano piccole variazioni nella posizione del dito.

Anticipando questa linea di ragionamento, ho avuto cura di fare ogni impronta con un diverso stampo e ogni stampo è stato fatto da una diversa

impronta, e inoltre ho selezionato impronte che variavano il più possibile quando ho fatto gli stampi. In più, quando ho fatto le vere impronte, ho avuto cura di mettere giù il pollice nella stessa posizione ogni volta il più possibile; e così è accaduto che, sul foglio sottoposto agli esperti, le vere impronte erano quasi tutte uguali, mentre i falsi presentavano considerevoli variazioni. I casi in cui i testimoni erano proprio certi erano proprio quelli in cui ero riuscito a far ripetere le vere impronte, e i casi dubbi erano quelli in cui avevo parzialmente fallito.

- Grazie, è chiarissimo - disse il giudice, con un sorriso di profonda soddisfazione, come quello che appare sul volto dei giudici quando un testimone esperto è buttato giù dal piedistallo. - Ora possiamo proseguire, signor Anstey.

- Ci ha detto - riprese Anstey - e ci ha fornito prova che è possibile falsificare un'impronta digitale in modo da rendere impossibile la scoperta. Ha anche affermato che l'impronta digitale sul foglio trovato nella cassaforte del signor Hornby è un falso. Vuol dire che *potrebbe* essere un falso, o che lo è effettivamente?

- Voglio dire che è effettivamente un falso.

- Quando è giunto per la prima volta alla conclusione che era un falso?

- Quando l'ho vista a Scotland Yard. Vi sono tre fatti che mi hanno suggerito questa conclusione. In primo luogo l'impronta è stata ovviamente prodotta con sangue liquido, eppure era un'impronta ben chiara e distinta. Ma una tale impronta non potrebbe essere prodotta senza piastra e rullo, anche usando grande cura, e ancor meno avrebbe potuto essere prodotta da una strisciatura casuale.

- In secondo luogo, misurando l'impronta col micrometro, scoprii che non coincideva nelle dimensioni con una vera impronta digitale di Reuben Hornby. Era apprezzabilmente più grande. Fotografai l'impronta col micrometro a contatto e, confrontandola con una vera impronta digitale, anche fotografata con lo stesso micrometro a contatto, scoprii che l'impronta sospetta era più grande di mezzo millimetro, da un dato punto sullo schema di rilievi a un altro dato punto. Ho qui gli ingrandimenti delle due fotografie in cui la discrepanza nelle dimensioni è chiaramente mostrata dalle linee del micrometro. Ho anche il micrometro stesso, se la Corte desidera verificare le fotografie.

- Grazie - disse il giudice, con un sorriso affabile - accetteremo la sua testimonianza giurata se l'onorevole avvocato dell'accusa non richiederà la

verifica.

Ricevette le fotografie che Thorndyke gli porse, le esaminò attentamente e le passò alla giuria.

- Il terzo fatto - riprese Thorndyke - è di maggior importanza, poiché non solo prova che l'impronta è un falso, ma fornisce anche una traccia molto distinta sull'origine della falsificazione, e così sull'identità del falsario. - (Qui l'aula zittì finché il silenzio fu così profondo che il ticchettio dell'orologio sembrava una notevole interruzione.) - Guardando attentamente l'impronta, notai in un punto un minuscolo segno bianco o spazio. Aveva la forma di una S maiuscola ed era stato evidentemente prodotto da un difetto nella carta, una fibra sciolta che si era attaccata al pollice ed era stata da esso staccata dalla carta, lasciando al suo posto uno spazio vuoto. Ma, esaminando il foglio a basso potere d'ingrandimento, trovai la superficie perfetta e intatta. Nessuna fibra sciolta si era staccata perché, in quel caso, l'estremità spezzata, o almeno il solco in cui si trovava, sarebbe stata visibile. La conseguenza sembrava essere che la fibra sciolta era esistita non sulla carta trovata nella cassaforte, ma sulla carta su cui era stata fatta l'impronta originale. Ora, per quanto ne sapessi, esisteva solo un'impronta indubbia di Reuben Hornby, quella sull'"Improntografo". A mia richiesta, l'"Improntografo" mi fu portato a casa dalla signora Hornby e, esaminando l'impronta del pollice sinistro di Reuben Hornby, notai un minuscolo spazio bianco a forma di S che occupava una posizione simile a quella sull'impronta scarlatta; e, quando la guardai attraverso una lente potente, vidi chiaramente il piccolo solco nella carta in cui si trovava la fibra e da cui era stata staccata dal pollice inchiostrato. Quindi feci un sistematico confronto dei segni sulle due impronte; scoprii che le dimensioni del segno erano in proporzione le stesse, cioè il segno sull'impronta dell'"Improntografo" aveva una lunghezza massima di 26 millesimi di pollice, una larghezza massima di 14,5 millesimi di pollice, mentre quello sull'impronta scarlatta era un quarantesimo più grande in ogni dimensione, avendo una lunghezza massima di 26,65 millesimi e una larghezza estrema di 14,86 millesimi; che la forma era identica, come si vedeva sovrapponendo ricalchi di fotografie molto ingrandite di ciascun segno su simili ingrandimenti dell'altro; e che il segno intersecava i rilievi dell'impronta nello stesso modo ed esattamente negli stessi punti sulle due impronte.

- Dice che, considerato quanto ha affermato, è sicuro che l'impronta

scarlatta è un falso?

- Sì; e dico che è sicuro che il falso è stato eseguito per mezzo dell'"Improntografo".

- Le somiglianze non potrebbero essere solo una coincidenza?

- No. Per la legge delle probabilità che il signor Singleton ha spiegato così chiaramente nella sua testimonianza, le probabilità contrarie ammonterebbero a innumerevoli milioni. Ecco due impronte digitali fatte in luoghi diversi e in tempi diversi,- a un intervallo di molte settimane. Ciascuna di esse reca un segno casuale che è dovuto non a una particolarità del pollice, ma a una particolarità della carta. Nella teoria delle coincidenze è necessario supporre che ciascun pezzo di carta avesse una fibra sciolta di forma e dimensioni esattamente identiche e che questa fibra sia venuta, per caso, a contatto con il pollice esattamente nello stesso punto. Ma una tale supposizione sarebbe più contraria alle probabilità persino della supposizione che due impronte esattamente simili siano state fatte da persone diverse. E poi c'è un altro fatto: il foglio trovato nella cassaforte non aveva una fibra sciolta a giustificazione del segno.

- Qual è la sua spiegazione della presenza di sangue defibrinato nella cassaforte?

- È stato probabilmente usato dal falsario nel fare l'impronta, al quale scopo il sangue fresco sarebbe stato meno adatto a causa della coagulazione. Probabilmente ne ha portato una piccola quantità in una bottiglia insieme alla piastra e al rullo tascabili. Così gli è stato possibile mettere una goccia sulla piastra, ridurla a una pellicola sottile e prendere una nitida impronta con lo stampo. Bisogna ricordare che queste precauzioni erano proprio necessarie, dal momento che doveva fare un'impronta riconoscibile al primo colpo. Un fallimento e un secondo tentativo avrebbero distrutto l'apparente casualità, e avrebbero fatto nascere sospetti.

- Ha fatto ingrandimenti delle impronte, vero?

- Sì. Ho qui due ingrandimenti, uno dell'impronta dell"Improntografo" e uno dell'impronta scarlatta. Entrambi mostrano il segno bianco molto chiaramente e aiuteranno il confronto degli originali, in cui il segno è distintamente visibile con una lente.

Porse le due fotografie al giudice, insieme all'"Improntografo", il foglio del blocchetto e una lente potente con cui esaminarli.

Il giudice ispezionò i due documenti originali con l'aiuto della lente e li

confrontò con le fotografie, facendo cenni di approvazione mentre individuava i punti corrispondenti.

Poi li passò alla giuria e prese appunti.

Mentre avveniva ciò, la mia attenzione fu attratta da Walter Hornby. Un'espressione di terrore e folle disperazione si era fissata sul suo volto, che era di un pallore spettrale e madido di sudore. Guardava Thorndyke furtivamente e, notando l'odio omicida nei suoi occhi, ricordai la nostra avventura notturna in John Street e il sigaro misterioso.

All'improvviso si alzò in piedi, asciugandosi la fronte e reggendosi al banco con mano tremante: poi avanzò lentamente verso la porta e uscì. A quanto pare non ero l'unico spettatore interessato ai suoi movimenti perché, appena la porta si chiuse dietro di lui, il sovraintendente Miller si alzò dal suo posto e uscì dall'altra porta.

- Sta interrogando questo testimone con contraddittorio? - chiese il giudice, guardando Sir Hector Trumpler.

- No, Vostro Onore - fu la risposta.

- Chiamerà altri testimoni, signor Anstey?

- Soltanto uno, Vostro Onore, - rispose Anstey - l'imputato, che metterò nel banco dei testimoni pro forma, perché possa fare una dichiarazione sotto giuramento.

Quindi Reuben fu condotto dal banco degli imputati a quello dei testimoni, prestò giuramento e fece una solenne dichiarazione della propria innocenza.

Seguì un breve interrogatorio con contraddittorio, da cui non si ricavò niente, tranne che Reuben aveva passato la serata al circolo ed era tornato a casa intorno alle undici e mezza, entrando con la chiave. Sir Hector alla fine si sedette; l'imputato fu ricondotto al banco, e la Corte si sistemò per ascoltare i discorsi degli avvocati.

- Vostro Onore e signori della Corte - esordì Anstey nel suo tono chiaro e cordiale - non mi propongo di occupare il vostro tempo con un lungo discorso. La prova che è stata messa sotto i vostri occhi è al tempo stesso così comprensibile, così lucida, e così decisiva, che senza dubbio arriverete al verdetto non influenzati da nessuno sfoggio di retorica né da parte mia né da parte dell'onorevole avvocato dell'accusa. Nondimeno, è consigliabile districare dalla massa delle testimonianze quei fatti davvero vitali e cruciali. Ora, un fatto che emerge e domina tutto il caso è questo: il legame dell'imputato con il caso si basa solo sulla teoria della polizia

dell'infallibilità delle impronte digitali. Oltre la prova dell'impronta non c'è, e non c'è mai stato, il minimo alito di sospetto contro di lui. Lo avete udito descritto come un uomo dall'onore senza macchia, come un uomo dal carattere irreprensibile; un uomo di cui coloro che hanno avuto a che fare con lui si fidano ciecamente. E questa descrizione non è stata data da un estraneo qualunque, ma da uno che lo conosce dall'infanzia. Ed ora è davanti a voi accusato di un furto squallido e meschino; accusato di aver derubato quell'amico generoso, il fratello del padre, il custode della sua infanzia e il benefattore che ha fatto progetti e sforzi per il suo benessere; accusato, in breve, signori, di un crimine che tutte le circostanze collegavano a lui e che ogni tratto del suo noto carattere rende espressamente inconcepibile. Ora, su che base questo signore dal carattere irreprensibile è stato accusato di questo crimine sordido e meschino? Detti chiaramente, i motivi dell'accusa sono questi: un certo dotto ed eminente uomo di scienze ha fatto un'affermazione, che la polizia non solo ha accettato ma ha, in pratica, esteso oltre il significato originale. Questa affermazione è la seguente: "Una completa, o quasi completa coincidenza tra due impronte di un solo dito... fornisce una prova, che non richiede conferma, che sono state prodotte dalla stessa persona".

Questa affermazione, signori, è nel modo più assoluto fuorviante, e non avrebbe dovuto essere fatta senza le dovute avvertenze e riserve.

In pratica è così lontana dalla verità che è vero il suo esatto contrario: la prova di un'impronta digitale, in assenza di conferma, è assolutamente priva di valore.

Di tutte le forme di falsificazione, la falsificazione di un'impronta digitale è la più facile e la più sicura, come avete visto oggi in quest'aula. Considerate il carattere del falsario d'alta classe... la sua abilità, il suo ingegno, la sua intraprendenza. Pensate alle banconote false, di cui non solo l'incisione, il disegno e la firma, ma persino la carta stessa con la particolare filigrana, è imitata con una perfezione che è al tempo stesso la meraviglia e la disperazione di coloro che devono distinguere il vero dal falso; pensate all'assegno falso, dove sono riempiti addirittura i fori, di cui sono state tagliate via delle parti intere e rimpiazzate da toppe invisibili; pensate a queste cose, e poi a un'impronta digitale, di cui qualsiasi apprendista fotoincisore può fare un falso che i più grandi esperti non sanno distinguere dall'originale, che qualsiasi abile dilettante sa imitare in modo irriconoscibile dopo un mese di pratica, e allora chiedetevi se questo

è il tipo di prova in base alla quale, senza supporti o conferme, un signore di un certo onore e posizione dovrebbe essere trascinato davanti al tribunale criminale e accusato di aver commesso un crimine della più meschina e sordida specie.

Ma non devo trattenervi con inutili appelli. Vi ricorderò brevemente i fatti salienti. Il caso per l'accusa si basa sull'asserzione che l'impronta digitale trovata nella cassaforte è stata fatta dal pollice dell'imputato. Se quell'impronta non è stata fatta dall'imputato, non solo non c'è causa contro di lui, ma nessun tipo di sospetto. Ora quell'impronta è stata fatta dal pollice dell'imputato? Avete avuto una prova decisiva del contrario. Quell'impronta differiva nelle dimensioni o misure dello schema dalla vera impronta dell'imputato. La differenza era piccola, ma è stata fatale alla teoria della polizia; le due impronte non erano identiche.

Ma se non l'impronta dell'imputato, cos'era? La somiglianza dello schema era troppo esatta perché fosse l'impronta di un'altra persona, poiché riproduceva non solo lo schema dei rilievi sul pollice dell'imputato, ma anche la cicatrice di una vecchia ferita.

La risposta che propongo per questa domanda è che era un'imitazione intenzionale dell'impronta dell'imputato, fatta col proposito di fissare i sospetti sull'imputato, e così assicurare la salvezza del vero colpevole.

Vi sono fatti che sostengono questa teoria? Sì, vi sono diversi fatti che la sostengono molto fortemente.

Primo, vi sono i fatti che ho appena menzionato. L'impronta scarlatta non corrispondeva alla vera impronta nelle misure o dimensioni. Non era l'impronta dell'imputato, ma neanche di un'altra persona. L'unica alternativa è che era un falso.

In secondo luogo, quell'impronta è stata fatta evidentemente con l'aiuto di certi apparecchi e materiali, e uno di quei materiali, vale a dire sangue defibrinato, è stato trovato nella cassaforte.

In terzo luogo, c'è la coincidenza che era possibile falsificare l'impronta. L'imputato ha dieci dita: otto dita e due pollici. Ma esistevano effettivamente impronte dei due pollici, mentre non esistevano impronte delle altre dita. Così per combinazione l'impronta scarlatta era identica a una di quelle impronte che era possibile falsificare.

In quarto luogo, l'impronta scarlatta riproduce una accidentale peculiarità dell'impronta dell'"Improntografo". Ora, se l'impronta scarlatta è un falso, deve essere fatta dall'impronta dell'"Improntografo", dal

momento che non esistono altre impronte da cui poteva essere fatta. Quindi abbiamo il fatto straordinario che l'impronta scarlatta è un'esatta riproduzione (incluse le accidentali peculiarità) dell'unica impronta da cui si poteva fare un falso. Il casuale segno a forma di S sull'impronta dell'"Improntografo" è dovuto alle condizioni della carta; la presenza di questo segno sull'impronta scarlatta non è dovuto a niente, eccetto se presumiamo che l'uno sia la copia dell'altro.

La conclusione è così inevitabile; l'impronta scarlatta è una riproduzione fotomeccanica dell'impronta dell'"Improntografo".

Ma c'è ancora un altro punto.

Se l'impronta scarlatta è un falso riprodotto dall'impronta dell'"Improntografo", il falsario in qualche momento deve aver avuto accesso all'"Improntografo". Ora, avete udito l'insolita storia della signora Hornby della misteriosa scomparsa dell'"Improntografo" e della sua ancora più misteriosa ricomparsa.

Questa storia non può aver lasciato dubbi nella vostra mente che qualcuno ha furtivamente sottratto l'"Improntografo" e, dopo un tempo indeterminato, l'ha segretamente rimesso a posto. Così la teoria della falsificazione riceve conferma ad ogni punto, ed è in accordo con tutti i fatti noti: mentre la teoria che l'impronta scarlatta fosse una vera impronta digitale è basata su una supposizione gratuita, e non è stato avanzato neanche un fatto a sostegno.

Quindi, signori miei, sostengo che l'innocenza del prigioniero sia stata provata nel modo più completo e convincente, e vi chiedo un verdetto in accordo con questa prova.

Appena Anstey riprese posto, si udì un sommesso boato di applausi dalla tribuna. Si placò istantaneamente a un gesto di disapprovazione del giudice, e nell'aula cadde il silenzio, mentre l'orologio con cinica indifferenza, continuava a registrare nella sua brusca monotonia il passaggio degli attimi fuggenti.

Sir Hector Trumpler era già in piedi e, dopo aver fissato la giuria con un severo sguardo ipnotico, si immerse nella sua replica con un'ammirevolissima aria di convinzione e sincerità.

- Vostro Onore e signori della giuria: il caso che ora è davanti a questa Corte è un caso, come ho già sottolineato, in cui la natura umana è presentata in una luce altamente sfavorevole. Ma non occorre insistere su questo aspetto del caso, che vi avrà già senza dubbio colpiti a sufficienza.

È necessario solo perché io, come ha giustamente espresso il mio onorevole collega, districhi i veri fatti del caso dalla ragnatela di cavilli che vi è stata intessuta intorno.

Questi fatti sono estremamente semplici: una cassaforte è stata aperta e ne è stata sottratta una proprietà di grande valore. È stata aperta per mezzo di chiavi false. Ora, vi sono due uomini che hanno avuto, di tanto in tanto, il possesso delle vere chiavi, e hanno avuto così l'opportunità di farne delle copie. Quando la cassaforte viene aperta dal legittimo proprietario, la proprietà è scomparsa, e viene trovata l'impronta del pollice di uno di questi due uomini. Quell'impronta non c'era quando la cassaforte è stata chiusa. L'uomo di cui viene trovata l'impronta è mancino; l'impronta è di un pollice sinistro.

Sembrerebbe, signori, che la conclusione sia così ovvia che non si potrebbe trovare nessuno sano di mente a contestarla; e sostengo che la conclusione a cui arriverebbe ogni persona sana di mente (l'unica conclusione possibile) è che la persona di cui è stata trovata l'impronta nella cassaforte è la persona che ha rubato la proprietà dalla cassaforte. Ma l'impronta era, dichiaratamente, quella dell'imputato alla sbarra, e perciò l'imputato alla sbarra è la persona che ha rubato i diamanti dalla cassaforte.

È vero che sono stati compiuti fantastici tentativi di confutare questi fatti ovvi.

Sono state proposte certe teorie scientifiche inverosimili e c'è stata una mostra di giochi di prestigio che, oso pensare, sarebbero stati più appropriati in un posto di pubblico intrattenimento che in una Corte di giustizia. Quella mostra, senza dubbio, vi ha concesso considerevole divertimento. Ha fornito un piacevole svago dagli affari seri della Corte. È anche stata istruttiva, nel mostrare fino a che punto è possibile che semplici fatti siano distorti dall'ingegno male utilizzato. Ma se siete pronti a considerare questo misfatto una elaborata beffa, dovete, dopo tutto, giungere all'unica conclusione giustificata dai fatti: che la cassaforte è stata aperta e la proprietà sottratta dall'imputato.

Quindi, signori, vi chiedo con riguardo per la vostra importante posizione di custodi del benessere e della sicurezza dei vostri concittadini, di dare il vostro verdetto in accordo con le prove come avete solennemente giurato di fare; e il verdetto, sostengo, non può essere altro: che il prigioniero è colpevole del crimine di cui è accusato.

Sir Hector si sedette e la giuria che aveva ascoltato il suo discorso con continua attenzione, rivolse sguardi ansiosi al giudice, come per dire: "Ora, a chi di questi due dobbiamo credere?".

Il giudice sfogliò le sue note con calma e sangue freddo, scrivendo una parola qua e una là mentre confrontava i vari punti nelle testimonianze. Poi si rivolse alla giuria con un atteggiamento al tempo stesso persuasivo e confidenziale:

- Non è necessario, signori - esordì - che io occupi il vostro tempo con un'analisi esaustiva delle testimonianze. Avete udito con le vostre orecchie quelle testimonianze, e sono state fornite, per la maggior parte, con ammirevole chiarezza.

Inoltre, l'onorevole avvocato della difesa ha comparato e confrontato quelle testimonianze con tanta lucidità e, devo dire, imparzialità, che una dettagliata ripetizione da parte mia sarebbe superflua. Perciò mi limiterò a pochi commenti che possono esservi d'aiuto nella considerazione del vostro verdetto.

Quasi non occorre sottolineare che il riferimento fatto dall'onorevole avvocato dell'accusa a teorie scientifiche inverosimili è in qualche modo fuorviante. L'unica testimonianza di carattere teorico è stata quella degli esperti di impronte digitali. Le testimonianze del dottor Rowe e del dottor Thorndyke riguardavano solo questioni di fatto. Le deduzioni da loro tratte sono state accompagnate dall'esposizione dei fatti che portavano a tali deduzioni.

Ora, un esame delle testimonianze da voi udite dimostra, come l'onorevole avvocato della difesa ha giustamente osservato, che l'intero caso si risolve in un'unica domanda, ossia questa: "L'impronta trovata nella cassaforte è stata fatta dal pollice dell'imputato o no?". Se quell'impronta è stata fatta dal pollice dell'imputato, allora l'imputato deve almeno essere stato presente quando la cassaforte è stata illegalmente aperta. Se quella impronta non è stata fatta dal pollice dell'imputato, non c'è niente che lo leghi al crimine.

È una questione di fatto su cui sarà vostro compito decidere; e devo ricordarvi, signori, che siete i soli giudici dei fatti del caso, e che dovete considerare tutti i miei commenti come semplici suggerimenti che dovete ascoltare o tralasciare secondo vostro giudizio.

Ora consideriamo questa questione alla luce delle prove. Questa impronta o è stata fatta dall'imputato o no. Quale prova è stata addotta per

dimostrare che è stata fatta dall'imputato? Beh, c'è la prova dello schema dei rilievi. Quello schema è identico allo schema dell'impronta dell'imputato, ed ha anche il segno di una cicatrice che attraversa lo schema in modo particolare sull'impronta dell'imputato.

Non occorre entrare nei calcoli elaborati dalle probabilità di corrispondenze; il fatto pratico, indiscutibile, è che se questa impronta scarlatta è una vera impronta digitale, è stata fatta dal pollice dell'imputato. Ma si sostiene che non sia una vera impronta digitale; che sia un'imitazione meccanica: in una parola un falso.

La domanda più generale si restringe così a quella più particolare: "È una vera impronta digitale o un falso?" Consideriamo le prove. Primo, che prove ci sono che è una vera impronta digitale? Non ce ne sono. L'identicità dello schema non è una prova su questo punto poiché un falso mostrerebbe comunque identicità di schema. La genuinità dell'impronta è stata presunta dall'accusa, e non sono state offerte prove.

Ma ora che prove ci sono che l'impronta scarlatta è un falso?

Primo, c'è la questione delle dimensioni. Difficilmente due impronte di diverse dimensioni potrebbero essere state fatte dallo stesso pollice. Poi c'è la prova dell'uso di apparecchi. Gli scassinatori di solito non si forniscono di piastre e rulli da inchiostro con cui fare impronte distinte delle proprie dita. Poi c'è il segno accidentale sull'impronta che potrebbe essere stata usata allo scopo della falsificazione, che si spiega facilmente sulla teoria di una falsificazione, ma che è altrimenti del tutto incomprensibile. Infine, c'è la strana scomparsa dell'"Improntografo" e la sua strana ricomparsa. Sono tutte prove decisive e schiaccianti, a cui bisogna aggiungere quelle addotte dal dottor Thorndyke che mostra come è perfettamente possibile imitare un'impronta digitale.

Questi sono i fatti principali del caso, e sta a voi considerarli. Se, dopo attente considerazioni, deciderete che l'impronta scarlatta è stata effettivamente fatta dal pollice dell'imputato, allora sarà vostro dovere dichiarare colpevole l'imputato; ma se, soppesando le prove, deciderete che l'impronta è un falso, allora sarà vostro dovere dichiararlo non colpevole. È ora di pranzo inoltrata e, se lo desiderate, potete ritirarvi a considerare il vostro verdetto mentre la Corte si aggiorna.

I giurati bisbigliarono tra loro per pochi istanti e poi il capo della giuria si alzò.

- Siamo concordi sul nostro verdetto, Vostro Onore - disse. L'imputato

che era appena stato condotto al banco, fu ora riportato alla sbarra.

Il cancelliere della Corte dalla parrucca grigia si alzò e si rivolse alla giuria: - Siete tutti concordi sul vostro verdetto, signori?

- Sì - rispose il primo giurato.

- Cosa dite, signori? L'imputato è colpevole o non colpevole?

- Non colpevole - rispose il primo giurato, alzando la voce e guardando Reuben.

Una tempesta di applausi scoppiò dalla tribuna e, per il momento, non fu considerata dal giudice.

Dopo una breve pausa egli alzò una mano ammonitoria e, quando l'agitazione si fu placata, si rivolse all'imputato, che era in piedi alla sbarra, calmo e controllato, anche se sul volto recava un lieve rossore:

- Reuben Hornby, la giuria, dopo aver dovutamente soppesato le prove di questo caso, l'ha trovata non colpevole del crimine di cui era accusato. Con quel verdetto sono sinceramente d'accordo. Di fronte alle prove addotte, ritengo che non fosse possibile un diverso verdetto, e oso dire che lei lascia quest'aula con la sua innocenza pienamente ristabilita, e senza macchia sul suo onore. Nel dolore che ha recentemente sofferto, come nella sua gioia per il verdetto della giuria, ha la partecipazione della Corte e di tutti i presenti e questa partecipazione non sarà sminuita dalla considerazione che, con una difesa meno capace, il risultato sarebbe stato molto diverso.

Debbo esprimere la mia ammirazione per il modo con cui è stata portata avanti la difesa, e desidero far notare che, non soltanto voi, ma il pubblico in generale deve molta riconoscenza al dottor Thorndyke che, col suo sapere e la sua ingegnosità, ha probabilmente evitato un terribile errore giudiziario.

La seduta è sospesa fino alle due e mezzo.

Il giudice si alzò e tutti lo imitarono. Un agente fece strada a Reuben che discese nella sala.

17.
Finalmente!

- Sarà meglio attendere che la sala si svuoti - disse Thorndyke dopo le

prime effusioni, mentre circondavamo Reuben. - È inutile provocare una manifestazione all'uscita.

- No, assolutamente - disse Reuben.

Stringeva ancora la mano della signora Hornby e dava il braccio a suo zio che si asciugava furtivamente gli occhi, con viso raggiante.

- Mi farebbe piacere se veniste tutti a far colazione da me - continuò Thorndyke.

- Ne sarò felicissimo - disse Reuben, - soprattutto se nel programma è incluso un buon bagno.

- Verrete anche voi, Anstey? - chiese il mio collega.

- Certamente. Passo un momento a casa mia e ritorno subito.

- Non staremo tutti nella vettura - disse Reuben. - Dottor Jervis, volete accompagnare Juliet?

La richiesta mi prese piuttosto alla sprovvista, considerate le circostanze, ma fui tuttavia consapevole di un irragionevole brivido di piacere e risposi in fretta: - Se la signorina Gibson me lo permette, ne sarei felicissimo.

La folla era presumibilmente andata via, e tutti ci avviammo giù per le scale.

Il taxi attendeva al bordo della strada, circondato da un gruppo di spettatori che acclamarono Reuben appena apparve sulla soglia, e noi vedemmo i nostri amici salire a bordo e allontanarsi.

Allora ci voltammo e ci incamminammo velocemente giù per l'Old Bailey verso Ludgate Hill.

FINE